PIETRO SILVIO RIVETTA
(TODDI)

Avventure e disavventure delle parole

Bizzarrie e curiosità linguistiche

•MILANO•
CESCHINA
•1936-XIV•

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVENTURE E DISAVVENTURE DELLE PAROLE

Digitized by Google

DELLO STESSO AUTORE:

Pubblicazioni linguistiche

Sur la transcription des noms étrangers avec les signes de l'iroha japonais. Leide (« T'oung-pao »), 1906.

Hat die japanische Sprache keinen Infinitiv? Leide (« T'oung-pao »), 1909.

Rudimenti di Cinese. Napoli (R. Istituto Orientale), 1910-11.

Katakana. Testi ed esercizî. Napoli (R. Istituto Orientale), 1911.

Some problems on Japanese « kana » and « rômaji ». Firenze (Società Asiatica Italiana), 1911.

« CHIEN³-TSZ » : a catalogue of 1329 Chinese characters whose « radicals » are difficult to be found in them. London (Trubner), 1911.

Hiragana. Testi ed esercizî. Napoli (R. Istituto Orientale), 1911.

Testi per lo studio del cinese, con la notazione graduale delle tonalità e dei poligrammi. Napoli, 1910.

Verdopplung des n-Lautes in einigen japanischen Wörtern chinesischen Ursprungs. Berlin (Semin. f. Orient. Sprachen), 1914.

GUIDA per la versione automatica dalla lingua latina. Firenze (Bemporad), 1931.

GUIDA per la lingua francese viva parlata e scritta. Milano (Ceschina), 1936.

In collaborazione col Prof. T. Terasaki:

Grammatica teorico-pratica della lingua giapponese parlata. Venezia (Ferrari), 1911.

Digitized by Google

PIETRO SILVIO RIVETTA
(TODDI)

AVVENTURE E DISAVVENTURE DELLE PAROLE

Bizzarrie e curiosità linguistiche

MILANO
CASA EDITRICE CESCHINA
1936

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia l'Olanda e la Russia.

Stampato in Italia - Printed in Italy

Industrie Grafiche A. NICOLA & C.
VARESE 1936 - XIV

Digitized by Google

I.

IL VEGLIONE DEL DIZIONARIO

Digitized by Google

Digitized by Google

In seconda ginnasiale, gli occhi ancora infantili degli allievi si allargano dinanzi ad una favoletta di Fedro: « *Vulpes ad personam tragicam* ».

Si dilatano per lo stupore, quando l'insegnante spiega:

— *Vulpes*, è chiaro, è la volpe: ma badate bene che *persona* non è una persona!

— E che cos'è, signor professore?

— È la maschera.

Una maschera? Le bocche degli allievi si spalancano, proprio come quella della grossa maschera classica, tragica o comica che sia.

Comica è la coincidenza.

Dunque, per i Latini, *persona* era un volto finto? ed essi precorsero lo scetticismo chiarelliano de « La maschera e il volto »?

No: il segreto — o per lo meno il segreto etimologico — della « personalità » è tutto in quella bocca spalancata della maschera classica.

Quelle labbra allargate a circondare un'ampia concavità servivano da megafono, da altisonante di molti secoli fa: rinforzavano la voce dell'attore, la quale, così, rimbombava, suonava più forte, *per-sonabat*.

Semplicemente per questa ragione acustica il volto artificiale che copriva il volto vero fu detto *persona*.

Poi divenne addirittura il « personaggio », come si legge anche oggi nei drammi paludati d'importanza: *dramatis personae*.

M 2370

Digitized by Google

E siccome ogni personaggio si distingue dagli altri per il suo speciale carattere, la *persona*, cammin facendo, divenne « persona » nel senso che ha tuttora, senza mascheratura.

Soltanto a lume di etimologia — lume scientifico, ma che dà ombre e rilievi bizzarri — la persona, qualunque essa sia, appare mascherata.

Ogni vocabolo è bifronte.

Non è l'unico caso.

Ogni parola, dalla più ingenua alla più complicata, si trova nelle medesime condizioni o press'a poco.

Tutti i vocaboli compresi nel dizionario hanno almeno due volti diversi: uno è quello che i profani vedono tutti i giorni: l'altro è quello che l'etimologia riconosce.

Quale sia il vero e quale sia la maschera non si potrebbe dire.

Certo che, considerato così, tutto il vocabolario — il vocabolario di qualunque lingua — appare come un gigantesco veglione.

*

E c'è di che divertirsi, soffermandosi dinanzi a questi vocaboli più o meno truccati per esclamare a ciascuno:

— Ti conosco, mascherina!

Il che vorrebbe dire: « L'etimologia mi ha detto chi sei! »

Ma neppur questo è vero.

L'etimologia è anch'essa una parola mascherata. Un vocabolo tecnico che i filologi amano pronunziare sa-

Digitized by Google

porosamente, come i medici pronunziano i nomi di alcune specialissime malattie, è la paroletta « étimo »: essa viene da *eteòs* greco, che vuol dire « vero, reale ».

E, al contrario, l'etimologo è tutto felice quando può dirvi che un vocabolo, e-ti-mo-lo-gi-ca-men-te, significa proprio il contrario di ciò che esso significa in realtà.

È appunto questo uno dei lati più divertenti delle scienze linguistiche.

Noi, piccoli o adulti, siam pur sempre dei grandi ammiratori del meraviglioso, del fatato, del magico.

La chimica ci appare mirabile e quasi alchimia, quando ci rivela che la fuliggine e il diamante sono la medesima cosa: carbonio puro; l'anatomia ci interessa mostrandoci che le ossa della mano si ritrovano in quelle del piede; l'astronomia e la fisica ci attraggono quando, coalizzate, ci dicono che un atomo è un sistema solare a scartamento ridottissimo.

Così quando l'etimologia, a sua volta, ci spiega che « individuo » (dal latino *in-dividuus* ossia « non divisibile ») e « atomo » (dal greco *a-tomos* ossia « non tagliabile ») sono in fondo la medesima cosa, questa scienza ci affascina come il prestigiatore che converte l'acqua in segatura o l'orologio di uno spettatore in un coniglio spaventato.

Giochi di bussolotti alla rovescia: la spiegazione scientifica è la rivelazione di un trucco che la vita di tutti i giorni riusciva a combinarci senza che ce ne accorgessimo.

*

Noi, insomma, parliamo senza sapere ciò che diciamo.

E unicamente per ciò riusciamo a comprenderci a vicenda.

Se, di colpo, i vocaboli acquistassero il loro vero,

Digitized by Google

etimologico significato, noi ci troveremmo tutti ai piedi di una immensa torre di Babele.

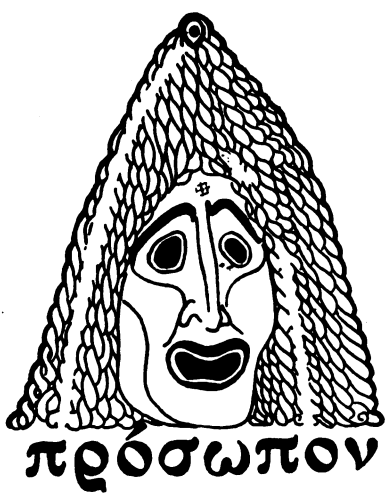
La maschera smascherata.

Ma, se la persona è una maschera, la maschera che cosa è?

Ecco: qui bisognerebbe ricorrere a Ginevra.

Invece, la Società delle Nazioni non si è mai occupata di argomenti carnevaleschi. Peccato! Su questo punto l'accordo sarebbe stato immediato. Se uno dei convenuti avesse nominato la maschera nella lingua del suo paese, tutti gli altri avrebbero compreso benissimo.

In tutta Europa — e nelle lingue affini — la « maschera » si chiama press'a poco nello stesso modo: è *màscara* a Madrid e *maska* a Leningrado; *maske* sulle rive del Reno e *masque* su quelle della Senna; *mask* sul Tamigi e *masca* alle foci del Danubio.



Dalla maschera greca (pròsopon) *vien la « prosopopea ».*

Ma forse ci sono delle ragioni speciali per cui è meglio non parlar mai di maschere nelle trattative diplomatiche.

*

Quando una parola è quasi identica in tutta Europa e non si riferisce a sport, moda o turismo, si potrebbe giurare che essa è di origine latina o di derivazione greca.

Digitized by Google

Qui, però, in fatto di maschere, è meglio non giurare.

Su tale argomento anche i Greci antichi sono innocenti: essi chiamarono la maschera *pròsôpon*, da cui è venuta soltanto la « prosopopea ».

La europeissima maschera ce l' han data — a tutti noi, dallo scandinavo *mask* al portoghese *mascara* — nientemeno che i musulmani.

Per quanto lo neghi il sapientissimo Diez, è troppo evidente che tutte le maschere dei dizionarî nostri sono state confezionate sul modello di una efficacissima e nitida parola araba: *maskhara*, che significa « scherzo, buffonata ». Anche oggi, in Albania, *maskrî* è una burla.

*

Resta adesso da stabilire se questo fenomeno linguistico provi che sian stati gli Arabi a farci uno scherzo, o se siamo stati noi a prendere in giro loro.

Bisognerebbe deciderlo d' urgenza, giacchè le maschere, qualunque sia la loro etimologia, diventano ogni anno più rare.

Alludiamo, s' intende, alle vere maschere di carnevale, ossia ai volti artificiali onestamente finti.

Digitized by Google

Digitized by Google

II.

IL RUMORE DEL VAGABONDAGGIO

Digitized by Google

Digitized by Google

« Il segreto della personalità è nella maschera... »

(pag. 9)

Antiche maschere romane (*Museo Nazionale di Napoli, da Pompei*)...

Maschera degli Indiani Zuñi (*Messico*).

Maschera tibetana, **della Polinesia,** **giapponese**

Digitized by Google

Digitized by Google

UNIV. OF CALIFORNIA

Bizzarra parola che non tollera articolo, non ammette aggettivi, « zonzo » indica un posto che non è in nessun posto.

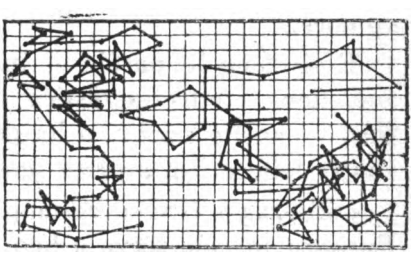
E non è nemmeno un posto solo, ma una capricciosa serie di luoghi, disposti a zig-zag.

*

Non si può andare a zonzo in linea retta.

La linea retta è la più breve distanza fra due punti.

La linea a zonzo è la spezzata fantasia geometrizzata.



Il movimento di Brown.

(Traiettorie di due particelle, osservate in un liquido per mezzo del microscopio).

Il movimento di Brown — subbuglio molecolare intravisto da Spallanzani, scoperto dal botanico Brown, studiato matematicamente da Einstein e imprigionato in precisa teoria da Smoluchoski — è un zig-zag capriccioso, tanto irregolare che, per grandi numeri, diventa regolarità, base della fisica possibile.

« Zonzo » — nell'etimologia e nel moto — è parente di « zig-zag ».

E, con la somma di tutti i destini umani che vanno a zig-zag, l'umanità procede diritta.

Digitized by Google

Il ronzìo senza rumore.

« Zonzo » e « zig-zag »: nessuno dei due fa rumore: eppure entrambi questi stranissimi vocaboli appartengono a quella sonora categoria che la scienza linguistica chiama « onomatopeici » e che vanno dal «chicchirichì» al « fischio », dall'« urlo » (« fare *uh!* ») al « russare » (« fare *rrr-sss* » al « miagolio » (« fare *miàaoo* »).

Anche il ronzìo è una parola onomatopeica: basta pronunziarla per aver voglia di scacciare il moscone che ci gira intorno.

« Zonzo » è una specie di ronzìo più vasto e senza rumore.

E siccome le parole si influenzano tra loro — per induzione elettrolinguistica o per mimetismo psicofonico — anche « zonzo » ha preso, nel dizionario e sulle nostre labbra, un aspetto sonoro somigliante al *ronzare*.

« Zig-zag » è voce cosmopolita: è compresa in tutta Europa: ma ciò serve a ben poco nei rapporti internazionali.

Invece « zonzo » è parola tipica nostra: *wander* britannico, *herumschlendern* dei Tedeschi, *brodìt'* e *ratazèiniciat'* sovietici, *flâner* di Francia e persino il *se balader* di gergo sono verbi tecnici, con regolare fede di nascita etimologica. Bizzarro per significato — ma senza stravaganza linguistica — è il nomignolo che l'arguzia castigliana ha dato a chi va bighellonando: *corretiendas* ossia « girabotteghe ». È efficace e a sfondo pittoresco: ma localizza il fenomeno entro la cinta daziaria.

In italiano, invece, si può *andare a zonzo* dovunque: in città e in campagna.

Digitized by Google

Ma non è detto che l'andare a zonzo sia sempre tempo perso.

Andando a zonzo per il dizionario, per esempio, si possono imparare moltissime cose, strane e interessanti, bizzarre e profonde.

Volete che gironzoliamo un po' insieme?

*

Meraviglioso e paradossale libro è il dizionario, ove tutto è al posto e in ordine perfetto: perfino il disordine e la confusione.

Bisogna anzi fare un bizzarissima constatazione: che proprio le parole che dovrebbero essere le più disordinate e confuse (« disordine » e « confusione ») sono tra le più limpide, regolari, disciplinate e chiare.

La prima si lascia nettamente dividere nei suoi due pezzi: il *dis-* che serve a negare tante cose (dal *dis-*prezzo al *dis-*piacere e al *dis-*guido) e l'*ordine* senza alterazione.

La parola « confusione » è ancora più ammirevole per buona condotta linguistica e significato: indica una « fusione » omogenea, fisica o morale di ogni elemento « con » gli altri. Ad un occhialuto indagatore di parole « confusione » dovrebbe sembrare una parola troppo perbene per significare ciò che significa. Le parole che esprimono irregolarità, confusione e disordine non dovrebbero essere formate quasi da un guazzabuglio di suoni?

E invece persino « guazzabuglio » è formato con due pezzi limpidi: « guazza- » che esprime il « diguazzare », ed una specie di bollore ossia quello stesso *bullio* o «*buglio* » che c' è nel sub*buglio* e nel gar*buglio*.

Digitized by Google

L'ordinatissimo disordine.

Tutto ciò depone a favore della natura umana.

Gli uomini amano l'ordine, la disciplina; anche quando, nella realtà, non possono stabilire l'armonia e l'ordine, dànno al fenomeno disordinato un nome costruito equilibratissimamente.

Popoli diversi si incontrano in questa tacita intesa di dare al disordine un nome che sembra bizzarro ma che è ben ordinato. I Tedeschi dicono *wirr-warr*, parola apparentemente curiosa, ma che è formata di *wirre* (« disordine ») cui si aggiunge un *warr* per contrappeso. Più familiarmente, e con maggior efficacia, dicono anche *misch-masch*, vocabolo espressivissimo, fatto allo stesso modo, poichè viene da *mischen* « mescolare ».

*

Si direbbe che c'è una ricetta fissa, di uso internazionale: si prende una parola ben chiara — per suono e significato — e le si aggiunge un'eco un po' deformata. Con questo disciplinatissimo sistema si esprime l'indisciplina dall'ordine, la confusione. Così hanno fatto gli Svedesi: con *buller* (« fracasso ») hanno formato la tipica buffa espressione « *huller om buller* »; i Greci di oggi da *migdin* « confusamente » hanno fabbricato *firdinmigdin;* i Romeni hanno *talmesc'-balmesc'*.

I nostri vicini Francesi hanno un chiaro verbo, *mêler*, « mescolare »: hanno confezionato con esso un confidenziale ed espressivissimo *méli-mélo* o un più letterario ma non meno efficace *pêle-mêle*.

Gli Inglesi, udendo il francese *pêle-mêle*, sono convinti che questa espressione abbia qualcosa di comune

Digitized by Google

con il loro *Pall-Mall*, che essi pronunziano press'a poco allo stesso modo.

Niente affatto! In verità *Pall-Mall* è una vecchia celebre strada di Londra che deve il suo nome ad uno speciale gioco di palla, introdotto dal nostro paese nel secolo XVI: l'italiano *pallamaglio*.

Siccome il gioco era disciplinatissimo ed aveva regole ben precise, siccome insomma non si trattava di una cosa disordinata, la parola che lo esprimeva si modificò disordinatissimamente sino a diventare irriconoscibile.

Un problema pirandelliano.

Nel vocabolario, persino il niente deve avere il suo posto e il suo nome.

Nell'escogitare la parola che significa « nulla », i popoli hanno dato prova della loro astuzia linguistica.

Il niente assoluto, il vuoto che sia vuoto davvero, in natura non c'è: i fisici modernissimi ci hanno messo una parola, l'*etere*, che era già vecchia ai tempi dei vecchi filosofi greci e che i chimici si erano accaparrata per l'ossido di etile.

In elettrotecnica, dove non c'è altro, c'è l'etere. Così nella lingua pure il niente deve avere il suo nome, per poterlo nominare, anche se non c'è.

Il pirandelliano problema fu risolto dai Greci con un espediente aritmetico: dissero *oudén*, ossia *oudè én* « nemmeno uno », proprio come noi diciamo « nessuno »: *ne ipse unus*.

I Romani ricorsero alle fave, le quali nell'antico mondo avevano una grande importanza non soltanto come commestibili. Ad Atene ci si facevan le votazioni; e a

Digitized by Google

Roma servivan per gli scongiuri — durante le *lemuriae* di metà maggio — contro le eventuali malvagità postume dei defunti malintenzionati.

Si mangiavano però anche, devotamente, nelle *epulae ferales*, in onore dei trapassati: noi ancora conserviamo l'uso novembrino delle « fave dolci », a ricordo dei morti e a beneficio dei pasticcieri.

La fava doveva il suo prestigio a quella minuscola prominenza che la moderna botanica continua a chiamare « ilo » (*hilum*).

Nel seme di fava, già così piccino, lo *hilum* rappresentava il *nec plus ultra* della minuscolezza. Dire che non c'era nemmeno uno *hilum* (*nec hilum, ni-hilum*) era uno modo ingegnoso per dare un nome al niente.

Poi, col *nihilum* o col *nihil* — che ne è abbreviazione — abbiamo fatto tutta una gamma di vocaboli annientanti: dall'umiliante « annichilire » al terroristico « nichilismo ».

Il « nientino ».

Era geniale e logico che, per esprimere il niente, si ricorresse a formule negative: allo stesso espediente ricorrono anche le lingue d'oggi.

— *Je n'ai rien!* — esclama un francese; e non si accorge di dire « *non habeo rem* » ossia « non ho cosa », proprio come in alcuni nostri dialetti meridionalissimi.

Per gli spagnoli c'è il tipico *nada*, a negare la presenza di qualsiasi cosa, nè pur « nata ».

Digitized by Google

Con *nada*, i portoghesi si son foggiati anche un bizzaro diminutivo: *un nadinha* vuol dire « un tantino, un pochino »: ciò che noi chiamiamo « un nonnulla » e che per essi è « un nientino » addirittura.

*

Più minuscola è la cosa negata o mancante, più vuoto è il niente; e perciò c'è tutta una gamma negatoria di cose minuscole: *mica* è la mollica del pane, ossia una una briciola: il milanese *minga* è la medesima briciola dialettale. Milano fu chiamato non a torto « il paese del *minga* »: se questa voce richiama la briciola di panettone, il nomignolo non può essere che laudativo.

Dove non c'è neanche una briciola, non c'è proprio nulla: la briciola, chiarissimamente, è riconoscibile nel bolognese *brisa*, appunto con valore negativo.

I toscani hanno un'espressione un po' leziosa, ma che lo scienziato puro loderebbe al cento per cento: *punto* (e *punti* e *punta* e *punte*) nel senso di « affatto » giovano davvero ad esprimere il vuoto assoluto. Il *punto*, in geometria, non ha dimensione: c'è soltanto a condizione che non ci sia. Se c'è davvero, per piccolo che sia, non è più un punto, ma una superficie, un'area.

Dove non c'è nemmeno il punto, il *niente* raggiunge la perfezione: è proprio *ni-ente*, « non essente ».

Quest'ultima fede di nascita fu riconosciuta legittima da molti linguisti: il nostro Ascoli la impugnò di falso.

I filologi si stanno ancora accapigliando sull'argomento. E speriamo che non si mettan mai d'accordo.

L'incertezza, in una voce simile, giova: il vocabolo « niente » è ancor più negativo, se figlio di ignoti.

Digitized by Google

Digitized by Google

III.

DAL MIGNOLO DI NAPOLEONE ALL'ORECCHIO DI DIONISIO

Digitized by Google

Digitized by Google

Assai bizzarra senza dubbio apparirà al lettore la figura qui annessa, nella quale il corpo umano è stranamente decorato con i segni dello Zodiaco: ognuna delle dodici costellazioni presiede, custodisce, influenza — per le malattie o per la salute — una speciale parte del corpo umano.

La *Medicina Hermetica* sta alla terapeutica come l'alchimia sta alla chimica. È la magìa sanitaria, come l'alchimia è l'arte magica della trasformazione dei corpi: gli alchimisti cercavano, al tempo stesso, la pietra filosofale — che trasmutasse i metalli vivi in oro — e l' elisir di lunga vita.

La leggenda vuole che Raimondo Lullo, chiamato a Londra da Edoardo II e rinchiuso nella famosa Torre, riuscisse a cambare in oro cinquantamila libbre di mercurio. Con quell'oro furon coniate le monete che dal nome di lui si dissero appunto « raimondine ».

Non deve stupire dunque la bizzarra figura anatomica ed astrologica insieme, incisa ad illustrare il vo-

Digitized by Google

lume di « *Medicina Hermetica ad hominis sanitatem* », nel quale si tratta « della Quintessenza, ovvero dei Segreti della Natura... ».

Le arterie sonnifere.

Noi sorridiamo osservando quella ingenua e complicata bizzarra xilografica: ma non meno bizzarra ci apparirebbe una figura disegnata secondo i più rigorosi dettami di una scienza moderna: l'etimologia.

L'illustrazione che appare nella pagina a fronte può sembrare per lo meno altrettanto stravagante quanto la xilografia di Raimondo Lullo. Eppure tutto ciò che essa contiene è rigorosamente esatto: é stata costruita restituendo a ciascuna parola il significato che l'etimologia le assegna.

Così il corpo umano appare trasformato assai più che attraverso le fantasiose complicazioni della magìa medievale.

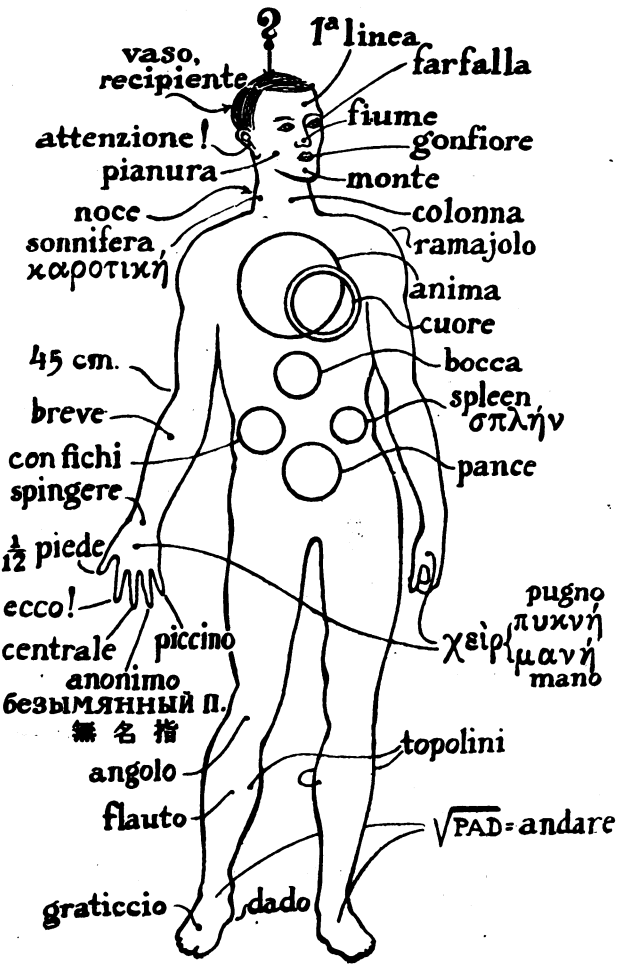
Alcune parole conservano il ricordo di stravaganti interpretazioni anatomiche e fisiologiche: le teorie, da molti secoli, son diverse, ma la parola è rimasta la medesima.

Le « carotidi », importantissime arterie che alimentano di sangue il capo, non continuano forse ad esser chiamate così, anche nei più moderni trattati di anatotomia? Eppure oggi sarebbe non soltanto sonoramente « bocciato » ma addirittura espulso a pedate dall'aula il goliardo il quale, all'esame di medicina, rispondesse:

— La carotide, professore, è la sede naturale del sonno.

Questa risposta sarebbe stata lodatissima, invece, una ventina di secoli fa. I Greci credevano appunto che

Digitized by Google



Una tavola anatomica che sembra stravagante e che è rigorosamente scientifica.

Digitized by Google

in quelle arterie risiedesse il sonno, e ciascuna di esse fu detta perciò *karotiké* ossia « sonnifera ».

Oggi non lo crediamo più: ma la parola è rimasta.

E ne son rimaste cento e mille altre, per stupire colui il quale voglia chiedere di ciascuna il significato originale.

Il corpo umano, tribù di topolini.

Noi siamo abbondantemente forniti di carne. A tale punto ne siamo forniti, che « carne » è divenuto sinonimo di « corpo umano »: parliamo della « carne » contrapponendola allo spirito, e parliamo delle tentazioni della « carne », mentre dovremmo parlare delle tentazioni degli occhi, dell'udito, del sistema nervoso.

La « carne » non esiste.

Il medico o il professore di anatomia o fisiologia vi diranno che quel che volgarmente chiamiamo « carne » è in realtà muscolo.

Ebbene, la parola « carne » deriva dalla radice *cru* che significa « sangue »: la radice dalla quale viene il latino *cruor* (« sangue ») e il nostro « cruento ».

Bizzarrissima parola, dunque, è la « carne », che non è carne, e dovrebbe dir « sangue » ma significa « muscolo ».

E il muscolo, allora, che cos'è?

Qui possiamo prepararci ad uno stupore ancora più grande: tutti i nostri « muscoli » non sono che altrettanti piccoli topi.

Proprio così! In latino, il topo è *mus*, come sanno tutti gli allievi di seconda ginnasiale che abbiano tradotto la favola di Fedro: « La montagna che partorì il topo » (Lib. IV, 23). E il diminutivo di *mus* è *musculus*, « topolino ».

Digitized by Google

Ogni muscolo, per la sua forma allungata, per la sua contrattilità, può ricordare un vivace topolino: la somiglianza non è grandissima, ma bastò perchè i Romani lo chiamassero così.

E noi abbiamo continuato a chiamarlo nello stesso modo.

Non è facile fabbricare parole. A noi è semplice adoperare quelle che sono giunte sino a noi bell'e fatte, ma i nostri antenati dovettero ricorrere ad espedienti ingegnosi o ingenui per dare il nome ad ogni cosa: il nome poneva in rilievo un carattere, ricordava una somiglianza, consacrava una superstizione.

Delle palpebre, ad esempio, ciò che impressionò maggiormente i nostri antenati fu il loro movimento rapido, « palpitante »; perciò venne il nome che, nel suono, vuol quasi imitare il bàttito rapido. Nello stesso modo e con sillabe affini nacque *papilio* ossia la « farfalla » (in francese *papillon*). Anche la parola italiana « farfalla » conserva un'armonia imitativa delle fragili alucce che pàlpitano.

Ma chi l'avrebbe supposta, una parentela linguistica tra le palpebre e le farfalle?

Un chicco in gola.

Altre importanti parole zoologiche non ne abbiamo, nel nostro corpo, il quale, altrimenti, somiglierebbe ad un'arca di Noè.

Abbiamo, però, qualche vegetale o un suo derivato: ad esempio il « pomo d'Adamo », secondo la credenza che un boccone del famigerato pomo rimase in gola al primo uomo e a tutti i suoi discendenti.

Digitized by Google

Perchè il « pomo d'Adamo » dovè essere più nocivo all'uomo — nel quale la protuberanza è più sviluppata — che alla donna, se fu Eva la tentatrice?

La leggenda non lo spiega.

Che cosa sia e dove sia il pomo d'Adamo, lo sappiamo: ma che l'ugola sia un chicco d'uva sarebbe difficile sospettarlo.

Appena il linguista ce l'ha rivelato, però, il controllo è facile: ancora un paio di secoli fa, l'*ugola* si chiamava comunemente *uvula*. Già i Greci le avevano dato un nome simile: *staphyle*, come *staphylion* l'uva.

Gli inglesi d'oggi la chiaman *uvula*, con latinissima voce, e i Portoghesi pure. Ma costoro, nel linguaggio di tutti i giorni — dato che nel linguaggio di tutti i giorni si parli di ugola — le dànno un nome più tintinnante e comprensibile: « *a campainha da garganta* », ossia « la campanella della gola ».

In Spagna, senza paura di equivoci, la si chiama semplicemente « campanella »: *campanilla*.

*

Strana parola ci sembra quella che i Francesi dànno a questo chicco carneo in fondo alla gola: *luette*.

D'onde verrà mai?

Ci possiamo perdere in congetture bizzarre: e la soluzione è qui, vicino a noi. E' una « piccola uva » anche quella: una *uvette*, che è diventata *uette*, e poi *l'uette* — per confusione e ignoranza — è stata creduta parola unica, con tutto l'articolo: *luette*. Sicchè *la luette* è un chicco d'uva con due articoli.

Anche il nome della vera uva francese, *raisin*, che sembra tanto lontano dall'italiano, non è che il basso-

Digitized by Google

latino *racìmum* che ha dato il nome dell'uva al siciliano — racìna — e il « ràcemo » a noi.

L'inglese *grape* (« uva ») è il nostro « grappolo ». Ma qui il cammino delle parole è stato da settentrione a mezzodì: la parola nostra deriva dal gotico *krâpfô* che significava « uncino »: a quest'uncino si appendeva (si ag-*grap*-pava) la frutta da conservare, e specialmente l'uva.

Grape degl'Inglesi è dunque — etimologicamente — l'uva secca e conservata, mentre la nostra — a quanto ci dice Servio Onorato, commentatore virgiliano del quarto secolo — è *uvida* ossia *umida*, succosa e fresca come su la pianta.

*

Per la dignità di un'uva nostra, sarà bene aggiungere, qui, un chiarimento igienico-linguistico. Il cosiddetto « moscato » non ha nessun contatto — nel dizionario — con l'insetto noioso e infettivo: la mosca. Il nome *moscato* vuol dire *muschiato*, ossia profumato.

Queste benedette mosche sembrano ficcarsi dovunque, anche dove non c'entrano affatto, etimologicamente: *moschea* viene soltanto dall'arabo *mesdgid* « luogo di preghiera », e Mosca, capitale dell'U.R.S.S., si chiama in russo *Moskva*, come il fiume che la bagna.

Noi chiamiamo con due nomi diversi la città (Mosca) e il fiume (Moscova), con gran stupore dei moscoviti di passaggio qui.

Mandorle non ingoiate.

Non un chicco d'uva soltanto abbiamo in gola, ma anche due altri frutti.

Digitized by Google

Proprio il linguaggio scientifico medico ce lo afferma, dicendoci che ai due lati dell'ugola — « piccola uva » — sono due mandorle.

Nell'italiano corrente le chiamano « tonsille ».

È questo un strano vocabolo, già esistente in latino — *tonsillae* — e che senza dubbio è collegato con il verbo *tondere* ossia « tagliare » e « tosare »: *tonsilis* significò infatti « tagliato »: i boschi tagliati eran *silvae tonsiles*. Da *tondere* venne il *tonsor* cioè il barbiere latino, antenato dei nostri barbitonsori; il *culter tonsorius* era il rasoio e la *tonsura* una « tosatura ».

Viene da *tondere* persino la *tosa* milanese, che propriamente significherebbe il contrario, ossia «intonso», a causa dell'usanza longobarda di tagliare la chioma alle fanciulle quando andavano a marito.

Perchè le « tonsille » siano chiamate « tagliate » non è stato ancora completamente accertato. Che sin dal principio sia stato dato ad esse un nome che consigliasse la tonsillectomia, operazione che consiste appunto nel tagliar via le tonsille?

Medici e chirurghi, quando vogliono adoperare una parola che impressioni il cliente, invece che « tonsille » dicono « amìgdale »; in francese son dette *amygdales* anche nel linguaggio di tutti i giorni, con un vocabolo che ricorda assai da vicino le *amygdalae* ossia le mandorle romane: *amygdalae amarae* erano le « mandorle amare » (Plinio), dette anche « noci greche » (*graecae nuces*) perchè l'*amygdale*, propriamente, è greca.

Il mito vuole che essa nascesse dal sangue di Cibele, la « Grande Madre » — *mater dea* — che impersona la terra produttrice: perciò il fiore del mandorlo è il primo a sbocciare giocondo quando, con la primavera, si ridesta la Natura.

Digitized by Google

Discendenti dell'*amygdala* greco-latina son le mandorle dei paesi europei, dalle *migdale* romene alle *amandes* francesi, dalle *almonds* d'oltre-Manica alle *almendras* di Spagna e alle *amendoas* del Portogallo, dalle *mandeln* tedesche alle « mandorle » nostre.

*

Attenzione! La « mandòla » e il « mandolino» non hanno nessun legame con le «mandorle», come potrebbe lasciar credere l'aspetto della parola e la forma dei due strumenti: questi derivano dalla *pandùra* greco, strumento a corde anche quello. Che sia così, ce lo conferma lo spagnolo, che chiama *pandurria* la mandola e *bandolìn* il mandolino.

Invece, che le tonsille siano « mandorle » ce lo dice — oltre il medico e il francese — anche il tedesco, che le chiama *mandeln*, proprio come i frutti, e persino l' ungherese: in magiaro, infatti, la tonsilla è *mandulamirigyek* ossia « glandola fatta a mandorla ».

E pure la glandola è un frutto: una « ghiandola » o «piccola ghianda».

Insomma, in fondo alla bocca noi abbiamo un vero e proprio banco di fruttivendolo, sul quale non manca neppure il velo che il regolamento d'igiene prescrive: il « velo pendulo ».

*

Abbiamo anche la « noce », nella parte posteriore del collo.

L'espressione « noce del collo » è frequente in molti nostri dialetti specialmente negli avvertimenti che si dànno ai « rompicollo ». Ma « noce » del collo non è che una esatta e più chiara traduzione della parola *nuca*,

Digitized by Google

la quale significa appunto « noce » (lat. *nux, nucis*). Anzi, l' espressione dialettale è più precisa che quella anatomica, poi che « nuca » vuol dir soltanto « noce », mentre « noce del collo » chiarisce che non si tratta di una qualsiasi noce botanica, ma dell' importantissima nostra regione occipitale.

I fichi al posto del fegato.

Altri frutti destinati a stupirci per un loro bizzarrissimo derivato anatomico sono i fichi.

Che la ghiottoneria possa aver conseguenze fisiologiche, è normale; ma chi penserebbe mai che la golosità dei Romani antichi avrebbe influenzato la terminologia anatomica moderna?

Sembra che i nostri padri togati fossero ghiottissimi di fegato preparato in modo speciale: non sappiamo bene se quel fegato prelibato fosse cucinato davvero con fichi oppure in maniera da avere la dolcezza tenera di questi saporosissimi frutti: certo è che i Romani prediligevano lo *jecur ficatum*: in tale ghiotto appellativo culinario, *jecur* significa « fegato » e *ficatum* la sua speciale preparazione a base o imitazione di fichi. A poco a poco, più brevemente si disse *ficatum* soltanto: *jecur* — la vera parola per « fegato » — scomparve, e *ficatum* diventò il « fegato » non soltanto in cucina e sulla mensa, ma anche allo stato naturale e nel corpo umano!

Il fatto è un po' bizzarro e, per rendere credibile tale interpretazione, bisogna tirare in campo attestazioni autorevoli di linguisti accreditati, quali il Delâtre e il Littré.

Digitized by Google

Dal triclinio romano alla Rivoluzione francese.

Poi che ci troviamo a tavola con gli antichi Romani, osserviamoli mentre essi sono intorno al *triclinium*: non stanno seduti, ma sdraiati, poggiandosi sul braccio piegato. Essere in tale posizione si diceva in latino *cubare*: e *cubantes* eran coloro che stavano così a mensa. Perciò il braccio piegato fu detto *cùbitus*, per questa posizione che i Romani amavano non solo nelle ore del pasto, ma anche in quelle del riposo e della lettura: « *cubans legere* » significava leggere stando sdraiati in quella maniera, e « *presso remanere cubito* » era lo starsene tranquillamente a giacere con il gomito piegato sul cuscino del divano.

Da *cùbitus* venne il « gòmito ».

*

Ma *cùbitus*, o meglio ancora il neutro *cùbitum*, era anche una misura corrispondente a 45 centimetri moderni, chè tale è la distanza media tra il vertice del gomito (apofisi olecrano) e la punta del dito medio.

Quale bizzarro cammino fanno le parole, perdendo un significato ed acquistandone altri, per poi passare ad altri ancora! Quando noi diciamo « un manifesto a caratteri cubitali » alludiamo a lettere grandi un cubito, ossia la misura dell'avambraccio, detto « cùbito » perchè su quello poggiavano i Romani (*cubabant*) mentre erano a tavola!

Se gli antichi Romani fossero stati seduti, i caratteri cubitali dei manifesti dovrebbero chiamarsi in un altro modo!

Digitized by Google

*

E anche la parola « manifesto » è bizzarra e collegata con una parte del nostro corpo: la mano.

Si chiama « manifesto » perchè è evidente, innegabile, come ciò che si possa toccare o « battere con la mano » (*mani-festus*): ogni incredulità — persino quella proverbiale di San Tommaso — deve arrendersi quando la realtà può essere toccata con mano.

I «manifesti» murali servono a rendere «manifesto» ciò che essi proclamano.

Ma chi pensa più, oggi, alla derivazione di questo aggettivo dalla « mano »?

Quando Farinata degli Uberti dice a Dante:

> « La tua loquela ti fa manifesto
> di quella nobil patrïa natìo
> alla qual forse fui troppo molesto ».
>
> (Inf. X, 25-27).

egli non vuol certo dire che la voce di Dante si possa toccar con mano.

*

Non soltanto il cùbito, ma anche altre parti del corpo — dal « piede » al « palmo », dal « braccio » al « pollice » — servirono come comoda misura sino al giorno in cui la Rivoluzione francese volle spodestare i sistemi metrici a base umana per adottare il « metro », quarantamilionesima parte dell'equatore terrestre. E, nel misurare, sbagliò.

Non fu, del resto, la sola cosa in cui sbagliò i suoi calcoli, la Rivoluzione francese.

Però, anche dopo l' adozione del Sistema Metrico Decimale, noi continuiamo a dire:

Digitized by Google

— Vorrei due dita di vino.

Sarebbe ridicolo chi dicesse:

— Datemi, per favore, quattro centimetri di vino.

Dal « dito padre » all'innominato.

Misura itineraria dei Romani — i quali costruirono le più grandi strade per avviare su di esse la più potente civiltà del mondo — era il « miglio », così detto perchè composto di mille passi umani: *mille passuum* significò appunto un « miglio ».

E il passo era formato da cinque « piedi »: anche oggi gli Inglesi usano il « piede » (*foot*), diviso in dodici parti, ciascuna uguale a un « pollice » (*inch*).

I Romani non usarono il pollice come misura: se ne servirono negli spettacoli del Circo: «*pollicem premere*» era « applaudire », ed è ben noto il significato crudele e definitivo del « *pollice verso* ».

Vedete come si può andar lontano — nel significato e nella storia — partendo da semplici parole anatomiche.

*

Il solo « braccio » (chiamato così, ossia « breve », dal greco *brachùs*, perchè è più corto della gamba) ci fornisce, oltre il gòmito, etimologie bizzarre: il « polso » è detto così perchè pulsa ossia spinge, picchia: lì il flusso sanguigno pulsa in modo evidente contro la parete dell'arteria radiale.

La mano ha una strana origine, come parola: i Greci la chiamarono *chèir* e distinsero la *chèir pyknè*, ossia chiusa, serrata, dalla *chèir manè* ossia aperta: in latino

Digitized by Google

— e poi in italiano — *pykné* diventò il « pugno » e *mané* la « mano ».

La vera parola greca, *chéir*, è rimasta non solo nella « chiromanzia » e negli atti « chirografarî »; ha dato anche il nome ai « chirurghi » perchè essi operano con le mani.

*

Nella mano, ogni dito ha il suo nome: dal « pollice », il più imponente, potente e gagliardo (*pollens*) e che ha appellativi solenni in alcune lingue (è persino il « dito-padre », *oya-yubi*, in giapponese), al « mignolo » ossia piccino, minuscolo, che i Francesi chiamavano *auriculaire* ancor prima che Napoleone rendesse famoso il gesto di infilarselo nell'orecchio e scuoterlo.

(Sia detto intanto tra parentesi che « orecchio » o « orecchia » è *aurìcula*, diminutivo di *auris*, l'orecchio latino, sul conto del quale non sappiamo gran che, etimologicamente: alcuni lo vogliono collegare con il sànscrito *ovati* che vuol dire « fare attenzione ». Tale etimologia è alquanto fantasiosa, almeno quanto quella che diede il nome di « Orecchio di Dionisio » alla celebre caverna siracusana).

Chiusa l'auricolare parentesi, restan tre dita ancora: l' « indice », il quale ha un chiaro nome indicativo: col gesto e col nome par che dica: « Ecco là! ». E evidente è anche il significato del « medio », che sta in mezzo fra tutti.

Più imbarazzati si trovarono i popoli quando dovettero dare un nome a quel rimanente dito — il penultimo partendo dal pollice — il quale non ha una sua peculiare funzione: è il meno caratteristico e il meno utile. Noi lo abbiamo chiamato « anulare » a causa dell'anel-

Digitized by Google

lo, sebbene questo possa esser portato anche ad altre dita.

In alcune lingue si è adottata una comodissima scappatoia: non sapendo dare un nome al nostro anulare, lo han chiamato « innominato ». Così fanno i Russi che lo chiamano *bezimjònnyï paljets'*, e così i Cinesi che lo chiamano *wû-min-cèh*, cioè — in entrambe le lingue — « dito senza nome ».

Dalla toga alla trigonometria.

Insieme con la storia delle voci anatomiche noi potremmo studiare la geografia del corpo umano, giacchè vi troviamo un « monte » (questo è il significato di « mento »), una « pianura » (la « guancia » è l'anglosassone *wanga* che significò « pianura » o « prato ») e persino un « fiume » giacchè « naso » discende da quella stessa radice (S)NA (« scorrere ») dalla quale vengono la « nave » (*na-vis*) e il « nuoto » (*na-tare*).

Dalla medesima lontana radice *SNA* o *SNU* giunsero sino al dilà della Manica numerose voci nasali, da *sniff* « fiutare » a *snuff* « tabacco da naso ».

*

Una parola anatomica che non venne dalla geografia al corpo umano, ma fece proprio il cammino contrario è il « seno ».

Originariamente, però, il seno non era nel corpo umano, ma un particolare dell'abbigliamento romano: fu detta *sinus* in latino quella tipica curva che la toga faceva, trattenuta dal braccio sinistro; di quel lembo rigonfio i Romani si servivano come noi delle tasche.

Digitized by Google

Poi venne chiamata *sinus* anche la parte del corpo che si trovava sotto quel lembo della toga.

Così ebbe origine il « seno »: e *sinus* (o *sinum*) servì anche ad indicare un caratteristico recipiente per vino o latte; si disse della vela gonfiata dal vento, e si disse — a causa della forma ricurva — delle insenature e delle baie, geograficamente.

C' è anche un « seno » in trigonometria.

Anche questo ha una stretta parentela etimologica con quello della toga.

Il « seno », propriamente, non è una curva: è un segmento; ma questa perpendicolare è abbassata dall'estremità di un arco sul raggio passante per l'altra estremità: e quest'arco, ricurvo, fu detto dagli Arabi *jayb*, con parola che significa propriamente « curva del vestito ». In Italiano fu tradotto con « seno », nel significato — come ben si vede — assai vicino a quello originario latino.

Più concordi sarebbero l'anatomia e la geometria, se il seno trigonometrico si chiamasse piuttosto « sterno »: lo sterno, visto di profilo, è quasi una retta su la quale si sviluppa la curva del petto.

*

Ma troppo lungi si andrebbe se si volessero conciliare le numerose scienze ed arti rappresentate nella terminologia anatomica: la geometria vi figura con il « ginocchio », il quale è propriamente un « angolo » (in greco *gony*); l'architettura vi è presente non solo con la « colonna » vertebrale, ma con un'altra colonna più rotonda e visibile, il « collo », giacchè *collum* e *columna* sono strettamente parenti; la musica ha la « tibia » la quale è un flauto, poi che originariamente con quell' osso si fecero i pifferi, poi perfezionati in flauti di altra mate-

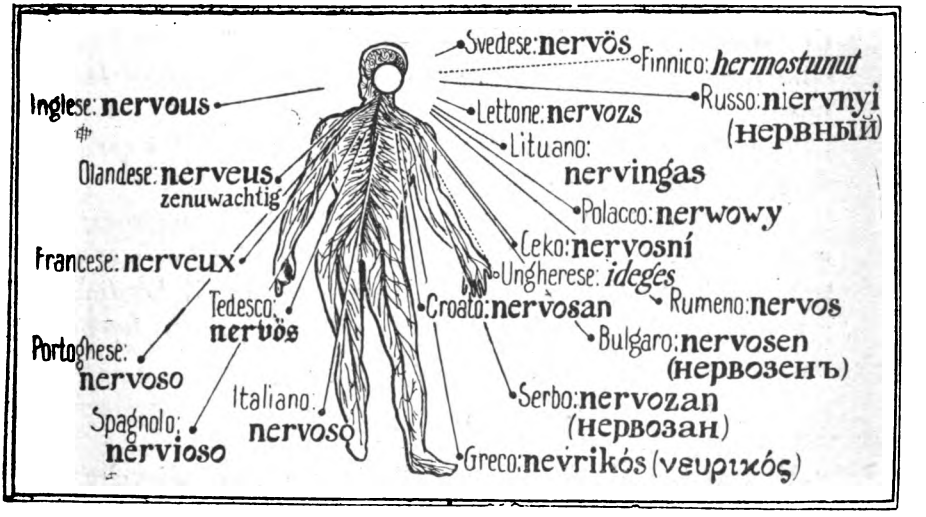
Digitized by Google

ria, che si usarono nel culto di Cibele, nel teatro, nei funerali, nelle nozze.

Mentre l'attore recitava — specialmente lunghe tirate — il suonatore di *tibia* (il *tibicen*), lo accompagnava blandamente con un suono costante, per mantenergli il giusto tono ed evitargli le stecche.

Ogni Europeo è ugualmente nervoso.

Abbiamo così percorso un po' tutto il corpo umano, ma molte parti esterne ed interne ci rimangono ancora da esplorare.



Ogni Europeo è egualmente « nervoso »...

Ed alcune delle rimaste sono importantissime: ad esempio il « petto », sul conto del quale si potrebbe scrivere un intero volume.

Digitized by Google

I popoli nordici se la cavarono con semplicità, alludendo semplicemente alla « sporgente rotondità » (sassone *breost*, tedesco *brust*, inglese *breast*). Noi abbiamo invece una parola complessa, affine a « patto » e a ciò che è « compatto », solido, poichè deve custodire l' anima.

Avere « in petto » qualcosa significa averla nell' animo.

*

Si dice anche averla « nel cuore »: e il cuore è una delle parole più antiche, non derivata, ma fondamentale come nella vita.

Anche i più antichi, ignari di anatomia interna, sentirono che c'era un organo pulsante, e constatarono facilmente che quando esso non batte più cessa pure la vita.

Dal sànscrito *hardya* son venute tutte le voci « cardiache » indoeuropee.

Esaminandole bene, si riconosce l' origine comune, anche in quelle che oggi son tanto diverse fra loro: attraverso lo *hardya* sanscrito si può collegare il *kardìa* greco (*cor*, *cordis* latino), allo *heart* inglese, allo *herz* tedesco, e questo al *sérdtse* russo.

*

Una ancor più strana somiglianza — anzi, più che somiglianza, un' identità addirittura — noi troviamo nella terminologia nervosa dei popoli europei.

Ogni parte del corpo ha nome diverso nelle differenti lingue, tanto più quanto queste sono distanti per derivazione. Il sistema nervoso, invece, sembra aver collegata tutta la terminologia europea in un unico sistema

Digitized by Google

cerebro-spinale. Tutte le voci (tranne due: finna e magiara) fanno capo non solo alla medesima radice greco-latina, ma sono quasi identiche.

Il dottore che si trovi in un paese europeo del quale ignori la lingua rischia di dover ricorrere ai gesti per intendersi con un paziente: ma, dovunque egli si trovi, comprenderà subito l'aggettivo che localmente significa « nervoso ».

Il fenomeno è bizzarramente interessante e meriterebbe una speciale indagine sanitaria da parte della Società delle Nazioni, la quale troverebbe così il modo di rendersi finalmente utile in qualche cosa.

Chi sa che da tale studio non si possano dedurre pratiche conclusioni?

Il capo e i suoi figlioli.

Forse il fenomeno può dipendere dal fatto che soltanto in epoca relativamente recente si cominciò ad attribuire ai nervi la responsabilità di effetti patologici che prima erano addebitati ad altri organi. Gli « umori » avevano una grandissima importanza: anche oggi si è di « buon umore » o di « cattivo umore »; e la malinconia (o melan-colìa) è etimologicamente, dal greco, « bile nera ».

Alla « milza » — che è in greco *splen*, ossia lo *spleen* odierno degli Inglesi e delle persone « snobbanti » — si attribuirono responsabilità varie. E forse i calunniatissimi nervi non hanno tutte le colpe che loro si attribuiscono.

Se dovessimo usare un frasario esatto e coscienzioso, dovremmo forse adoperare espressioni endocrine e metaboliche.

Digitized by Google

E cambiarle interamente ogni anno bisestile, insieme con le ultime teorie della scienza più accreditata.

*

Perciò preferiamo adoperare i vocaboli tradizionali, con tutte le loro etimologiche inesattezze: lo «stomaco» viene da *stoma* greco che vuol dir «bocca»; «pancia», a rigor di termini, non è il contenente ma il contenuto e perciò i Comici latini dissero *pantices*, al plurale, come noi diciamo «intestini».

*

Abbondano parole anatomiche bizzarre, specialmente per rassomiglianze e derivazioni. Per esempio, il «tallone» (*talus*) fu dapprima il malleolo, poi la parte posteriore del piede, poi uno speciale dado oblungo fatto con gli astragali di alcuni animali e che poteva cadere soltanto su una delle quattro facce piane, ché le altre due eran ricurve. Si giocava con quattro *tali*, e il colpo più fortunato era quello in cui i quattro dadi gettati segnavano ciascuno un punto diverso: era il «colpo di Venere» (*jactus Veneris*).

A noi, invece, il tallone ha lasciato un'espressione del tutto diversa: «il tallone di Achille».

Per somiglianza con oggetti comuni, il «tarso» ha preso il suo nome dal graticcio (greco *tarsòs*), e la «scapola» è originariamente una qualsiasi spàtola.

*

Nemmeno la bocca è quello che è.

Originariamente *bucca* significa la guancia rigonfia, ed è dispregiativo, indicando la gota gonfiata dal troppo cibo o per l'eccessivo parlare: Orazio inveisce contro

Digitized by Google

coloro che han l'abitudine di « *garrire quidquid in buccam venit* », ossia apron la bocca e dànno fiato, dicendo ogni sciocchezza.

Nobilissima, invece, nel capo è la fronte, voce che già presso i Romani ebbe il significato bellico che la nostra guerra ha reso familiare a tutti: « *in fronte* » significava già allora, nelle prime guerre di Roma, « in prima linea ».

*

Il contrario della fronte è l' « occipite »: *occiput* sta per *ob-caput*, cioè la parte opposta del capo.

E il « capo » è chiamato così perchè ci « cape » (*capit*) qualcosa ossia il cervello, parola misteriosissima, sulla quale gli etimologisti consumano inutilmente da tempo il loro.

Da « capo » (*caput*) è derivato un abbondantissimo gettito di voci, in diverse branche e a diversi scopi: da « caporale » a « capitano », da « capitello » a « capitone », da « capitolo » a « capitale », da « capello » a « capestro », da « capezzale » a « capezzolo », da « caporione » a « caparbio ». Chi, nell'uso comune, supporrebbe parenti fra loro tutte queste parole la cui somiglianza è pure così evidente nel semplice confronto?

Dal Testaccio a Marechiaro.

Ma un'ultima sorpresa ce la riserva la « testa ».

Per i Latini era *testa* ogni oggetto di coccio e principalmente la pignatta, il vaso di terracotta.

Perciò la « testuggine » (*testudo*) ebbe il suo nome; perchè ha un guscio.

A Roma, presso Porta San Paolo, è il bizzarro e mi-

Digitized by Google

sterioso Monte Testaccio, sulle cui origini si son fatte le più svariate ipotesi: una sola cosa è certa: che esso è formato di cocci e vasi di ogni genere, e che perciò fu detto « Testaccio », dal latino *testa*.

E la nostra testa, quella che abbiamo sul collo?

Fu detta « testa » paragonandola ad un vaso: bizzarro paragone, ma senza dubbio efficace, per indicare questo recipiente che racchiude il più indispensabile dei contenuti.

L'antico vocabolo latino *testa* ha conservato il suo significato originario di recipiente di coccio. In napoletano, ad esempio, la testa si chiama « *'a capa* » e non ha altro nome, poi che *testa* significa ancor oggi, come in latino, un « vaso »

Sicchè hanno etimologicamente ragione i Napoletani, quando cantano:

a Marechiaro ce sta 'na fenesta:
'a passïone mia ce tuzzulea
'nu garofano addora 'int' a 'na testa...

Quella « testa » partenopea è un « vaso » come in latino.

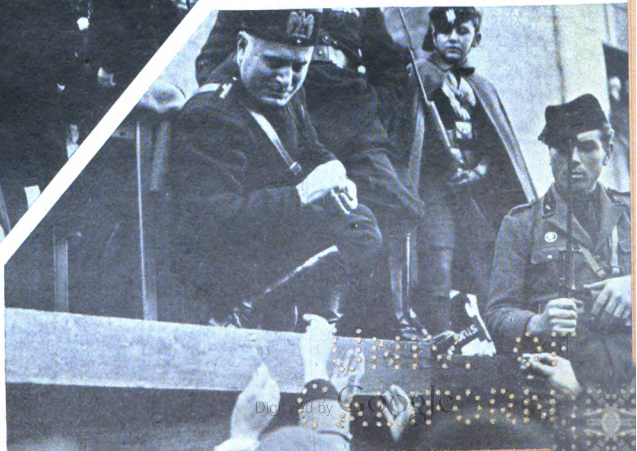
Digitized by Google

La " Restauratio Aerarii „ di Giuseppe Sciuti
(*Roma : Galleria d'Arte Moderna*)

« È oro vero quello che i cittadini offrirono alla Patria » (pag. 100)

Giunone Moneta o Ammonitrice
(*Museo Vaticano*)

Sua Maestà la Regina d'Italia offre la sua " fede „ sull'Altare della Patria ....



...la popolazione di Pontinia dona la " fede „ al Capo del Governo

Digitized by Google

UNIV. OF CALIFORNIA

Digitized by Google

IV.

IL SAPORE DEL SAPERE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Il « pane della scienza » non è soltanto un'appetitosa figura retorica: è anche una verità linguistica.

Il sapere ha un vero e proprio gusto, nel rigoroso senso etimologico.

Che « sapere » sia parente a « sapore » è facilmente riconoscibile: e ancora lo adoperiamo in questo senso, sei secoli dopo l'amara terzina di Cacciaguida a Dante:

> « Tu proverai sì come sa di sale
> lo pane altrui, e come è duro calle
> lo scendere e 'l salir per l'altrui scale. »
>
> (*Par.*, XVII, 58-60)

Il valore primitivo di *sàpere*, in latino, fu appunto quello: « *Caseus jucundissime sapit* » — dice Columella: « Il formaggio ha un sapore delizioso ».

Ma *sapere* non si limitò al solo gusto: significò anche aver odore. In Plauto, « *Quid sapit?* » vuol dire « Che odore ha? »

E, poi che al sapore e all'odore si riconoscono i cibi, il *sapere* acquistò il più vasto significato di « conoscere, esser saggio, o sapiente ».

*

« Sapiente », insomma, è il contrario di « insipido »: e la parentela anche idologica tra senno e sapore vive tuttora nella nostra efficace espressione « aver sale in zucca ».

Per Cicerone (*Post. rad. in Senectute*, 14) un *homo*

Digitized by Google

sine sapore è addirittura un uomo che manca di spirito, di gusto, di comprendonio e cultura.

I Romani, anche nel campo intellettuale, erano finissimi buongustai.

*

Il solidissimo verbo della scienza e della letteratura (secondo l'oraziano «*scribendi recte sapere est et principium et fons*») ha la sua origine etimologica in un succo di vino, nel mosto condensato, che i Latini chiamarono *sapa;* dalla *sapa*, profumata, saporosa e atta a rinforzare i vini deboli venne il *sapor* ed il *sapere.*

Il « savio » e il « saggio » sono anch'essi derivati dalla stessa succolenta fonte, quasi da un **sapius* latino. Questa voce non esiste negli autori, ma se ne trova la forma negativa in Petronio: *ne-sapius*, « sciocco, insipiente », in opposizione a « colui che sa »: « *et ne me putetis ne-sapium esse, valde bene scio unde primum Corinthea nata sint* » (Satyricon, L.).

*

Il nostro « sapere », per i Latini, era il verbo *scîre*, del quale ci rimangono soltanto « sciente » e derivati o composti (« scientemente », «coscienza», « onniscente », ecc.) e sopratutto la «scienza».

Il latino *scire* ha connotati etimologici meno chiari, ma esso è probabilmente assai vicino a *scindere*, poi che la divisione, l'analisi, il distinguere sono ottimi mezzi di conoscenza.

La bella famiglia sapiente.

E, con la « conoscenza », entriamo in una vastissima famiglia delle parole sapienti, famiglia internazionale di estensione impressionante.

Digitized by Google

Il *cum-gnoscere* (*cognoscere*) latino si ricollega ad un albero genealogico che ha la sua radice ($\sqrt{}$G'NA) nel sanscrito: radice di cognizione e di intelligenza.

Si può tracciare un'interessante carta geografica, con gli itinerarî migratorî della vasta discendenza della prolifica $\sqrt{}$G'NA.

In Grecia essa ci dà *gnóme*, la « mente », *ghi-gnósko* « cognosco », e persino il « nome » (*ònoma* per *ògnoma*) con tutti i derivati.

Nei paesi slavi, *gnat* diventò *znati* « sapere ». La scienza russa, *znanie*, è anche essa una figlia di questa prolifica radice.

In Italia abbiamo ed avemmo parenti linguistici assai intimi con quelli greci: *cognoscere* è *ghignóskein*; *nomen* sta per *gnomen*, e *notus* per *gnotus*.

Così possiamo raggruppare insieme, come consanguinei in intimo grado, vocaboli che a prima vista ci appaiono estranei fra loro: sempre da $\sqrt{}$G'NA deriva *ignarus* ossia *in-gnarus* « non conoscente », e « ignoto » e persino « gnorri » (corruzione della voce verbale « ignori ») parola infingarda che si è imboscata in una sola locuzione « faro lo gnorri ».

*

Ma anche lo « gnonome » da *gnómon* è dalla radice G'NA: e persino i nordici « gnomi » erano escogitati da Paracelso. Nella cabalistica del fisico di Einsiedeln, gli gnomi erano benefici « conoscitori » (*gnómones*) dei segreti sotterranei e dei tesori ipogei. Gli gnomi son dunque « scienziati » fantastici, nati in Teutonia con nome ellenico, sempre dalla stessa radice la quale meriterebbe che ad essa fossero addetti specialissimi gnomi, tanto la sua attività è vasta nel mondo indo-europeo.

Digitized by Google

*

A GNA e GNO bisogna collegare persino lo *know* di oltre-Manica, il « sapere » degli Inglesi: e *know* è parente a *kennen*, il verbo tedesco della conoscenza.

In Germania, non possiamo trascurare la parola massima e tipica della scienza, la tedeschissima *Wissenschaft*.

Ma, se togliamo il suffisso *-schaft*, possiamo riconoscere che l'essenziale *wissen* ossia il « sapere » è meno lontano da noi di quanto la parola intera ci avrebbe fatto sospettare: *wissen*, dal gotico *witan* « sapere », ha un parente intimo in casa nostra, nel latino *vidêre* che ci ha dato « vedere ».

Vedere è un mezzo ottimo per conoscere.

« Vedere », « sentire », « gustare » sono i verbi che hanno dato in modo pittoresco la loro essenza linguistica alle varie espressioni di « sapere »: nella etimologia, estetica e saporosa, ci sembra di riconoscere l'immagine dell'albero del Bene e del Male, l'albero della Scienza, tentatore con i suoi pomi.

I nostri progenitori non poterono resistere alla tentazione di gustare i bei frutti, per sapere di che cosa sapessero: allo stesso modo noi non possiamo resistere al bisogno di conoscere il « perchè » delle cose.

Ogni « perchè? » che chiediamo è un nostro cupido gesto verbale verso i bei pomi dell'albero della Scienza.

Il libro del perchè.

Ad un « perchè? » si risponde — quando è possibile — con un « perchè... ».

Noi adoperiamo la stessa parola per due funzioni ben diverse: « perchè » è, in italiano, la parola dell'igno-

Digitized by Google

ranza e la parola del sapere, la parola che interroga e quella che spiega.

Le altre lingue distinguono i due « perchè »: magari appena con una piccola differenza, come lo spagnolo, il quale ha un *porqué* per interrogare e un *porque* per

— *Porqué non tomas màs?*

— *Porque tengo bastante.*

La differenza, che è già forte nel francese (tra «*pourquoi?* » e « *parce que* »), diventa ancora maggiore in tedesco, dove le due parole sono del tutto diverse (*warum?* e *weil*), come in inglese (*why?* e *because*) e in tante altre lingue, sino al russo, che ad un « *pocemù?* » risponde con un « *patamù c'to* ».

Può apparir strano che noi abbiamo una parola sola per i due casi tanto diversi, quando i Latini distinguevano il *cur* interrogante dal *quia* e dagli altri vocaboli esplicativi.

Ma la differenza non fu così rigorosa come si vorrebbe far credere agli allievi di ginnasio, obbligati troppo spesso a dover essere più ciceroniani di Cicerone. Qualche volta il *cur* non è interrogativo, mentre talvolta può esserlo il *quia*, specialmente se vi si aggiunge quella sillabetta interrogante *-ne* o il *-nam*, dei quali il discorso latino faceva assai spesso uso.

E non il discorso familiare soltanto. Nell'*Eneide* chiede Palinuro dall'alto della poppa:

Heu! Quianam tanti cinxerunt aethera nimbi?

(Virg., *Aen.*, V, v. 13)

E persino Giove chiede agli dèi:

Caelicoli magni, quianam sententia vobis
versa retro tantumque animis certatis iniquis?

(Virg., *Aen.*, X, vv. 6-7)

Digitized by Google

Ma se un allievo di latino usa il *quia* per un *cur*, i gemiti del professore scandalizzato raggiungono la vetta dell'Olimpo.

*

E sarebbe forse sensata interpretazione intendere senza eccessive complicazioni il significativo verso dantesco:

State contenti, umana gente, al *quia!*
(Purg., III, v. 36)

Se, nell'Antipurgatorio, Virgilio non avesse dovuto esprimersi in terzine, come in tutto il Poema, il suo *quia* sarebbe diventato quella risposta che noi diamo quando non possiamo o non vogliamo dire il vero perchè:
— Perchè... perchè sì!

Il mistero del « mistero ».

Nemico del perchè e del sapere è il « mistero ».
Questa parola, appunto perchè misteriosa, è diventata rapidamente internazionale.

Però il « mistero », linguisticamente considerato, non ha nulla di misterioso: è evidentissimo che il greco *mysterion* fu fatto con il verbo *myein*, che vuol dir « chiudere »: *mystikòs* è tutto ciò che è avvolto nel segreto. Furon dette *Mysteria* le segrete dottrine religiose e politiche, e famosi fra tutti, nell'antichità, furono i « Misteri Eleusini », celebrati con cerimonie minori (*tà mikrà*, o « le piccole ») in antesteriore (ottavo mese dell'anno attico, dal 15 febbraio al 15 marzo) e con le maggiori (*tà megàla*, o « le grandi ») in beodromione (15 settembre - 15 ottobre). Le celebrazioni riguardavano la

Digitized by Google

dottrina dell'immortalità dell'anima e altri problemi sublimi. Soltanto il *mystês* era iniziato ai misteri e nemmeno a tutti, poi che i « maggiori » erano riservati a coloro che raggiungevano la *epoptéia*, il più alto grado di iniziazione.

Ne sappiamo ben poco: ed è giusto.

Se furon misteri, è bene che rimangano tali, avvolti nel velo dell'« arcano ». Anche questa è una parola la quale, linguisticamente, non ha nulla di arcano, poi che significa in modo evidente « ciò che è rinchiuso nell'arca ». L'*arca* era per gli antichi Romani qualunque cassa, scrigno, armadio, forziere: *arca* poteva essere la bara o la cassaforte. Fu detta *arca* persino la piccola cella dei carcerati.

Ma siccome tutto ciò che è rinchiuso — in cassa o armadio, scrigno o cella — non si vede, *arcanus* significò « misterioso ».

*

Le parole apparentemente più segrete sono le più chiare: anche « segreto ». Perchè una cosa fosse *secreta* bastava, in latino, che essa fosse « separata » o « riposta»; questo è il significato del limpido aggettivo *secretus*, da *secernere* (« separare »). Per esser « segretario » non c'è bisogno di aver in custodia qualcosa di misterioso; basta saper tener da parte, ben separati, gli incartamenti. I Francesi chiamano *secrétaire* non soltanto il segretario, ma anche un mobile, il quale può anche non contenere nessun segreto: l'importante è che abbia dei cassetti ove si possan riporre carte ed altri oggetti.

*

Persino l'« enigma » è tutt'altro che enigmatico nel suo significato primordiale: *ainéin* significò, in greco,

Digitized by Google

« approvare » o anche semplicemente « parlare ». Se ne fece un sostantivo, *ainigma* che significò una « allusione », un « detto oscuro » e un « indovinello ».

E indovinate un po' d'onde viene l'indovinello!

Quasi quasi si potrebbe credere che questa parola sia fatta come un gioco di società, nel quale si tratti di scoprire « in dove » sia un oggetto nascosto.

Proprio no! Bisogna allontanarsi assai dal pensare « acqua! acqua! fuoco! fuoco! », poi che la parola « indovinello » è solenne l'« indovino » discende nientemeno che dal latino *divinus*: la sua arte divinatoria gli proviene direttamente dalla « divinità ».

Tra tutte le parole misteriose ed enigmatiche, tra le più imponenti e sacre è proprio l'indovinello.

L'etimologia è interessante per questo: per i sorprendenti giochi di prestigio che sa fare.

E senza trucco.

Digitized by Google

V.

BUON APPETITO COL VOCABOLARIO

Digitized by Google

Digitized by Google

Di quel che noi mangiamo, molto si sono occupati e si occupano i fisiologi e gli igienisti, rivelandoci quante calorie contenga ogni cibo, in quante ore esso sia digeribile, ciò che giovi e ciò che nuoccia.

Se ne sono occupati e se ne occupano molto gli economisti e i consiglieri delle massaie, suggerendo quali alimenti debbano esser preferiti, come vadan confezionati, ecc. ecc.

Poche rivelazioni, invece, hanno fatto al pubblico i glottologi, a proposito di tavole imbandite: eppure anche su tale argomento lo studioso delle curiosità linguistiche può dire cose bizzarramente nuove per stupire il lettore e render perplesso persino sé stesso.

Un pranzo che è un tormento.

Il pranzo di un glottologo diventerebbe un tormento ossessionante per lui, se, di ogni oggetto che egli tocchi, dovesse chiedersi:

— Che cosa è questo, secondo il suo vero significato, ossia secondo l'etimologia della parola che lo indica?

Gli sembrerebe di esser capitato in un mondo stregato, e sarebbe più imbarazzato che Mida, sotto le cui dita tutto si trasformava in oro.

Dinanzi all'etimologo, tutto si trasformerebbe nel modo più insospettato.

Digitized by Google

Prima ancora di sedervi a tavola, egli — per essere coerente con l'origine del vocabolo e poter mangiare — dovrebbe estrarre di tasca un metro e misurarla: una tavola, infatti, non si trasforma in « mensa » che a condizione di essere « misurata »: si chiamò in latino *mensa* perchè ha un *mensura*, ossia una determinata « dimensione ».

Chi mai penserebbe — senza l'intervento dell'etimologo — che un agrimensore (« agri-mensore »), sedendosi a « mensa », ritrova nella tavola imbandita press'a poco il medesimo vocabolo che forma metà del suo stesso nome?

*

Ma ecco ancora una perplessità del glottologo il quale stia per assidersi al suo posto in trattoria.

— Speriamo — egli si augura — che il trattore mi tratti bene! Ma, ora che ci ripenso, il « trattore » è lui o sono io? Perchè questo luogo si chiama « trattoria »? Perchè gli antichi Romani davano le « *litterae tractòriae* » a coloro che viaggiavano in missione ufficiale: chi era munìto di queste *tractòriae*, ossia questi « buoni di requisizione » (o, meglio, qualcosa di simile ai moderni « buoni d'albergo ») otteneva, lungo il viaggio, i cibi che gli servivano, in spacci appositamente istituiti. Tali spacci, nei quali richiedevan cibarie i muniti di « *litterae tractoriae* », si chiamarono « trattorìe ». Ma a rigor di termini il vero « trattore », ossia colui che « trae » ovvero richiede ed ottiene il cibo sarei io!

*

E nemmeno le cose si semplificherebbero se l'affamato linguista, mutando punto di osservazione, pensasse al trattore, ma a sè stesso come « cliente ».

Digitized by Google

— Già — egli dovrebbe dire — eccomi ridotto a un « protetto »! Fu nientemeno che Romolo il quale istituì il rapporto sociale e giuridico della *clientela*: ogni plebeo doveva scegliersi un patrizio come *patronus*, del quale egli diveniva *cliens* (al plurale *clientes*): patrono e cliente avevano obblighi reciproci di assistenza. Oggi non lo stesso rapporto intercorre sempre tra cliente e fornitore... Ma il nome è rimasto il medesimo.

Il « cliente » di oggigiorno si siederà dunque al suo posto in trattoria, badando semplicemente alle consuetudini e alla comodità e non all'etimologia.

Egli, insomma, si adagerà sulla sedia e non sulla tavola.

La cosa non è normalissima dal punto di vista linguistico. Secondo l'origine delle parole, potrebbe indifferentemente assidersi su la sedia o su la tovaglia, al « posto » della « posata ». Dal punto di vista strettamente etimologico, il « posto » e la « posata » sono infatti la medesima cosa: entrambi significano « pòsito, posato, deposto ».

E per fortuna siamo in Italia: in Spagna la *posada* è addirittura la trattoria o l'albergo!

Come si vede, le spiegazioni linguistiche non sono fatte per chiarire le cose e rendere più limpide le parole!

È difficile chiamare il cameriere.

Il povero glottologo che vuol pranzare è appena riuscito a sedersi, e non ha ancora chiamato il cameriere.

Come dovrà chiamarlo?

Un intero volume si potrebbe scrivere sul modo di

Digitized by Google

chiamare il cameriere attraverso i tempi e sopratutto nei diversi paesi.

Purtroppo, nell'insegnamento linguistico scolastico si trascurano le nozioni praticamente più importanti, sì che l'allievo diplomato con il massimo dei voti in una lingua straniera non sa poi, sul posto, come debba chiamare un facchino o un cameriere.

Si narra argutamente di un Francese venuto in Italia il quale, dal tavolino di un caffé, chiamava insistentemente: « Cèlibe! cèlibe! » e si adirava perchè il cameriere non accorreva a tale grido.

Il dizionario franco-italiano gli diceva che *garçon* si traduce « celibe ».

In questo caso, *garçon* vuol significare semplicemente « ragazzo », ma è comunque strano che si possa dare tal epiteto giovanile anche al vecchio cameriere parigino il quale vi porta con lento passo molleggiante un *turin* (a Parigi il vermut è un « torino » per il primato mondiale che Torino ha in questa produzione).

In Spagna si chiama il cameriere soltanto battendo le mani: ma tale suono non è registrato nel vocabolario: propriamente il « cameriere » spagnolo è un « giovanotto » (*mozo*) anche lui: e in Grecia è *pedhì*, ossia ha un nome che, in realtà, significherebbe «fanciullo» (*paidì*).

Al richiamo « *pedhì!* » può accorrere un omone con due baffoni fatti ad antica scimitarra orientale.

Più logici sono i Russi i quali, per chiamare il cameriere adoperano la parola più generica che si possa usase: *celovjèk*, che significa semplicemente « uomo ».

Almeno così lo si chiamava in tempo zarista: probabilmente adesso sarà di rigore l'uso di un vocabolo sovietico: forse *tovarisc'*, « compagno ».

Digitized by Google

*

Il più diffuso vocabolo è nato nei paesi a lingua tedesca, dove il cameriere è *kellner*.

Tale voce deriva propriamente da *keller* cioè « cantina ». Sicchè *kellner* è « cantiniere » e la notissima « chellerina » (*kellerin*) non è che una « cantiniera ».

Ma il richiamo « *Kellner!* » non si ode soltanto in Germania ed in Austria: è diffusissimo dovunque tra il Baltico e il Mar Nero: lo udite nei ristoranti di Varsavia (« *kielner!* ») o della Lituania (« *kelnere!* »), a Belgrado o a Sofia (« *kèlneru!* », « *kelner!* »), e persino in Romania (« *chelner!* »).

Arrivato a Costantinopoli, trovate che il francese si è spinto fin là, dove è elegante chiamare « *garsòn!* ».

Paese che vai, cameriere che trovi, o, piuttosto, esclamazione che trovi per chiamare il cameriere: in Inghilterra si dice sobriamente « *waiter!* » ma, se si è a bordo, è più... navigante esclamare « *steward!* ».

In Ungheria lo chiamerai « *pincér!* », che è la traduzione letterale del tedesco *kellner*, poi che *pince* è la « cantina ».

*

In due paesi il cameriere non ha un nome con cui esser chiamato, e l'imbarazzo del cliente novellino è grande.

Come chiamare il cameriere in un caffè o in un ristorante dell'Olanda o del Portogallo?

Non lo si chiama in nessuno dei due paesi con il suo nome professionale o con un nome qualsiasi: in Olanda l'uso vuole che si dica « *aannemen!* », ciò che propriamente significa « ricevere! »: è un invito a ricevere l'ordinazione. In Portogallo, poi, il richiamo è più generico ancora, poi che il cliente deve esclamare « *Olhe*

Digitized by Google

là! » o « *Se faz favor!* ». Sono semplici inviti a « guardare » o « fare il favore ».

*

Il cameriere italiano ha una storia e un nome assai più complessi.

Secondo il dizionario, il « cameriere » non dovrebbe servire in una sala da pranzo, ma in « camera », cioè nella stanza da letto.

Però anche la « camera » significa propriamente tutt'altro che ciò che oggi intendiamo: originariamente si disse *camera* o *càmara* la volta o il soffitto di qualsiasi stanza, purchè tale soffitto forse « ricurvo », giacchè *càmurus* significava appunto « ricurvo ». Virgilio lo dice persino delle corna degli ovini:

... *Optima torvae*
forma bovis, cui turpe caput, cui plurima cervix,
et crurum tenus a mento palearia pendent:
tum longo nullus lateri modus; omnia magna,
pes etiam; et camuris *hirtae sub cornibus aures.*
(*Georg.*, III, 51-55).

Il « cameriere » ha la sua prima origine da *camurus* (« curvato »), ma non perchè egli si curvi nell'inchino ossequioso o nel servire.

I piedi sulla tavola.

Ciò che veramente « serve » è la « salvietta », la quale era — e lo è ancora in francese — una « servietta » (*serviette*).

La « tovaglia », invece, è una parola che il basso-latino prese dal germanico: da *twahilla*, che significò « panno per asciugare », fece *toallia*: e da questa vennero la « tovaglia » e il « tovagliolo ».

Digitized by Google

Secondo l'etimologia, il loro posto non dovrebbe esser sulla tavola, poi che sono, insomma, due « asciugatoi »!

Su una tavola così stranamente « apparecchiata » (ossia « apparigliata », come se tutti gli oggetti fossero in numero « pari » o disposti a pariglie) si dispongono i « piatti », che sono evidentemente « piatti » cioè « spianati ».

Ma anche per il piatto, la cosa non è così semplice come sembrerebbe.

I Latini dissero *plautus* tutto ciò che era largo e sopratutto lo dicevano dei piedi. Da questo bizzarro aggettivo ebbe il suo nome Plauto, il noto commediografo.

Chi suppone di avere un collega di T. Maccio Plauto sulla tavola imbandita?

E, con Plauto, anche Platone!

Un piatto, in francese, è un *plat*: per i Greci era *plàte* ogni superficie piatta, qualsiasi piastra: la parte larga d'uno strumento, dalla pala al remo. Sembra che Platone avesse tal nome — o soprannome — perchè aveva le spalle piatte.

La stessa cosa che « piatto » significano la « piazza », la « platea », le piatte foglie del « platano ».

Tutta questa roba si potrebbe dunque collocare sul tavolo da pranzo.

*

Il bicchiere è meno sorprendente: è un semplice diminutivo del *bikos* greco, che era un vaso di terra.

Anche oggi, in Spagna, « *un vaso de agua* » è un « bicchier d'acqua ». E un altro « vaso » è chiaramente riconoscibile nel nostro « vassoio ».

In francese, il vassoio è invece una forma speciale di « piatto »: è un *plateau*.

Digitized by Google

Come si vede, il nostro glottologo che vorrebbe pranzare non ha ancora toccato cibo e già ha tante preoccupazioni da togliergli ogni appetito!

*

Non è immaginabile quali sorprese riserva ad un linguista la lista delle vivande!

Supponiamo il nostro amico in una vettura ristorante, ove la cucina è ottima e a carattere internazionale.

Una distinta di vivande in vettura-ristorante può esser causa di perplessità al passeggero glottologo...

Digitized by Google

Ebbene, c'è da inorridire considerando la distinta del pranzo secondo l'etimologia!

La « minestra » è una cosa « amministrata » ai clienti ossia una « somministrazione ».

Se essa è in brodo, contiene una radice linguistica *BHRU* (sànscrito *bhuràti* « tremare ») che significa «agitarsi, essere in ebullizione ».

Se invece servono dei « maccheroni », questi dànno la felicità o la beatitudine, giacchè sembra che il nome sia greco e derivi dai pasti funebri in onore dei beati o *màkares*.

Seguono — supponiamo — le « triglie », le quali, secondo Plinio, debbono il loro nome al fatto di deporre le uova tre volte l'anno.

Se questo fecondo pesce è cucinato al « pomodoro », l'oro non ha che un legame assai indiretto con il succoso frutto. Appena arrivato dal Messico (prima della scoperta dell'America non se ne aveva notizia e i maccheroni mancavano del rosso condimento), il bel frutto fu chiamato, per la sua bellezza, « *pomme d' amour* » e servì soltanto a scopo decorativo. Poi il nome si trasformò in « pomo d'oro », mentre l'uso lo faceva passare dal salotto alla cucina.

Polli a quattro zampe.

Il « pollo » non deve essere necessariamente un volatile!

A rigor di termini, vi possono essere anche « polli » a quattro zampe!

Il *pullus* era qualunque animale giovane: e ritroviamo tale aggettivo nel « *puledro* » come nel « *pulcino* ».

Digitized by Google

Persino un bimbo poteva esser chiamato *pullus*, e Svetonio (*Cal. 13*) dà questo gentile epiteto al piccolo Caligola.

Se questo *pullus* venga servito arrosto, ciò significa che esso è stato « arrostito » ossia bruciato: e se ha per contorno gli « spinaci », questi dovrebbero esser « spinosi » per fare onore al loro nome.

Il « formaggio » deve la sua provenienza linguistica alla « forma » ed è generalmente battezzato dal paese di origine: Parmigiano, Gorgonzola...

Il « budino » deriva — è vero — dall'inglese *pudding*, ma questo, a sua volta, è una trasformazione del *bòtulus* che troviamo in Petronio ed altri come nome della carne insaccata.

*

Siamo sulla fine del pasto: alle « frutta », delle quali usu*fru*iamo, ossia abbiamo godimento.

E finalmente arriva il « caffè », parola bizzarra, cobizzarra è la bevanda che la leggenda vuole inventata da Maometto.

Il « caffè » è l'arabo *qàhuat* che propriamente significò « vino chiaro ».

Se è arabo il caffè, è coerente che sia arabo anche lo « zucchero »: *sûccar*.

Ma la coerenza non è la caratteristica principale delle lingue, per fortuna.

Se lo fosse, la glottologia sarebbe assai meno interessante e divertente.

Digitized by Google

VI.

UN BICCHIERINO DI « NEGUS' NEGHESTI »

Digitized by Google

Digitized by Google

La parola « colonia » ha l'aspetto di voce esotica, vestita di kaki e coperchiata del tipico casco.

Invece ci è familiare da millennî.

Per gli altri popoli, è vocabolo politico e commerciale di sfruttamento: per noi è funzione di civiltà.

Lo documenta il dizionario, questo grandioso incartamento storico dei popoli e del progresso.

Roma non ha colonizzato soltanto le terre lontane: ha colonizzato i linguaggi europei sin nelle loro espressioni colonizzatrici.

Le nazioni a grandi possedimenti coloniali — Inghilterra, Francia, Belgio, Olanda, Portogallo, e la Germania prima della guerra — per nominarli debbono far uso di una voce che, comunque scritta e pronunziata (*colonie* o *colony*, *colonia o kolonie*), è romana.

*

Colonia è voce latina: deriva da un verbo, *còlere*, il quale ha avuto un' attività linguistica nobilissima e vasta.

Verbo agricolo per eccellenza, *colere* significò georgicamente « coltivare » la terra. È errore considerare i Romani come perennemente loricati ed armati: pochi popoli ebbero il sano gusto della terra quanto i nostri antenati.

Con il verbo agricolo per eccellenza — *còlere* — espressero poi, oltre la cura per la terra, anche quella per gli uomini: « *colere terras hominumque genus* ».

Digitized by Google

Coltivar la terra è renderla più civile, come più civile è il popolo nel quale si « coltivano » le scienze e le arti.

Nacque così una bella parola la quale ha ancor oggi due significati diversi ma paralleli: la *coltura*. È « *cultura* » quella dei campi e quella dell'ingegno: e un uomo « colto » è « coltivato »: nel finitimo francese, *cultivé* ha entrambi i significati. La tedesca *Kulturgeschichte* o « Storia della Civiltà », può esser tedesca come « storia » (*Geschichte*), ma è latina come *Kultur*.

*

L'attività verbale di *colere* continuò ancora in più vasto campo: *cultus*, che era « coltivazione », divenne modo di vivere, atteggiamento (*cultus militaris* indicò l'aspetto marziale e *cultus muliebris* quello effeminato), l'eleganza stessa, la buona educazione, l'ossequio tributato agli uomini e persino agli dèi.

Così si arrivò al « culto » nel senso religioso, sempre dallo stesso verbo coltivatore e colonizzatore: *còlere*.

Sicchè « colonia », « cultura » e « culto » sono intimamente connessi, nella loro origine latina.

La parentela vive negli idiomi di oggi, sotto gli aspetti più varî.

Sul Reno, la città che i Tedeschi chiamano oggi *Köln* e che noi nominiamo con la stessa voce che ebbe in antico, non avrebbe il suo nome e neppure la sua grandezza, se Claudio imperatore non avesse fondato colà *Colonia*, per far cosa grata a sua moglie Agrippina che lì era nata.

A Londra, sulla Parliament Street, il *Colonial Office* dovrebbe chiamarsi in qualche altro modo, se i Romani non avessero regalato anche agli Inglesi la parola *colonia* con tutti i derivati.

Digitized by Google

Ma molti Inglesi sono forse convinti che *colony* sia vocabolo *made in England*. E si stupiscono che il Governo britannico non lo abbia brevettato, per impedirne l'uso a chiunque altro.

Il regno dell'Accozzaglia.

Gli idiomi consacrano quel che anche i fatti confermano.

L'Abissinia non riuscì a trovare, fra tutti i suoi cittadini, un solo uomo il quale fosse all'altezza di far parte della commissione arbitrale a Ginevra.

Da secoli, l'Abissinia non è riuscita a trovare nel suo lessico una parola dignitosa per indicare sé stessa.

Marco Polo (nel *Milione*, XXXII, XXXIII) ci parla di « una grande provincia, la quale è chiamata Habascià ». La chiamò così come la udì chiamare dagli Arabi, i quali le diedero questo nome da *habesc'*, che significa « accozzaglia », ossia — dispregiativamente — unione raccogliticcia di varî popoli.

La storia recentissima ha dimostrato quanto l'Abissinia fosse davvero *Abescià*.

*

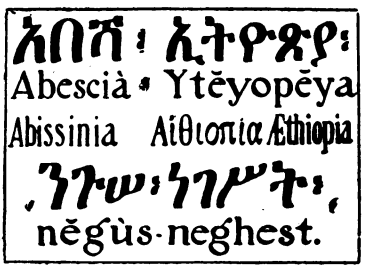
Gli abissini colti (ogni aggettivo ha un valore relativo) ripudiarono questo nome, che è un'ingiuria — fondata peraltro in verità etnografica — e preferirono il nome di *Ytyopya* (Yteyopeya) ossia Etiopia.

Ufficialmente è questa la denominazione legittima.

Ma anche tale nome non è lusinghiero: è antichissimo, poi che Omero parla di Etiopi come « dei più lontani tra gli uomini », ma *Aithiopes* significò, in greco, « uomini dalla faccia bruciata ».

Digitized by Google

Per i Romani era *Aethiops* qualunque negro, senza distinzione: Cicerone lo contrappone ad *albus*: tutti i paesi verso il « confine meridionale della Terra » erano Etiopia.



Assai tardi si cominciò a distinguere una *Aethiopia supra Aegyptum*, localizzandola press'a poco ov'è quella di adesso.

Sempre però restò « accozzaglia di popoli », e il nome stesso dell'ex-sovrano lo conferma: *negus* viene dal verbo *neghesè* « imperare »: ma da tre secoli circa fu opportuno rafforzare il titolo portandolo al superlativo: *negus neghest* « re dei re », per indicare — almeno nel nome — che egli era il vero re col diritto di regnare al di sopra di tanti altri re che localmente regnavan di fatto.

E qui il dizionario internazionale, il quale ha anche le sue arguzie subdole e coincidenze comiche, ci avverte che *negus* non è una parola esotica per gli Inglesi: appartiene al repertorio comune, ma per altra ragione.

Nel 1732 morì a Londra il colonnello Francis Negus; da allusioni di Edmond Malone nell' introduzione alle opere di Dryden (*Prose Works*, I, 484) sappiamo che questo colonnello Negus non compì atti bellici notevolissimi: ma a lui si deve l'invenzione di una specie di settecentesco *punch*, precursore caldo del moderno *cocktail*.

Questa corroborante bevanda (ricetta: acqua bollente, vino, noce moscata e sugo di limone) si chiamò e si chiama tuttora *negus*.

È probabile che moltissimi Inglesi ritengano oggi in

Digitized by Google

buona fede che creatore della spiritosa bevanda non sia il colonnello Negus, ma il *Negus*, Leone di Giuda.

Ciò spiegherebbe la simpatia britannica per il sovrano di Abissinia, ritenuto benemerito *barman*.

Fiori di serra ginevrina.

I contorti dibattiti ginevrini hanno aperto nuovi orizzonti alla linguistica, dalla quale si possono distillare curiosi e significativi commenti alle vicende antiche e contemporanee.

Gli idiomi sono i registratori degli avvenimenti, non in modo arido, ma condensando in essi anche le opinioni dei popoli.

La grandiosa tomba che la moglie Artemisia fece erigere al marito Mausolo re di Caria ventitre secoli or sono non resistette alla forza distruggitrice del tempo: ma quel monumento che fu una delle Sette Meraviglie del mondo antico, resta ancora solido nelle lingue che hanno la parola « mausoleo ». E le donne di Caria, invece, che i Greci condannarono a portar pesi gravi per scontare il tradimento dei loro uomini, sono ancora curve sotto il carico non solo nell'architettura ma anche nel lessico: le « cariatidi ».

Il « tiranno » fu, in origine, un legittimo sovrano. Poi, la « tirannia » degli usurpatori crudeli fece sì che questa voce rimanesse infamata nei secoli. E i « vassalli » del Medio-Evo pàgano ancora, nel dizionario, le loro « vassallate ».

*

« Tutta la terra aveva una stessa lingua e le stesse parole » (*Genesi*, XI, 1).

Digitized by Google

Poi i popoli vollero costruire la torre dell'utopia, la cui cima toccasse il cielo.

E l'Eterno disse: « Discendiamo e confondiamo il loro linguaggio » (*Genesi*, XI, 7).

Il rudero dell'incompleta torre di Babele rimase nel dizionario dei popoli, ad esprimere la confusione.

Passarono i millennî: un altro edificio babelico sorse sulle sponde del Lago Lemano. E anche a Ginevra si confusero gli idiomi, sì che soltanto la lingua inglese diventò comprensibile.

Non si potè più intendere che la « giustizia », la *justice* e tutte le altre parole simili dovevano uniformarsi allo *jus* latino per esser legittime.

Si dimenticò che « sanzioni » (*sanctiones*) è affine a *sanctus*, e se ne fece uno strumento diabolico. Il diavolo, per definizione britannica, è autore di confusione e bugìe: « *the devil is the author of confusion and lies* ». (Burton: *Anatomy of melancholy*).

*

Perciò, nelle innumerevoli commissioni e sottocommissioni, nella congerie di comitati e sottocomitati, non c'è seggio per un linguista. Direbbe cose sensate e satiriche.

Sarebbe fuori posto.

Sarebbe capace di chiedere: « Sapete che cosa significa *Addis Abeba?* »

Il nome della capitale abissina vuol dire « nuovo fiore »!

L'esattissima traduzione etimologica richiamerebbe subito alla mente un'altra città dal nome floreale: *Florentia*. E i delegati potrebbero essere indotti a meditare sulla differenza tra Firenze — che ha dato a tutto il mondo il profumo civile della Rinascenza — e il « nuovo

Digitized by Google

fiore » abissino, aggruppamento di catapecchie che Menelik circondò di eucaliptus per rimediare in parte alla rovina prodotta nei boschi dai suoi soldati e seguaci.

*

I nomi, posti a confronto, dànno scintille di ironia.

C' è un altro nome floreale, legittimamente rappresentato a Ginevra: quello ufficiale della Cina.

Dopo la nefasta rivoluzione massonica di Sun Yat Sên — causa originale di tutti gli odierni guai dei Celesti — la Cina divenne, dal 1912, « il Paese Fiorito del Mezzo », *Ciùng-Huà Kuò*

Ecco due nomi che, messi a confronto, rivelano una strana somiglianza profumata e gaia: Cina ed Addis Abeba!

Ma la schiavista Addis Abeba era protetta a Ginevra e incitata a resistere al cammino della civiltà: intanto la mano giapponese, guantata di ferro, si accinge a cogliere indisturbata il fiore cinese.

Il « Paese Fiorito del Mezzo » era però presente nella sede ginevrina, ove, con truce cipiglio, affermava:

— Anch'io sono sanzionista contro l'Italia!

E nessuno rise, poi che Ginevra è da molto tempo il paese della malinconia.

Digitized by Google

Digitized by Google

« Le piante «conifere» son dette così per il tipico loro frutto... » (pag. 133)

Pini sulla via Appia e la celebre "pigna" nel Cortile omonimo in Vaticano.

« Fu errore credere che piramide derivasse da *pyr*... » (pag. 134)

La Piramide di Caio Cestio a Roma.

Digitized by Google

VII.

« MANCIA ! » - « GRAZIE ! »

Digitized by Google

Digitized by Google

La parola «mancia» evoca il rito della dipartita, sulla porta dell'albergo.

Questo rito, il cliente che se ne va lo compie con una frettolosa ricerca di moneta nella tasca dei pantaloni; il personale alberghiero di portineria lo compie con un gesto orizzontale della mano destra, in attesa.

Dalla *mano* che dà e dalle *mani* che ricevono è ovvio che sia nata la parola « *mancia* » o « buona *mano* », come la si chiamava sino a poco fa.

*

Con la mancia italiana, il cameriere, servo o autista che sia, è libero di far ciò che meglio gli piaccia.

In tanti altri paesi, invece, il gratificato avrebbe il dovere etimologico di spendere in libazioni quel danaro, giacchè esso è *pourboire*, ossia « per bere » in Francia, e « danaro per bere » è anche oltre Reno e oltre Manica (*trinkgeld* e *drink-money*). Stesso significato bibitorio ha la mancia in ceko (*zpropitné*), in serbo e croato (*napojnitsa*), in polacco (*napiwek*), in svedese (*dricks-pengar*).

Anche in ungherese, lingua diversa dalle vicine, il *bor* o « vino » è la radice e lo scopo del *borravalò*, la mancia magiara.

*

In Finlandia, strano paese ove la terra è spruzzata di laghi e la lingua è disseminata di vocali, per dar la

Digitized by Google

mancia al cameriere si dice canoramente: « *antaa tarjoilijalle juomarahaa* ». Quest'ultima parola — la « mancia » — contiene l'idea di bere (*juo*); e non si tratta di acqua, pur nel paese acquatico per eccellenza!

*

Musulmanamente astemio è il notissimo *bakscisc'* arabo, che ha dato la « mancia » — l'ha data nel senso linguistico, ai dizionarî — a tutto il Levante e ai Balcani meridionali, dal rumeno *bacscisc'* al turco *bakscisc'*, dal bulgaro al greco moderno (*baxìsi*).

Il grido «*bakscisc'!* » rivela, come un nome di stazione ferroviaria, che si è giunti in Oriente.

Un gioiello per mancia.

Un Oriente diverso, quello asiatico del thé, ha prodotto una « mancia » a base di questa bevanda: i Russi dànno « danaro per il thé » (*dièngi na ciài*) proprio come in Cina (*cià-ts'iên*) o persino come in Giappone (*cià-dài*).

Ma il *cià-dài* (« regalo per il thé ») è soltanto per le donne giapponesi: agli uomini si dà il *saka-de*, « regalia per il *saké* ».

C'è poi un terzo tipo di mancia, galante nel nome e nel fatto: è quella che si dà alla geisha e che si chiama « pietra preziosa »: *ghyoku-dai*.

*

Mancia brevissima, affrettata, è la olandese: *fooi*.

Ma anche gl'Inglesi, gente ràpida, hanno abbando-

Digitized by Google

nato il *drink-money* e le *gratuities*, per adottare nel linguaggio comune una sillaba sola: *tip*.

È rimasta solenne, invece, la *gratificação* dei Portoghesi: classica la *propina* degli Spagnoli.

Quest'ultima mancia iberica è ancora la *propinatio* latina, il brindisi che i nostri padri presero dai Greci nei bei tempi in cui l'anfitrione, con il buon vino augurale (*pro-pino*, ossia « bere pro »), donava agli ospiti ricchissimi doni.

Oggi non si usa più: da molti secoli il mondo è in regime di economia.

Conserva però parole solenni, per il 10 per cento di regalìa.

Le voci della riconoscenza.

Chi riceve una mancia ringrazia.

Ringrazia in lingua diversa, a seconda del paese nel quale si trova, oppure nella lingua del donatore, se la conosce.

E ogni idioma ha il suo modo particolare di ringraziamento, come formula e come contenuto.

Il più diffuso e conosciuto ringraziamento è il francese *merci!* Anche fuori di Francia ha talora il sopravvento sul ringraziamento nazionale: in Bulgaria, ad esempio, non meno che *blagodarià* si usa *mersì*.

Si narra come barzelletta lo stupore di qualche viaggiatore francese in Italia il quale ammirava la cortesia estrema nelle stazioni ferroviarie, poi che in ognuna di esse aveva potuto vedere, su una porta, la parola « MERCI » che egli leggeva alla francese. Vi era dun-

Digitized by Google

que uno speciale ufficio per i ringraziamenti ai viaggiatori!

La barzelletta è — per un linguista — meno comica di quel che essa appaia a chi non si occupa di ricercare la parentela tra le parole. Tra il *merci* francese e uno scalo merci c'è un legame assai più intimo che quello di una pura coincidenza grafica.

La « merce » è chiamata così dal vero latino *merère*, « meritare », poi che ogni merce è o dovrebbe essere meritevole del prezzo che costa. Da « merce » sono derivate moltissime parole: « mercante », « mercato », il « commercio » e persino — sembra — il nome di Mercurio, dio dei negozianti, i quali formavano, sotto la protezione di lui, il *Collegium Mercurialium* ossia dei *Mercuriales*.

Dallo stesso verbo latino *merère* o *merèri* viene anche la « mercede » (lat. *merces*, *mercedis*), che è l'onorario che si « merita », la ricompensa.

In Roma esiste ancora, ed è centralissima, via della Mercede, la quale ricorda l'ordine militare e religioso dei « Mercedarî » che S. Pietro Nolasco e S. Raimondo fondarono nel 1218 con lo scopo di liberare gli schiavi pagandone la relativa « mercede » ossia il prezzo. La loro chiesa, dedicata a S. Giovanni, era in una stradicciola, che ancora si chiama vicolo del Moretto per un bizzarro equivoco accreditatosi nel popolo: una testa di fanciullo, in marmo, fu lì creduta rappresentare un negretto, ossia uno dei « moretti » liberati dai Mercedarî. In realtà raffigurava S. Giovanni, e tuttora essa si conserva nella vicina chiesa di San Silvestro, la quale appunto perciò è detta di S. Silvestro *in Capite*.

La storia di questa testa, con il relativo equivoco, dimostra quale strano cammino seguano le parole.

Digitized by Google

*

La « mercede », nel suo significato di ricompensa, si estese anche ad esprimere la ricompensa morale, costituita dal ringraziamento e dalla gratitudine.

Così dal *merces* latino derivò il francese *merci*, che è quasi un pagamento a parole pel favore ricevuto.

Quante erano le tre Grazie?

Noi Italiani diciamo « grazie », gli Spagnoli *gracias*, con parole assai vicine a quella antica romana; *gratias agere* era « ringraziare », e « *maximas gratias* » corrispondeva a quello che oggi è « molte grazie », « grazie tante » o, in spagnolo, « *mil gracias* ». Noi le accresciamo in numero: i Latini le aumentavano in grandezza; in fondo è la stessa cosa.

Forse i Romani non pensarono di dire « mille grazie », perchè nella loro mitologia le Grazie erano tre soltanto.

Dapprima queste figlie di Giove e di Eurinome simboleggiarono tutto quello che vi è di bello e « grazioso » nella natura e nel viver sociale, e furon nemiche di ciò che è sgarbato e volgare:

... tris prohibet supra
rixarum metuens tangere Gratia
nudis juncta sororibus?

(Orazio, *Carm.*, III, 19, vv. 15-17)

Più tardi divennero anche simbolo della gratitudine e della riconoscenza (Seneca, *De beneficiis*, I, 3, 2).

Con efficacia il Pianigiani comenta l'affascinante e giovanile aspetto di queste tre nude divinità: « Si fecero

Digitized by Google

giovani perchè la memoria dei benefizî non deve mai invecchiare, vergini perchè i benefizî debbono farsi con mire pure, scevre di vile interesse, vivaci e snelle perchè i benefizî non si debbono fare lungamente aspettare, danzanti in giro perchè i benefizî debbono circolare e ritornare d'onde partirono, tenentesi finalmente per mano, perchè i benefizî reciproci solamente stringono i legami dell'umana società » (*op. cit.*, p. 641).

Si dice « grazie » per attestare che il beneficio ricevuto ci è grato.

Tutto ciò che si faceva non per ottenerne ricompensa materiale, ma soltanto gratitudine, era « per grazie » ossia *gratiis*, che poi diventò *gratis*.

Il « gratis », insomma, sarebbe etimologicamente proprio l'opposto del francese *merci*: questo vocabolo implica una « mercede », mentre il *gratis* la esclude.

*

Come le Grazie romane diedero origine al « *gratias!* » latino, così già quelle greche (dalle quali le *Gratiae* derivarono) servirono al ringraziamento ellenico.

Ancor oggi i Greci, per ringraziare assai, dicono « *efcharistò polì!* »: pronunziano in modo moderno, ma scrivono ancora come ai tempi antichi: *eucharistô*. L'*eucharistìa* è, propriamente, la « gratitudine ». Contiene, oltre un *eu-* benevolo, il nome delle Grazie elleniche, le tre *Charites*. Queste erano Aglaia, Eufrosine e Talìa, datrici di tutto ciò che serve a render « grata » la vita.

Pindaro si rivolge ad esse « giacchè tutto ciò che vi è di piacevole e dolce fra gli uomini dipende dal benevolo loro intervento » (*Olymp.*, XIV.)

Ispirandosi a questo mito grazioso, i Greci dicevano

Digitized by Google

avverbialmente *charin* come i Francesi dicono «*s'il vous plaît* », i Tedeschi « *bitte!* » e gli Inglesi « *please!* ».

Noi diciamo, con classica reminiscenza elegante: « di grazia! ».

La contabilità dei ringraziamenti.

Il « grazie » dei paesi nordici non ha nessun riferimento ad un mito: contiene una specie di ragioneria mentale, alludendo al fatto che bisogna ricordare il benefizio ricevuto, pensare ad esso: il « *danke!* » tedesco è affine a *denken*, « pensare »; il « *thank you!* » o « *thanks!* » inglese è parente a *to think*, « pensare »; e paralleli a questi due ringraziamenti sono il « *dank u!* » olandese e il « *tack!* » degli Svedesi.

La gratitudine romena si esprime affermando la soddisfazione: chi dice « *multsumesc!* » (« ringrazio ») si dichiara *multsumit* ossia « contento ».

*

Tra i ringraziamenti più belli è certamente il gentile vocabolo russo che neppure il bolscevismo è riuscito a toglier dall'uso, sebbene esso abbia un contenuto religioso.

Meno formalmente che il solenne « *blagadarìù vas!* » (« Vi ringrazio! ») dicono tuttora i Russi il grazioso tradizionale loro *spasìbo*. Forse il Governo sovietico non si è troppo soffermato ad indagare che questo vocabolo contiene un religiosissimo augurio: è una contrazione di « *spasì Bog!* », cioè « Iddio (ti) salvi ».

L'etimologia è facilmente dimenticata ed è possibile che, in una riunione di propaganda antireligiosa, un focoso oratore, dopo aver inveito contro la « superstizione» religiosa, abbia bisogno di un bicchier d'acqua e ringrazi con un pio « *spasìbo!* ».

Digitized by Google

Anche il ringraziamento lèttone, « *paldies!* » è una contrazione di « *palidz Dievs!* » (« Dio aiuti! »).

Ma in Lettonia, per fortuna, non vi è la superstizione dell'ateismo.

*

Per dichiarare riconoscenza, i Giapponesi dicono che il beneficio ricevuto è « una cosa rara » o, meglio ancora « difficile ad esistere »: questo è il significato originario di *arigatô*, formato da *ari* (« essere ») e *katô* (forma avverbiale dell'aggettivo *katai*, « difficile »).

Ma un *arigatô* nudo e crudo è troppo poco, nella raffinata e abbondante cortesia nipponica: ogni frase amabile deve essere confezionata con cura formale, complicata come la rituale « cerimonia del thé », la elegante e difficile *cià-yu*: perciò per un bel ringraziamento si affermerà in giapponese che « in verità un'augusta signorile speciale amabilità è qui onorevolmente collocata »:

— *Makoto ni go-scinsetsu sama de gozai-masu!*

Non ci affrettiamo troppo a giudicare prolisso e complicato un simile ringraziamento: senza andare sino in Estremo Oriente, possiamo trovare anche in Europa qualche « grazie! » a lungo metraggio: per dire « Vi sono molto grato » un finlandese dirà:

— *Olen teille suuressa kiitollollisuuden velassa!*

E qui si può chiudere il capitolo, per lasciare al lettore il tempo di imparar bene a memoria questa utile formula.

Digitized by Google

VIII.

IL NOBILISSIMO « VILE METALLO »

Digitized by Google

Digitized by Google

L'oro dell'avaro non è oro.

È un metallo imprigionato e chiuso nel buio dei forzieri e che non luce.

L'oro fu chiamato col tal nome per il suo splendore: *aurum* è una parola che somiglia — nel suono e nel significato — all'« aurora ».

Il latino *aurum* è diventato « oro »: o piuttosto è ridiventato tale, poi che già nel linguaggio popolare romano si diceva *òrum*.

Ma anche la forma classica non è scomparsa: noi parliamo di « regime aureo » ed abbiamo una bella parola tutta splendente di oro e di luce: l'« aureola ».

Si direbbe che « oro » ed *aurum* amino camminare insieme, nella nostra lingua: è « orefice » chi lavora l'oro e sono « auriferi » i terreni che contengono il prezioso metallo; *arbor aurifera* era il prodigioso albero che, nel Giardino delle Esperidi, produceva pomi d'oro.

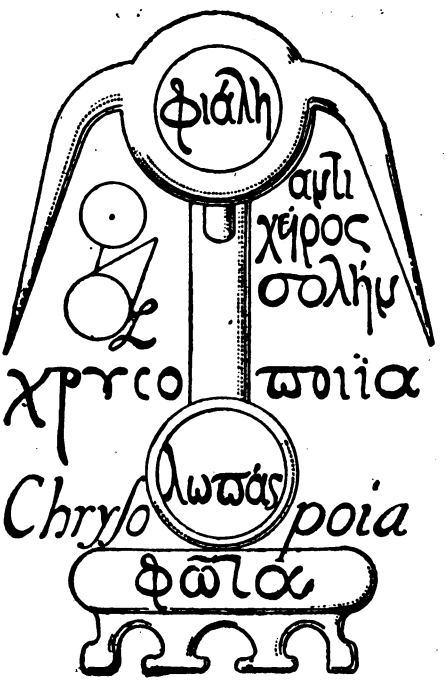
Perseo fu detto *aurìgena*, perchè nacque dagli amori di Danae con Giove il quale, per l'occasione, si era trasformato in pioggia d'oro. In questo scandaletto olimpico non bisogna vedere soltanto un'avventura dongiovannesca del più galante degli dèi, ma un simbolo: Giove mutato in oro è la luce solare la quale feconda la terra. Danae, che il padre Acrisio aveva rinchiusa in una caverna al buio, è la terra oppressa dalla caligine invernale. Perseo, ritornato ad Argo, uccide involontariamente Acrisio con il suo disco, ossia con il disco solare.

Digitized by Google

La luce e il calore dorato del Sole fugano il freddo invernale e le tenebre.

*

Dove il sole è meno splendente e dove, perciò, anche ogni oggetto scintillante brilla assai meno, l'oro apparve



Il sogno dell'alchimista: schema della ricetta per la trasformazione di metalli vili in oro.

semplicemente giallo. Nel paese dell'oro del Reno, il bel metallo ebbe il suo nome dall'aggettivo gotico *gulth*, che significa « giallo ».

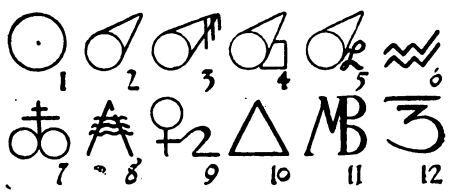
Digitized by Google

Perciò l'oro è *gold* in Germania e in Inghilterra, *gould* in olandese e *guld* nei paesi scandinavi.

Con *das Gold* (« l'oro ») i Tedeschi fecero *das Geld* (« il denaro »).

Per i Francesi, invece, il denaro è *l'argent*.

Anche l' argento deve il suo nome allo splendore, giacchè il greco *argòs* significa « splendente » o, meglio



Alcuni simboli dell'alchimia medioevale: 1: *oro* - 2: *oro* - 3: *polvere o limatura d'oro* - 4: *oro in lamine sottili* - 5: *oro liquefatto* - 6: *acqua* - 7: *zolfo nero* - 8: *amalgama* - 9: *mercurio sublimato* - 10: *fuoco* - 11: *bagno-maria* - 12: *lambicco*.

ancora, « bianco abbagliante ». Gli alchimisti medievali diedero all'argento il nome di « luna » mentre a simbolo dell' oro — mèta ideale delle loro ricerche per crearlo — fu scelto un cerchio con un punto in mezzo, ossia il disco solare.

Trovano dunque anche una conferma alchimistica i popolarissimi versi di un poeta nostro del Risorgimento:

> Luna, romita aerea,
> tranquillo astro d' argento!
> (Guido Bazzoni: *Il prigioniero*, vv. 1-2).

Lo stesso brillare pallido vide già Omero nell' acqua del fiume, che egli chiamò *argyrodînês* (*Iliade*, II, 752):

Digitized by Google

Rivo gentil che nel Penèo devolve
le sue bell'acque, nè però le mesce
con gli argentei penèi...
(Traduz. V. Monti, vv. 1006-1008).

*

Adoperare *argent* come sinonimo di denaro non è specialità della lingua francese: « *argentum solvere* » significò nell'antica Roma « pagare un debito ». Prima ancora, i Greci avevano foggiato molte parole, nelle quali l'argento aveva un valore pecuniario e arguto: « *argyrotheîsai pròsopa aoidài* » furon dette quelle poesie che erano composte evidentemente per denaro: versi prezzolati. E quando Demostene, corrotto dai quattrini di Arpalo, si astenne dal parlare, adducendo come pretesto un inesistente mal di gola, i suoi contemporanei dissero che egli era affetto da una improvvisa *argyrankhe* ossia da una « angina d'argento ».

Il denaro ha capacità di provocare questa ed altre malattie.

La città desideratissima.

L' argento, in antico francese, fu detto anche *plate* ossia « argento in piastre »; dal basso-latino *plata*, « lamina di metallo ».

Dalla stessa parola (alla quale dobbiamo il nome del « platino ») venne *plata* spagnolo, che significa « argento ».

Nel 1526, Caboto, ascendendo il Mar Dulce, ottenne dagli Indiani Guaranì — in cambio di oggetti varî — ornamenti di argento in tale quantità che egli diede il

Digitized by Google

nome di *Rio de la Plata* (« Fiume dell'argento ») al gran corso d'acqua americano che anche oggi si chiama così.

Press'a poco in quell'epoca cominciò, nell' America Meridionale, la ricerca affannosa della fantasiosa città tutta d'oro l'*Eldorado*: Orellana, luogotenente di Pizarro, pretendeva di averla scoperta tra l'Orenoco e le Amazzoni. Martinez affermò che, salvato da un naufragio nel 1531, era stato condotto ad Omoa, l'*Eldorado*!

Le ricerche continuarono: nel 1569 Gonzalo Ximenes da Quesada partì da Santa Fé de Bogotà per andare a cercare la città della ricchezza. L' anno prima, Sir Walter Raleigh aveva assicurato che questa Cuccagna aurea, chiamata Manoa, esisteva davvero, sulle rive di un Lago Parimà nella Guiana: e tale lago fu segnato nelle carte. Soltanto alla fine del XVIII secolo A. von Humboldt riuscì a convincere i contemporanei che l'*Eldorado* apparteneva soltanto alla geografia dei sogni e delle illusioni.

Solo nel romanzo filosofico dell'ottimismo poteva ancora viaggiare per quei paraggi il protagonista Candide; un vecchio indigeno della rispettabile età di 172 anni gli offre liquori in un bicchiere di diamante e gli spiega che « *les Espagnols ont eu une connaissance confuse de ce pays, ils l'ont appelé Eldorado, et un Anglais nommé le chevalier Raleigh en a même approché, il y a environ cent années; mais comme nous sommes entourés de rochers inabordables et de précipices, nous avons toujours été jusqu'à présent à l'abri de la rapacité des nations de l'Europe, qui ont une fureur inconcevable pour les cailloux et pour la fange de notre terre, et qui, pour en avoir, nous tueraient jusqu' au dernier* ». (Voltaire: *Candide*, Ch. XVIII).

Eldorado nell'Arkansas e le due altre città omonime

Digitized by Google

nell'Illinois e nel Kansas non hanno, di aureo, che il nome.

Oramai questa città della fantasia e dei desiderî serve soltanto a dare il nome a qualche caffé-concerto e cinematografo di provincia.

*

Chiaramente *Eldorado* significa « il Dorato » (« *el Dorado* »), ossia « l'Aureo ».

Contiene già l' articolo, sicchè non si potrebbe dire « l'Eldorado ».

Noi inorridiamo per l'ignoranza popolare che, a Roma ed altrove, fa chiedere « un apis » invece che un « lapis », lasciando credere che questa parola contenga già l'articolo (« l'apis »).

Un errore inverso commettiamo da secoli quando parliamo de « *l'Eldorado* », oppure de « l'alchimia », poi che anche questo nome contiene già l'articolo arabo *al* (*al-kimìa* è « la chimica »): e un analogo errore facciamo ogni volta che nominiamo « un lingotto ».

Bisognerebbe dire « un *ingotto* ». In inglese è *ingot*, e da questo vocabolo — che vuol dire « sbarra metallica » — venne, con l'articolo, *l'ingot* e poi *lingot* francese e il nostro « lingotto ». Ma nel vocabolo è già fuso l'articolo, e noi non ce ne accorgiamo più.

La moneta dovrebbe ammonire.

Alla lor volta gli Inglesi, però, non si accorgono più donde venga la loro fondamentale parola monetaria: *money*.

Da una dea romana.

Digitized by Google

Sul Campidoglio era il tempio di Giunone Moneta, poi convertito in Zecca. Perciò le « monete », colà coniate, furono chiamate così. Ogni moneta — e ogni *monnaie* francese e *money* anglosassone — dovrebbe ricordare la dea che fu detta *Moneta*, ossia « Ammonitrice »,

Il gesto patriottico della donazione dell'oro al proprio paese: le donne veneziane offrono i loro monili per la guerra contro i Genovesi (dicembre 1379).
(Da un'antica incisione)

per i buoni consigli dati ai Romani. (Cicerone: *De Divinitate*, I, 101; - Livio, VII, 28, 8; - Ovidio: *Fasti*, I, 638).

Molti di quei consigli potrebbero essere utilissimi anche oggi.

Il tempio di Giunone Moneta era stato fondato da

Digitized by Google

Lucio Furio in quel luogo, perchè lì era Manlio Capitolino, e costui ebbe il merito di essere il primo che, destato dallo strepito delle sacre oche, diede l'allarme contro l'assalto dei Galli.

A ricordare l'avvenimento, i Romani recavano ogni anno un'oca d'oro in Campidoglio.

Con quali intrecci bizzarri la storia incrocia le parole preziose dei metalli!

*

Passa generalmente come originalmente coniata in Francia la massima secondo la quale « *L'argent fait la guerre* ».

Questa scoperta apparentemente lapalissiana è assai più antica e ne troviamo cenno chiaro in Cicerone: « *Quid est aliud omnia ad bellum civile hosti arma largiri*, primum nervos belli, pecuniam *infinitam qua nunc eget, deinde equitatum quantum velit?* » (Cicerone, *Filippiche*, V, 2).

E Machiavelli, dopo aver affermato che « I danari non sono il nervo della guerra, secondo che è la comune opinione » (è il titolo del cap. X nei *Discorsi sopra la I Deca di Tito Livio*, lib. II), dice che la guerra non si fa con l'oro ma col ferro, non con il danaro quanto con i buoni soldati.

Oro era sulla bilancia del Brenno, quando Camillo vi gettò su la spada, di acciaio.

*

L' oro in lingotti, chiuso nei forzieri e sotterranei, non è più oro: non splende, ossia non fa onore al suo nome originario. È oro vero, nel significato più nobile, quello che i cittadini offrirono alla Patria nel momento

Digitized by Google

UNIV. OF CALIFORNIA

del bisogno e del pericolo: lo spettacolo della « *Restauratio Aerarii* » dell'antica Roma si ripetè anche in altri tempi e si è rinnovato con slancio nell'anno XIV.

Se l'oro generò appetiti ignobili e la *auri sacra fames*, ininterrotta nei secoli, procurò allo splendente metallo l'epiteto di « vile », il gesto generoso e patriottico della donazione lo ha di nuovo nobilitato, mostrandolo nella luce più bella: quello che lo fa splendere al sole, per altissimi fini.

Digitized by Google

UNIV. OF CALIFORNIA

Digitized by Google

IX.

IL PARAGRAFO E LA CIVILTÀ.

Digitized by Google

Digitized by Google

Qualsiasi *Lega* deriva dal verbo *legare*.

Ne deriva nel modo più semplice, giacchè mentre abbiamo *ligamen*, « legame », *ligamentum* e cento altri derivati da questo prolifico verbo (al-*legato*, col-*lega*, alleanza ossia al-*leganza*), nacque nel basso-latino la semplicetta parola *liga* a denotare l' azione del legare: la Lega.

Cittadini di venti città, convenuti dal monte e dal piano, si *legano* insieme e fanno, a Pontida, la Lega Lombarda; i Signori di Francia si legano nel 1464 contro Luigi XI e formano la *Ligue du Bien Public*; Giulio II fa la Lega di Cambrai e poi la Lega Santa: e così tante altre, sino alla moderna *League of Nations*, come amano chiamarla gl' Inglesi invece che « Società », la quale serve a spendere annualmente una trentina di milioni di franchi-oro.

*

Taluno vuole che derivi direttamente da *legare* anche la *lega* dei metalli, sebbene questi non si uniscano per annodamento ma per fusione. L'origine è diversa: questa lega metallica viene dalla « legge », e perciò diciamo anche di altro che è « di buona lega » o « cattiva lega », a seconda che la legge o norma di proporzione sia o no rispettata.

Però anche la legge (*lex, legis*), a sua volta, è connessa all'idea di *legare*, perchè infatti vincola, obbliga (ob-*ligare*).

Digitized by Google

Persino il fascio *littorio* è legato: questa è la funzione del « littore »: essere il *lictor* ossia il *ligator* delle verghe con la scure.

La civiltà è fatta di legami.

Lo ammettono, nella loro lingua, anche coloro che hanno o vorrebbero avere ideologie giuridiche diverse dalle nostre romane.

Pei Tedeschi, la « Lega delle Nazioni » è *Völkerbund* ossia Lega (*Bund*) di Popoli (*Völker*).

Il bàndolo della S. d. N.

La parola *bund* viene da *binden* « legare », un verbo che ha inondato mezza Europa con i suoi derivati: una *banda* è un insieme di persone che si sono legate a scopo disparatissimo: lo scopo può essere criminale, e in tal caso si ha una *banda* di *banditi*; ma può essere onestissimamente musicale, e in tal caso si ha la *banda* orchestrale con i suoi *bandisti*.

La stessa parola *banda* è anche l'oggetto che serve per legare: una *benda*: e questa benda o banda può esser sottile e diventare una *bandoliera* oppure allargarsi solennemente, sventolare ed essere una *bandiera*.

Chi avrebbe supposto parentele simili?

L'etimologia è la scienza delle sorprese.

Ci dice persino che da *binden* e da *band* deriva anche *bandolo*, il capo della matassa che si « lega » per ritrovarlo.

Il « bàndolo », sicchè, è linguisticamente parente della Lega delle Nazioni.

Misteriosi connubî nei meandri del dizionario!

Digitized by Google

*

Celeberrimo, e nel modo più tristo, rimarrà nella storia il famigerato ginevrino « articolo 16 » con il suo corteo di paragrafi, commi e capoversi deformanti e deformati.

Un « articolo » dovrebbe essere — a lume di etimologia — un piccolo « arto », un membro utile cioè come un braccio o una gamba.

Si è anchilosato, invece, in una posizione anormale: e questo anchilosato arto o articolo 16 esprime oggi un fenomeno di paralisi, se non guai peggiori.

Anche il dizionario ha i suoi casi patologici, specialmente quando è internazionale.

*

Articuli et membra furon dette dai Romani le parti di un discorso: e « articolo » significò perciò un periodo o un insieme di periodi contenenti speciali norme.

Significò anche, per somiglianza, un piccolo frammento di tempo, e in tal senso entrò nella lugubre espressione « *in articulo mortis* ».

Due serpentelli nati dalla musica.

Un articolo può esser composto di « paragrafi », voce di bizzarra origine, e con bizzarro segno simbolico.

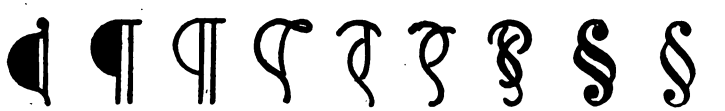
Nacque nella notazione musicale, passò nello stile grafico notaresco e finì per arricchire il ciarpame burocratico.

Comparve come segno speciale per indicare, ai margini di un messale o di altro libro di canto, l'inizio e la

Digitized by Google

fine di un coro, e fu detto « paragrafo » dal greco *parà-gràphos* ossia « scritto lateralmente ».

Servì poi a separar capoversi anche in un testo o in un ròg ito, ed assunse le forme più bizzarre e complicate: specialmente si accreditò in quella di un *P* invertito (con la pancia a sinistra), lettera iniziale della pa-



L'evoluzione del paragrafo.

rola « paragrafo ». I notai lo trasformarono calligraficamente in ghirigoro e così nacque l'odierno segno che somiglia a due serpentelli allacciati.

Le cancellerie se ne impadronirono gongolando, usandone ed abusandone nella letteratura della burocrazia.

Quest' ultima è parola foggiata essa stessa in modo strano: dal francese *bureau* « ufficio » e dal greco *kràtos* « il supremo potere ».

Vocabolo ibrido, infecondo come tutti gli ibridi.

*

Il « paragrafo » e l'« articolo » sono la delizia di tutti i cavillatori, di coloro che perpetuano al triste fama della decadente Bisanzio.

La pedanteria vacua e nociva la goffagine del cerimoniale esagerato che invasero quella corte fece nascere il verbo « bizantineggiare ».

Forse fra breve si dirà, con voce più moderna, « ginevrizzare ».

Digitized by Google

*
*

Ma anche il famigerato numero « 16 » ha la sua celebrità storica.

Dal tempo dei Pitagorici — che lo dissero « perfettissimo » perchè numero quadrato di un numero quadrato — non ritornò in fama se non per merito di un gran ladrone britannico.

Nell'elenco dei predoni delle strade maestre inglesi ebbe triste nomea il vanitoso e crudele *Sixteen-string Jack* « Jack dalle sedici cordicelle ». È noto sotto questo soprannome, nella seconda metà del settecento, il brigante John Rann che portava a scopo decorativo sedici nastrini alle gambe, otto a ciascun ginocchio.

Si direbbe che anche nei tempi moderni fra i sanzionisti arrabbiati britannici, qualcuno aspirasse al titolo di « Jack dalle sedici cordicelle ».

Il brigante Jack finì impiccato, nel 1874.

Dall'adunata romana la civiltà.

Il ricordo delle « sanzioni », del famigerato articolo 16 e delle altre miserie ginevrine rimarrà collegato — per contemporaneità e per contrasto — con due date grandiose nella nostra storia nazionale: quella del 2 ottobre e quella del 5 maggio, i giorni delle due Adunate.

Con i suoi tre *a* che hanno una sonorità di fanfara, la parola « adunata » ha un'origine evidente: « ad-*un*-arsi » è ri-*un*-irsi in *un* luogo.

Era già verbo latino, *adunare*: ma soltanto dei tempi giustinianei.

Prima, i Romani non avevano dunque riunioni politiche?

Digitized by Google

Altro che! Dalle adunanze romane nacque — e vive ancora — la « civiltà ».

*

I Greci ebbero l'*agorà*, che fu in origine l'« adunanza »; poi significò il luogo della riunione, la « *piazza* » e tutto ciò che in piazza trovava posto: il mercato e i viveri, il tribunale e la compra-vendita, il pubblico discorso e le gabelle: *agoràios Zèus* era Giove « protettore delle adunate », ma gli « dèi agràì » (*agoràioi theòi*) eran le divinità patrone del commercio.

A Roma nacque un verbo, breve ed efficace, radice della moderna civiltà: *cìeo* (all'infinito *ciêre*) ebbe molti significati, tutti nobili ed energici: « muovere », « agitare », e sopratutto « chiamare » per le riunioni politiche e per la battaglia. Con questo breve verbo si chiamavano all'adunata « gli uomini, i trattati e gli dèi »: « *non homines tantum, sed foedera et deos ciere* » (Tito Livio).

Poter *ciere patrem*, ossia mostrare in giudizio il proprio padre era poter fornire la prova evidente di esser nato libero.

Dal *ciere* latino venne il nostro « citare »: ma derivò sopratutto il *civis*, il cittadino.

E il *civis Romanus* ha dato al mondo la « civiltà »:

*

In tutta Europa non esiste che la parola di Roma per indicarla: non soltanto presso i popoli detti neo-latini, dalla foce del Tago a quella del Danubio (*civilisaçâo* in portoghese, *civilisatsiune* in romeno), ma anche a nord e nei paesi slavi. L'adunanza non è latina in Inghilterra, ove fioriscono i *meetings* (da *meet* « incontrarsi), ma

Digitized by Google

la civiltà è *civilisation*; il regime politico dell' U.R.S.S. poggia sui *Soviety* o « consigli », ma non ha trovato un vocabolo che sostituisca *tsivilizàtsija*.

Nel cuore di Londra, orgoglio politico della capitale è la *City*, ossia la *Civitas*, i cui confini coincidono ancor oggi con quelli delle antiche mura romane.

Chi esca dalla Cannon St. Station, vede, proprio di fronte, infisso nel muro della Chiesa di St. Swithin e protetto da una grata, il più venerabile sasso della metropoli: la *London stone*, la « pietra di Londra ».

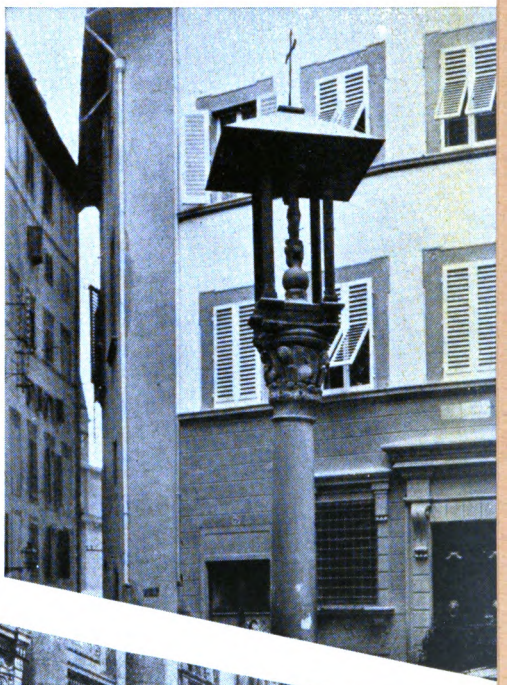
È una pietra miliare romana.

Digitized by Google

Digitized by Google

«I numeri son parole come le altre...» (pag. 137)

"L'Aritmetica,, del Pinturicchio, nelle Sale Borgia, in Vaticano



Dal numero 3 prendono il nome la Croce del Trebbio a Firenze e Fontana di Trevi a Roma (pag. 139)

Digitized by Google

Digitized by Google

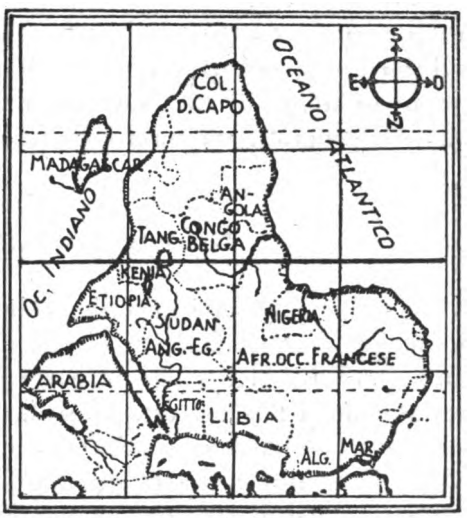
X.

LA GERARCHIA DEI PUNTI CARDINALI

Digitized by Google

Digitized by Google

Un mezzo giro — 180 gradi appena — basta a rendere irriconoscibile o quasi una carta geografica che pur ci è familiarissima: ad esempio, quella dell'Africa.



Ed il gesto spontaneo di colui al quale la si presenti in questo modo è di far compiere al foglio altri 180 gradi di rotazione per ricondurla in posizione « normale ».

Ed egli chiederà:

— Perchè è capovolta?

Si può rispondere con un'*altra* domanda:

— Perchè è capovolta?

Le due domande, pur formulate con identiche pa-

Digitized by Google

role, hanno due contenuti diversi. La prima significa: « A che scopo questa carta è stata collocata « capovolta » ossia con il sud in alto e il nord in basso? ». La controdomanda — pur espressa con gli stessi termini — pone invece un quesito pregiudiziale: « Perchè si considera « capovolta » una carta geografica che abbia il sud in alto e il nord in basso? »

Il quesito ci appare strambo e superfluo, tanto « naturale » è per noi che il settentrione stia in testa del foglio e l'oriente a destra.

Esiste dunque una gerarchia dei quattro punti cardinali, sì che il nord abbia diritto di esser collocato a capo pagina come se in nome di lui, sovrano per grazia di Dio e volontà dei geografi, sia stata redatta la carta?

Un capogiro geografico.

Se l'Europa, nella quale noi occupiamo la parte centro-meridionale, è cartograficamente raffigurata con il nord « in su », sarebbe logico che le carte dell' Africa fossero disegnate con il nord rivolto verso la parte bassa del foglio, in corrispondenza cioè alla nostra reale posizione. Avevamo il levante a destra quando guardavamo le regioni situate a nord di noi; per rivolgerci verso l'Africa dovremo compiere mezzo giro su noi stessi, in modo che, avendo il viso verso il sud, il levante viene a trovarsi a sinistra.

Sarebbe quindi « cartograficamente logico » che quando distendiamo sul tavolo dinanzi a noi una carta geografica, le regioni raffigurate in essa fossero disposte in modo che quelle vicine al nostro corpo — ossia nella parte inferiore del foglio — fossero quelle che anche nella realtà geografica son più prossime a noi.

Digitized by Google

L'Africa, ad esempio, raffigurata in modo che le coste mediterranee fossero le più vicine a chi guardi la carta distesa sul tavolo, risulterebbe appunto « capovolta ».

Invece, nelle carte « normali » la regione più vicina a chi le guardi è quella marina oltre il Capo di Buona Speranza.

Vi deve essere una ragione, per la quale il nord si è accaparrato cartograficamente il posto d'onore, in cima al foglio.

*

Se una gerarchia dovesse esistere tra i punti cardinali, la precedenza dovrebbe di buon diritto spettare ai due « punti » più luminosi e caldi: oriente e mezzogiorno. La constatazione proverbiale che « il sole che sorge ha maggior numero di adoratori che non il sole che tramonta » (« *Die aufgehende Sonne hat mehr Anbeter als die untergehende* ») non ha soltanto un amaro valore sociale: è vera anche nel senso geografico.

Ex oriente lux: questa precedenza cronologica del sole nell'est diede anche un primato gerarchico al punto cardinale cui dobbiamo il rinnovato miracolo quotidiano del sorger del sole. Nella comune terminologia cinese, le « 4 direzioni » (*sz'-fang*) ossia i quattro punti cardinali sono elencati a cominciar con l'oriente: « *tung-hsi-nân-pêh* » ossia: « E., O., S., N. ». I Giapponesi hanno adottato quanto potevano del nostro progresso scientifico e tecnico: anche la nostra terminologia si è abbondantemente infiltrata, spesso deformata nel modo più irriconoscibile poi che dalla pronunzia inglese — che non è la più normale e limpida — si son formate le parole con le limitatissime risorse fòniche e gràfiche del Giappone. La lingua moderna è densa di voci europee, ma i quattro

Digitized by Google

punti cardinali continuano ad essere elencati nell'ordine dal cinese (*tô, sai, nan, hoku*) e hanno formato addirittura un vocabolo unico: *tô-sai-nam-boku.*

Recitare i quattro punti cardinali in altro ordine è altrettanto difficile per gli Estremo-Orientali quanto sarebbe per noi il dire rapidamente: « Est-Ovest-Sud-Nord ».

In lingua pura giapponese — quella che Motoori e Hirada riconobbero come unica legittima e che ancor oggi nelle poesie è ritenuta nobile al 100% — l'oriente è *higashi*, voce di oscura etimologia, ma che certamente proviene da *hi*, « il sole ».

Anche il sud e l'ovest sono punti solari, nel pieno meriggio e nello splendore rosso del tramonto, ma l'aurora e il ritorno della luce dopo la notte dànno all'oriente un valore che è religioso e geografico insieme. E' forse fantasiosa l'etimologia che vuol far derivare la germanica *est* da *augustus*, conferendo questo titolo imperiale a quel lato donde il sole sorge in tutta la sua maestà; ma il levante ha anche un primato geografico in un verbo pratico: « orientarsi » viene da « oriente ».

L'oriente che passeggia.

Eppure proprio il « levante » od « oriente » non è un punto di orientamento preciso, poi che non in ogni giorno dell'anno il sole nasce nello stesso punto dell'orizzonte; ed è un grossolano errore quello diffuso in tanti testi scolastici nei quali si insegna agli allievi l'orientamento a braccia spalancate, col naso rivolto al punto dove sorge il sole. Da questo insegnamento l'allievo ingannato deduce sperimentalmente che l'est è un punto

Digitized by Google

cardinale mobile, il quale sta dietro il campanile della pieve in inverno ed è invece dietro il palazzo del municipio nei mesi estivi.

Vero punto « cardinale », ossia cardine fisso cronologico e di orientamento è il sud: il passaggio del sole al meridiano segna il mezzogiorno esatto nel tempo locale ed incide legittimamente tale momento sull'orizzonte, sì che « mezzogiorno » o « meridione » (tradotto esattamente nel francese *mi-di*) è il sud. « Meridiana », « meridiano » e « mezzogiorno » sono voci che hanno una strettissima parentela linguistica e solare.

Al sud gli Assiro-Babilonesi diedero certamente un primato gerarchico. Gli assiriologi non hanno posto in rilievo un elemento importantissimo nella rappresentazione ideografica cuneiforme dei punti cardinali. Gli ideogrammi dei 4 punti differiscono fra loro soltanto nella parte terminale, a destra: tale parte è costituita da un solo chiodo o cuneo nel segno del sud, da due per il

I quattro punti cardinali in caratteri cuneiformi (assiro-babilonese).

nord, tre per l'est e quattro per l'ovest. Sicchè nell'elencazione dei punti cardinali, questi dovevano verisimilmente seguirsi nell'ordine: S., N., E., O.

Nella complessa astrologia caldea — i cui resti ci rivelano osservazioni astronomiche di sommo interesse — nel misto di superstizioni misteriose e constatazioni precise, molte indagini possono essere fatte ancora. Frammenti astrologici di 3800 anni av. Cr. trovati a Ninive, i più abbondanti resoconti astronomici delle scuole di Babilonia, di Borsippa, Erech, Sippara e Nippur con-

Digitized by Google

tengono segreti ancor da svelare. Vi dev'essere certamente una ragione per la quale i Babilonesi, nel numerare graficamente — come abbiamo visto — i punti cardinali, usarono cunei disposti perpendicolarmente, giacchè sappiamo che, nella loro scrittura, « i segni disposti orizzontalmente sono usati nelle misure di superficie, i segni invece disposti verticalmente sono usati nelle misure di volume .» (G. Boson. *Assiriologia.* Manuali Hoepli, Milano 1918, pag. 34).

Che anche gli Egizî dessero maggior importanza al sud che agli altri punti cardinali è indirettamente dimostrato da un loro segno grafico: il medesimo geroglifico triconsonantico ha due significati: può leggersi *jmn* e vuol dire « occidentale » o anche *wnm* e significa « destra ». (Cfr. G. Farina. Grammatica della lingua egizia in caratteri geroglifici. Milano, Man. Hoepli, 1910, pag. 158). Perchè l'occidente si trovi a destra dell'osservatore è necessario che costui si volga a sud come al punto « cardinale » di orientamento.

Dal cocuzzolo al tallone.

Geografi ed astronomi arabi non modificarono nè la gerarchia nè le voci dei nostri punti cardinali. Essi aggiunsero due parole, ad indicare le due opposte direzioni di un asse che attraversa il nostro corpo.

Quando noi siamo in piedi diventiamo un vivo strumento astronomico: siam trafitti — dal cocuzzolo al tallone — da una retta che va dallo «zenit» al «nadir». Questi due vocaboli hanno conservato un aspetto arabo: « zenit » è *semt-er-râs*, ossia « la via del capo », e « nadir », identico in arabo, è l'« opposto ».

Collegato, per etimologia e per calcolo, allo « zenit »

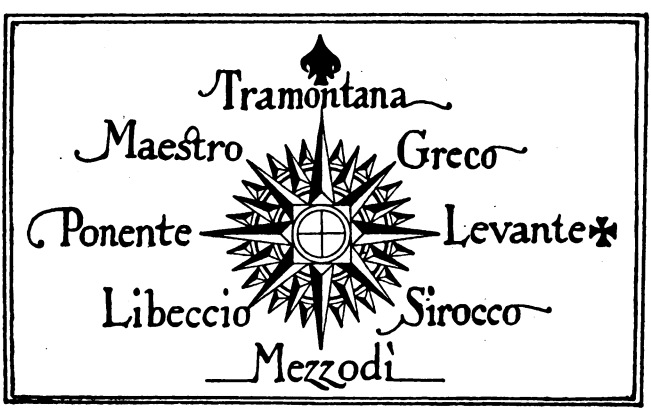
Digitized by Google

è lo « azimut », il quale ha anch'esso, dall'arabo, un significato stradale: *as-somut* (dal quale la parola italiana deriva) è il plurale di *as-semt*, la « via diritta ». L' angolo azimutale — per dirla semplicemente — è quello di incontro di due « vie »: la via del meridiano e la via che l'astro percorrerebbe se, disceso verticalmente in terra, volesse raggiungere l'osservatore.

*

Nulla vi è di linguisticamente orientale sul quadrante della bussola.

Ancora nel XVIII secolo, però, una croce segnava su di esso la direzione del levante. Poi scomparve. Rimase, invece, la lancia che indicava il nord e che, sulle



Le denominazioni dei venti nelle antiche bussole italiane.

bussole francesi, era diventata un giglio: il giglio di Francia. La trasformazione era avvenuta nel 1492, proprio nell'anno in cui una imperitura gloria italiana si formava sui mari.

Mentre Cristoforo Colombo navigava sull'inesplora-

Digitized by Google

to vastissimo oceano, i re di Francia si servivano di equipaggi olandesi per le loro flotte: e costoro introdussero nel linguaggio marinaro le quattro voci nordiche che indicarono ed indicano i quattro punti cardinali, nord sud est ovest, detronizzando anche nell'italiano i bei nomi che indicano sia le quattro direzioni fondamentali sia i venti intermedî, tutti pittoreschi ed espressivi: tramontana (borea, aquilone), greco, levante (oriente), scirocco, austro (mezzogiorno), libeccio, ponente (occidente), maestrale.

Le denominazioni germaniche ci restarono sempre un po' estranee, e ci fu difficile formarne dei derivati. Soltanto dal « nord » abbiamo foggiato l'aggettivo « nordico »; gli altri tre punti cardinali germanici sono rimasti senza prole lessicale (1).

Sotto buona stella.

Ma perchè proprio al nord, gelido punto senza sole, è stato dato il primato ponendolo come principe in alto nelle carte geografiche, e primo nella lista corrente dei quattro?

La ragione va cercata nella bussola, la quale servì anche per l'orientamento linguistico.

L'ago indica il nord.

Indica, è vero, al tempo stesso anche il sud con il suo estremo opposto: in cinese la bussola si chiama *cêh-nân* ossia « indica-sud » e l'ideogramma che esprime il meridione raffigurò, in origine, schematicamente una

(1) Vedi: TODDI. *La patria dei punti cardinali e altri itinerarî bizzarri.* Ceschina - Milano, 1935 – pag. 107-117.

Digitized by Google

bussola, persino con la sospensione cardanica. Nord e sud avrebbero dovuto avere uguali diritti: ma nel nord la Natura aveva collocato un caposaldo provvidenziale

1 2 3 4

L'ideogramma cinese che esprime il « sud » (nân) *raffigura schematicamente una bussola:*

1: *l'antico segno, nel quale è riconoscibile l'ago della bussola e la scatola di sostegno;*

2: *lo stesso segno stilizzato in « grande forma » ancor oggi in uso nei sigilli;*

3: *il segno* nân *in « piccola forma » oggi inusitata;*

4: *il segno moderno in carattere di stampa, nel quale è riconoscibilissimo il segno primitivo.*

in cielo: la stella polare. Si potè credere che non il magnetismo terrestre, ma l'astro settentrionale chiamasse a sé la punta dell'ago:

> del cor dell'una delle luci nove
> si mosse voce, che l'ago alla stella
> parer mi fa e in volgermi al suo dove.
>
> (*Par.*, XII, 28-30).

Con la sua immobilità preziosa come riferimento costante, la stella polare decise il primato del nord.

Si potrebbe dire, non per gioco di parole ma constatando una realtà astronomica, che il nord ha il primato perchè è sotto una buona stella.

Digitized by Google

Digitized by Google

XI.

I PANTALONI DEL TRIANGOLO

Digitized by Google

Digitized by Google

Se qualche lettore è scandalizzato da questo titolo, si rassicuri: i triangoli non portano pantaloni: hanno le gambe nude.

Alcuni triangoli sono « zoppi », chè tale è il significato di « scaleno », dal greco *skalenòs*. Ben conformati sono invece i triangoli isosceli: « isoscele » vuol dire « che ha uguali (*iso-*) le gambe (*-skélê*). I Latini avevano un aggettivo speciale, *aequicrurius*, per indicare tutto ciò che avesse le gambe uguali; però non l'usarono in geometria.

Ma non è detto che il plurale neutro greco *skélê* servisse soltanto nel linguaggio geometrico: erano *tà Skélê* le due lunghe mura che, come due gambe della metropoli, si stendevano da Atene al Pireo; ed erano *skélê* le gambe di tutti i Greci. Con voce derivata dalle gambe, i pantaloni furon deti *skélai*.

Non è dunque poi tanto stravagante l'accenno ai pantaloni parlando di triangoli, se questi hanno le gambe.

Son le sorprese bizzarre dell'etimologia.

E ne possiamo aver altre, non meno strambe, se consideriamo le denominazioni geometriche secondo il loro originale significato.

Il nome di quasi tutti i poligoni dice chiaramente quel che essi sono: il « triangolo » afferma di aver tre angoli, il « quadrato » ha quattro lati e, dal pentagono in poi, tutti gli altri hanno ciascuno un nome che, col numero espresso in greco, conta gli angoli: l'« ottagono » ne ha otto, il « dodecagono » dodici...

Digitized by Google

Un quadrupede geometrico e bancario.

Il trapezio è irregolare nella forma e nel nome: ma non si supporrebbe mai che esso sia un quadrupede. Eppure, etimologicamente, è così: in origine *tràpeza* fu detta dai Greci la « tavola »: i Dorici la chiamarono *tràpesda*, perchè su quattro zampe (*tetra peza*) si sostiene la tavola da pranzo. E non solo quella da pranzo, ma pure il banco del banchiere. Anche nella moderna Grecia la Banca conserva questo nome; e tutto ciò che è bancario è *trapezitikòn*, ossia « trapezoidale ».

Non si sarebbe supposto un nesso tanto intimo tra la mensa, una figura geometrica, i quadrupedi e gli affari bancarî! E bisogna aggiungere il « trapezio » che serve agli acrobati per le loro esibizioni nel circo.

*

Ecco un'altra voce tipicamente geometrica: il circo. Il « circolo » è un « piccolo circo » (*circulus*), sebbene al tempo dei Romani il Circo fosse non circolare ma di forma ovale.

Otterremmo ben strani risultati se dovessimo risolvere i problemi di geometria o dimostrarne i teoremi basandoci sulla linguistica, ossia sul significato etimologico delle parole.

Talvolta queste coincidono con la verità geometrica e possono anche aiutarci a stabilire delle eguaglianze: ma talora possono metterci sulla falsa strada.

« Diametro » e « diagonale » hanno uguale la prima sillaba « *dia-* », breve preposizione greca che significa « a traverso »: ed è giusta la somiglianza iniziale dei due vocaboli, poi che sia il « diametro » che la « diagonale » attraversano la figura geometrica: la « diagonale » va da un angolo (greco *gonìa*) all'altro opposto di un qua-

Digitized by Google

drato o di un rettangolo e passa per il punto centrale; anche il « diametro » è una linea che attraversa il cerchio, ma questo non ha angoli e perciò la linea muta nome nella seconda parte, che è *metron* ossia « misura »: lo stesso *metron* che ritroviamo non solo nel « metro », ma anche nel « perimetro » (« misura tutt'intorno »).

Il « diametro » è la « misura trasversale » del cerchio, e passa anch'esso per il centro.

Difficile però ci sarebbe appurare perchè mai il «diametro » sia maschile e la « diagonale » invece sia femmina.

Bizzarria anche questa: capricci del dizionario.

Il bastone della radio.

Il « raggio » che è la metà del diametro — richiede una trattazione più che doppia, con divagazioni nei campi più insospettati.

Poche parole hanno avuto una vita tanto avventurosa quanto quella del « raggio ».

È, anzi, una famiglia intera di vocaboli, ciascuno dei quali — in patria o emigrando — ha fatto più o meno fortuna, con mestieri diversi.

Il capostipite latino della famiglia, *radius* ,era un bastoncino del quale si serviva il maestro romano per tracciare le figure geometriche sull'*abacus* cosparso di polvere di vetro. Talora, dopo aver disegnato un cerchio, egli vi deponeva su il *radius*, con un estremo che fosse al centro e l'altro che toccasse la circonferenza: così si indicò e si denominò originariamente il « raggio ». Molte lingue adoperano ancora in senso geometrico la parola

Digitized by Google

latina: in tedesco, in inglese, in russo, il « raggio » è *radius*: in spagnolo *radio*.

Fuori della scuola, il radio prese due vie diverse: diventò sulla terra il « raggio » della ruota e, in cielo, il « raggio » di sole. In francese, la voce *rayon* riunisce ancora in sé tutti e tre i significati: quello geometrico, quello rotabile e quello luminoso: *le rayon d'un cercle, les rayons d'une roue, les rayons du soleil.*

Il « razzo » pirotecnico è anch'esso un raggio luminoso: artificiale e diretto dal basso in alto.

I raggi solari — che già ai tempi di Virgilio furon detti poeticamente *radii aurati* « raggi dorati » come nei nostri componimenti elementari — sono razzi di una grande ruota luminosa, il cui centro è

messèr lu Frate Sole,
lu quale è bellu & radiante kun grande splendore.

Così si chiude, con il Cantico delle Creature, il primo periodo storico della famiglia dei *radii*.

Il periodo moderno comincia nel momento in cui i coniugi Curie pensano di dare un nome all'elemento da essi scoperto: dal *radius* latino foggiano per il nuovo corpo irraggiante un sostantivo neutro: *radium*.

Il radio e la sua signora.

Non rimaneva che la possibilità di usarne anche una derivazione di genere femminile: e abbiamo avuto anche questa, con la « radio », abbreviazione di « radiotelefonia », o anche di « radio-telegrafia ».

Non si può negare che i discendenti del bastoncino scolastico latino abbiano avuto ed abbiano una vita variata! Bisogna ancora aggiungere la « radio-scopia » e

Digitized by Google

la « radio-grafia », le quali non hanno, a primo aspetto, nulla di comune nè con la radio nè con il radio.

Ma la scienza moderna va riconoscendo fra tutti questi fenomeni parentele insospettate sinora e che li ravvicinano sempre più, nell'essenza, come son consanguinei nell'etimologia.

Arrivati sino a noi per diverse e bizzarre vie, questi discendenti del *radius* romano possono trovarsi anche riuniti e cooperanti nelle forme più pratiche e più moderne.

Si può diffondere per « radio » una conferenza clinica sull'uso del « radio » nella cura dei tumori periostei del « radio » controllata dalla « radiografia ».

C'è da chiedersi come mai gli scienziati non si confondano, e non càpiti a nessuno di essi di misurare la lunghezza d'onda di un diametro o di considerare il pigreco come un simbolo radioattivo!

*

Ma che cosa direbbe l'insegnante di geometria all'allievo il quale confondesse l'« apotema » con una semplice « perpendicolare » o viceversa?

Eppure i due vocaboli significano press'a poco la stessa cosa: l'*apotema* — voce greca rimasta invariata — è un « abbassamento », cioè una perpendicolare « abbassata » dal centro del poligono alla metà del lato.

Il *perpendiculum* era il « filo a piombo » degli antichi Romani: nella parola si riconosce in modo evidente che essa deriva da *pendere* (*per-pendiculum*).

Invece la « verticale » deriva dal « vertice »: è una linea che discende dalla vetta del monte, ossia del triangelo: ma la « verticale » è verticale anche se il monte, ossia del triangolo, non c'è. Lo si può costruire sempre, però, per dimostrare che tutti i punti della verticale

Digitized by Google

stessa sono equidistanti da due punti equidistanti dalla sua base.

Le statue camminano?

E chi penserebbe mai che la « base » si muove? Proprio la base?

In geometria e nel linguaggio comune la « base » ci dà l'idea fondamentale di stabilità e fermezza.

La « base » è un « piedistallo »; questo è un vocabolo italiano trecentesco, il quale indica chiaramente che è lo « stallo » ossia il posto sul quale poggiano i « piedi » della statua.

La « base » greca (*basis*) significò press'a poco la stessa cosa, ma originariamente indicò il « passo », l'« andatura »: l'*anàbasis* era il « salire », lo « inoltrarsi » in terraferma dal mare, e tale significato ha l'*Anàbasi* di Senofonte.

Sarebbe però un bell'impiccio se le statue, sulle loro « basi », prendessero alla lettera il significato di questa parola e si mettessero a passeggiare.

E peggio ancora sarebbe se la « base », in geometria, fosse una linea mobile, o una superficie ambulante! Bisognerebbe inseguire le figure geometriche disegnate sul foglio e passeggianti su di esso e dintorni!

*

Proprio nella geometria, scienza esatta e severa, troviamo in abbondanza voci dall'origine curiosa e dal significato strambo. La sfera è una palla da gioco, la *sphaira*, con la quale si giocava negli « sferisterî » annessi ai ginnasî, ossia ai luoghi di giochi ginnici.

Digitized by Google

E chi penserebbe mai che il « prisma » — elegantissimo in geometria e preziosissimo in fisica — sia una forma linguistica allotropica della segatura? C'è da stupirsene altrettanto quanto allorchè apprendiamo che il diamante è nerofumo cristallizzato: carbonio puro.

Il « segatore » era per i Greci un *pristêr*, dal verbo *prìzein* « segare »: e il *prîsma* la « segatura » o, in generale, tutto ciò che è segato: perciò anche così fu chiamato quel solido geometrico che sembra segato con precisione da un abile falegname.

Dallo stesso verbo *prizein* venne la denominazione a quei denti che noi chiamiamo « incisivi » e nei quali i Greci riconobbero una gran somiglianza con i « denti » della sega: li dissero perciò *pristêroi odòntes*, cioè « denti segatori ».

La luce dell'emitologia rivela vicinanze insospettate tra branche così diverse della scienza, quali la geometria e l'odontoiatria.

* * *

La botanica ha dato una parola importantissima alla geometria solida: le piante « conifere » son chiamate così per il tipico loro frutto, la pina o pigna, che in greco fu detta *kônos*. Da questo *kônos* deriva il « cono », il quale in verità ha una somiglianza non molto evidente con il frutto da cui prende il nome.

Più immaginoso e preciso insieme è Dante quando paragona il volto del gigante infernale Nembrotte alla colossale « Pigna » che è nel cortile omonimo in Vaticano:

> la faccia sua mi parea lunga e grossa
> come la pina di San Pietro a Roma.
>
> (*Inf.* XXXI, vv. 58-59).

Digitized by Google

Ma i Greci si limitarono forse a considerare soltanto la parte superiore della pina, che è conica.

Piramidone senza piramidi.

La geometria ellenica trovò la « piramide » bell'e fatta — e nella più armonica forma — tra le maestose costruzioni egizie. Fu comun errore credere che *pyramìs* derivasse da *pyr*, il « fuoco », con il pretesto che la fiamma termina a punta.

Un errore analogo commetterebbe chi supponesse che con la « piramide » — egizia o geometrica — abbia un legame la voce medicinale che tanto le somiglia da sembrarne un derivato: il « piramidone ».

Questo proviene — etimologicamente e chimicamente — dall'antipirina: la somiglianza del nome con quello della piramide può esser causa di una delle tante « illusioni linguistiche » le quali non sono meno ingannevoli che le illusioni ottiche. Molti anni or sono, uno studente liceale — che aveva sin da allora passione per i bizzarri confronti fra le lingue e le parole — si divertiva a chiedere al suo insegnante di matematica se « algebra » derivasse dal greco. E l'insegnante — dotto in cifre ed equazioni quanto ignaro o immemore della lingua di Omero e sapendo che da questa derivano i tre quarti delle parole difficili — rispondeva che sì.

— Allora, professore, « algebra » non può derivare se non da *àlgos*, che significa « dolore » e « patimento »!

Invece — com'è noto — deriva dall'arabo *al-gebr* o « riduzione ».

Ma, per quel valente matematico, il greco era arabo!

Digitized by Google

XII.

I GENITORI E LA PROLE DEI NUMERI

Digitized by Google

Digitized by Google

I numeri sono parole come le altre.

Se hanno anche uno speciale simbolo grafico e il loro contenuto ha peculiari qualità, ciò non muta il loro carattere linguistico.

Anche l'idrogeno può scriversi chimicamente *H*, ma nè il suo peso atomico nè la sua valenza gli impediscono di essere un sostantivo comune maschile.

4+4=8 è, al tempo stesso, un'operazione aritmetica un proverbio (quattro e quattro fanno otto) e una proposizione nella quale l'analisi logica riconosce un soggetto, un verbo e un complemento oggetto.

I letterati hanno il torto di considerare i numeri come una sezione distaccata dal dizionario.

I nomi dei numeri nacquero ed hanno perciò una etimologia come le altre parole, ossia un albero genealogico: generarono una quantità di vocaboli comuni assai maggiore di quello che potremmo pensare.

I numeri — come parole — si trasformano e muoiono anche, proprio come gli altri vocaboli: « *miriade* » non ha più il significato greco di 10.000; sono scomparse le forme latine *undeviginti* (20 meno 1) e *duodeviginti* (20 meno 2) per indicare il 19 e il 18; e forse scompariranno un giorno dalla lingua francese anche il *quatre-vingts* (4×20) e il *soixante-dix* (60+10) residuo della numerazione vigesimale.

Digitized by Google

*

Alcuni numeri hanno una paternità chiara ed una figliolanza evidente: altri sono linguisticamente meno decifrabili, il 6 rimane avvolto nel più profondo mistero.

Studiati dal punto linguistico, ossia come parole, i primi dieci numeri vanno raggruppati in un modo bizzarro:

1°	tipo:	1	3		
2°	tipo:	2			
3°	tipo:	4	7		
4°	tipo:	5	10	8	9

Questa classificazione, stramba a primo aspetto, è chiarita facilmente.

« *Uno* » e « *tre* ».

I numeri del 1° tipo sono quelli a significato diretto.

Il numero 1 è troppo semplice per aver bisogno di una etimologia complicata: secondo il Bopp, in sànscrito si disse *ena* ossia « questo », mostrando un dito, probabilmente il pollice: ed *ena* passò in greco (*èn*) e di là in latino (*unum*).

*

Il « tre », numero sacro, è rimasto quasi invariato dal sanscrito *tri* a oggi. Il medesimo *tri* che troviamo nella *tri-murti* indiana è nei modernissimi « tri-motori » nostri.

Il numero « tre » è stato fecondo, anche in italiano, dei vocaboli più diversi: dal « triangolo » geometrico al « trias » geologico composto di 3 strati; dal «trittico » artistico composto di 3 quadri a quello utile agli

Digitized by Google

automobilisti per le formalità di frontiera; dal « trio » e dal « terzetto » e dal « triumvirato » composti tutti di 3 persone, alla « terzina » di 3 versi; dal gioco del « tresette » alla « tribù » romana, dalla quale abbiamo i «tributi », i « contribuenti », le «attribuzioni» e le « retribuzioni ».

A Firenze è notissima la croce del Trebbio, ossia del Trivio, ove si incontrano 3 strade; e Fontan di Trevi, a Roma, non ha nulla di comune onomasticamente con Trevi nell'Umbria o Trevi nel Lazio, ma ricorda il Trevio o Trivio.

Meno fecondo è stato il numero « uno », al quale però dobbiamo linguisticamente l'« universo » ossia il mondo considerato come unità. E dall'universo l'« Università », l'« universalità »...

2 = 1 : 2

Un tipo a sé forma il numero « due », l' unico ottenuto linguisticamente per divisione: tra *duo* greco-romano, *dvi* sànscrito e la radice di « *div*-idere » la parentela è evidente.

L'idea di duplicità si poteva avere in due modi opposti: per divisione o per raddoppiamento o accoppiamento.

Una « coppia » (*copula* = legame), un « paio » (*par* = uguale) appartengono a questo secondo ordine di idee.

All'altro, invece, appartiene il *dis* (per *dvis*) che esprime la *dis*-tinzione, la separazione. Da *duo* nacque il *dubium*: nello stesso modo i Tedeschi hanno « *Zweifel* « dubbio » da *zwei* « due », poi che in ogni paese del mondo per dubitare bisogna avere almeno due pos-

Digitized by Google

sibilità di opinione o di azione: il dubbio è un bivio mentale: « bi-vio » è il vertice di due strade che « divergono ». Quel *bi-* e quel *di-* son la stessa voce, poi che il mutamento del *d* in *b* non è raro. Da *duellum* si ebbe *bellum* ossia la « guerra » che è un duello più in grande. E, a teatro, si chiede un *bis* che significa « due volte » (da *dvis*).

Quanti vocaboli generati tutti dal piccolo numero « due »!

Due numeri « seguenti ».

Il gruppo del 4 e del 7 è un po' scabroso: bisogna accontentarsi di congetture, secondo le quali ciascuno di questi due numeri contiene una allusione a quello che lo precede nella serie naturale: il « quattro », lat. *quatuor*, sarebbe quasi un 1+3, dal sànscrito *catvâr* (composto di [*e*]*ka*+*tvar*), e il *septem* sarebbe parente intimo di *sequor*, perchè « segue » il misteriosissimo *6*. Anche in russo esiste un' indubbia dipendenza del 7, *vòsjem'*, dal 6, *sjèm'*.

Limpidissima, invece, è la filiazione delle parole derivate da questi due numeri, dei quali il più prolifico è il 4.

Il « quattro » ha dato la « quartina » poetica e la « quartana » febbrile, il musicale « quartetto » e il sonante « quattrino » che fu moneta toscana di 4 denari e napoletana di 1/4 di « grano ». Ha 4 lati il « quadrato » e 4 ne ha il « quadro »: 4 facce ha il « quadrello ». Composto originariamente di 4 fogli era ogni « quaderno », che in vecchio francese si disse *caern* (lat. *quaternum*), dal quale deriva *cahier*: e dal piccolo *caern* o *caernet* il *carnet*.

Digitized by Google

Il « quaderno » e la « quaterna » sono, per etimologia, la stessa cosa. Il « quartiere » d'una città dovrebbe esserne la quarta parte; poi significò anche l'abitazione e si specializzò nel significato militare. Troviamo il 4 in due verbi opposti: lo « squartare » cruento e lo « inquartare » araldico, entrambi allusivi alla divisione in 4 parti.

Multiplo del 4 è la « Quaresima », che incomincia il 40° giorno (« Quaresima » = *quadragesima dies*) prima di Pasqua: è cioè una « quarantena ».

Dal 7 abbiamo un mese che fu il 7° nell'antico calendario, « settembre », e tutta la « settimana ». Tra i non molti derivati di questo numero ne troviamo uno insospettato: il « Settentrione »: *septem triones* ossia « sette buoi » vennero dette le 7 stelle dell'Orsa Maggiore.

*

Se *septem* è parente a *sequor* « seguire », bisogna riunire ad esso un aggettivo ordinale formato dallo stesso verbo, il « secondo » ossia quello che « segue »: il « seguente » rispetto al primo.

L'enigmatico 6.

Accenniamo al misterioso 6 del quale ignoriamo l'origine e sul quale nemmeno i più fantasiosi linguisti osarono fare ipotesi, sebbene sia uno dei numeri dall'aspetto più uniforme nelle varie lingue: l'antico indiano *sas* non si è deformato gran che nel *sex* latino, nel *six* francese e inglese, nel *sechs* tedesco, *seis* spagnolo e portoghese: lo ritroviamo nel *sé* irlandese: in ceko è *sest* e nel sanscriteggiante lituano è *s'es'i*, in lettone *ses'i*.

Al nostro dizionario ha dato una gran varietà di vo-

Digitized by Google

caboli: nel calendario il « semestre » e l'anno « bisestile » perchè si raddoppiava (*bis-sextus*) il sesto giorno che precedeva le calende di marzo; sono 6 i « sestieri » di Venezia e 1/6 della circonferenza ha il « sestante ». Per via di Spagna è venuta a noi la « siesta » che si fa dopo la *sexta hora* canonica, quella meridiana del pranzo.

Attenzione, però, alle illusioni etimologiche, ingannatrici come quelle ottiche: il sesterzio romano non ha nulla a che vedere con *sex*, poi che *sestertius* era *semis-tertius*, due assi e mezzo, abbreviato in HS ossia II e S(emis).

Aritmetica sulle dita.

Ed eccoci al gruppo dei quattro numeri il cui nome contiene un'allusione alle mani o alle dita, strumento naturale e semplice di còmputo.

« Cinque », *quinque* latino, *pente* greco e *panca* sànscrito si ricollegano a *pani* che significò « mano ».

Il giocatore di morra — gioco antichissimo — esclama « tutta! » quando presenta la mano aperta col valore di tutte e cinque le dita e spera che l'altro faccia altrettanto. Così fu espresso anche graficamente nella numerazione romana, dove il numero 5 (V) rappresenta la mano spalancata.

*

Lo Schleicher ritiene che il « dieci » (lat. *decem*, gr. *déka*) ossia il sànscrito *daçan* (10) sia derivato da *dva kankan* (*duo* × *quinque* = 2 × 10). Altri lo collegano alla radice *diç* che vuol dir « mostrare »: s'intende mostrare tutte le dita delle due mani.

Anche il tedesco ci conferma la parentela tra *zehn*

Digitized by Google

(10) e *zeigen* « mostrare »: in gotico rispettivamente *taìhun* e *teihan.*

Comunque, il 10 nacque dalle 10 dita delle due mani, schematizzate nell' *X* romano, formato da due *V* opposti al vertice. Per coincidenza, anche il 10 cinese

L'ideogramma che esprime il 10 cinese: in carattere stampato (a sinistra) e a mano (a destra).

ha forma simile: si direbe un *X* girato di 45 gradi. Invece allude alla totalità, riassumendo i quattro punti cardinali.

*

Tra le parole di uso comune derivate dal « cinque » è di filiazione evidente la « cinquina » militare e quella del R. Lotto, ma nessuno penserebbe di attribuire a questo numero la paternità della « quinta » teatrale. Eppure la « quinta » fu detta così perchè aveva cinque facce, differentemente decorate: con acconcia rotazione, si volgeva al pubblico quella che corrispondeva alla scena.

La « quintessenza » ebbe questo nome dagli alchimisti perchè era la « quinta essenza »: oltre, cioè, i quattro elementi tradizionali.

Persino ritroviamo il « cinque » in un accesso di tosse dei francesi: *une quinte de toux* fu detta così perchè a 5 riprese.

Digitized by Google

*

Il numero 10, poi, è seguito da tutto un corteo di derivati: non solo nel Sistema Metrico « Decimale », con il « decametro » e il « decimetro » e tutti gli altri « deca- » e « deci-». Ci ha dato il « Decalogo » mosaico, le « Deche » di Tito Livio divise in 10 parti, il « Decamerone » boccaccesco di 10 giornate.

Il « denaro » (*denarius*) valeva 10 assi e con il denaro si comperava la *denariata*, ossia la « derrata » (franc. *denrée*). Il *decanus* era una specie di caporale al comando di 10 militi e poi passò a significare il più anziano di una categoria: la *decima* era la decima parte del raccolto, dovuta come tributo.

Errore e ingiustizia, però, sarebbe attribuire al numero 10 una qualunque responsabilità della « decimazione »: il Pianigiani la deriva da *dekàs*, la prigione greca delle esecuzioni, qualcosa di simile alla macabra « cella della morte » negli Stati Uniti d'America.

*

Il medio è il dito più lungo: contando 8 ci si ferma lì. Così, secondo alcuni, nacque il nome del numero: *asta*(*n*), che indicò il dito più dignitoso, passò a significare *asta* in sanscrito, da cui lo *okto* greco, l'*octo* latino e tutte le sue filiazioni d'occidente.

Un'arguzia francese chiama *dix-huit* le scarpe risolate, perchè, dopo la riparazione *les souliers sont deux fois neufs*. Il bisenso regge anche in italiano: « scarpe due volte nove ». Ma non è uno scherzo soltanto: la parentela tra « nove » e « nuovo » è anche etimologica.

Il computo digitale del 9 si arresta sull'anulare, il dito dell'anello che consacra i « nuovi » sposi. La connessione può sembrare arbitraria, ma si ricordi che non

Digitized by Google

Le *musmè* giapponesi
noi le vediamo così...

...mentre assai spesso
sono così... (pag. 198)

...e, in Giappone, ogni bimba è
una *musmé*, ogni bimbo e un *muskó*...

...come ogni vestito, anche se di
foggia europea è un kimono...
(pag. 201)

Digitized by Google

Digitized by Google

soltanto in latino *novus* somiglia a *novem*: anche in antico slavo la parentela esiste tra 9 e fidanzati.

Questo numero, però, ha magra figliolanza, forse perchè non numerose sono le combinazioni per 9. Diede le *Nonae* al calendario romano e la « novena » di 9 giorni a noi.

Anche l'8 non fu prolifico: produsse l'«ottava » musicale e l'« ottavino », l'« ottuagenario » e poche altre voci di chiara origine: senza sorprese.

L'importantissimo zero.

La sorpresa finale ce la prepara lo « zero », chiave di volta del nostro computo grafico decimale.

Lo zero è vuoto nella forma, nel contenuto e nel significato etimologico: l'arabo *çefr* significò « vuoto ».

Le cifre cosidette « arabe » sono derivate dalle indiane e furono diffuse in Europa dagli Italiani.

Digitized by Google

Per merito dei dugenteschi abaci italiani, il *çefr* generò due voci nostre diverse: lo « zero » e la « cifra ». Entrambe si ritrovano, nella forma italiana o quasi, nella maggioranza delle lingue europee, a ricordare che dall'Italia si sparse, raffinata nella forma e nelle formule, la numerazione cosidetta araba — e in realtà indiana — la numerazione grafica decimale di posizione, base del pratico calcolo moderno.

Digitized by Google

XIII.

IL CRONOMETRO DELLE PALPEBRE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Il tempo è danaro: *time is money*.

Infatti è divisibile come il danaro, in misure grosse, medie e piccine: queste sarebbero gli spiccioli.

Si chiama forse « tempo », proprio perchè è « diviso »: dal greco *témnein*, che vuol dir « tagliare ».

Diciamo « forse », per non far torto a coloro che, raggruppati intorno ad Augusto Fick, giurano che *tempus*, in latino, è un travestimento del sànscrito *tapas* « calore ». Il tempo sarebbe l'avvicendarsi del freddo e del calore, nelle ore del giorno, nei mesi dell'anno ecc.

— E le « tempie » — dicono essi — si chiamano pure così perchè sono una parte calda del corpo.

— Macchè! — urlano gli avversarî capitanati da C. E. Georges. — La « tempia » deriva dal « tempo », perchè su di essa si legge l'età dell'individuo. Su le tempie, prima che altrove, imbiancano i capelli.

Le tempie, insomma, sono il nostro calendario frontale.

*

Se il tempo è « tagliato », non è questa una somiglianza di più con il danaro, diviso in biglietti di banca di vario « taglio »?

Gli anni sarebbero i bigliettoni da mille, i mesi quelli da cento: e così via sino ai centesimi ossia i minuti.

Il sistema dodecimale sembra aver più fortuna, nel tempo, che non quello decimale, come nel sistema monetario inglese. Oltre Manica, 12 *pence* fanno uno *shil-*

Digitized by Google

ling: nel calendario, 12 mesi fanno un anno; nell'orologio, due volte dodici ore fanno una giornata e 5 volte 12 minuti fanno un'ora.

Persino i segni dello Zodiaco, in cielo, sono dodici.

Che vi sia una parentela tra il tempo di tutto il mondo e gli scellini britannici?

Il tempo all'ingrosso e al minuto.

Pel sistema metrico decimale si è fatto presto a trovare per ogni misura i vocaboli adatti: con il greco « deca- » (10), « etto-» (100), « chilo-» (1000) e « miria-» (10.000) si son fabbricati i multipli, mentre con il latino « deci- », « centi- » e « milli- » si son fatti i sottomultipli della misura-base.

Chi sa poi perchè il greco deve aver avuto il privilegio delle misure grandi e il latino si è dovuto accontentare delle briciole metriche!

Per il tempo, la cosa era più complicata.

Un'ora si divide in 60 parti; *minutus* era per i Romani l'aggettivo usato per tutto ciò che fosse piccolo materialmente e moralmente: « *summulae minutae* » erano « pochi spiccioli », « *fruges minutae* » i legumi, « *animus minutus* » l'animo gretto.

Eppure un « minuto » può avere grande importanza: basta pensare agli orarî delle ferrovie ed alle tariffe telefoniche internazionali!

Un « minuto » comanda 60 « secondi »: questi sono, in grado, « secondarî » ad esso, come i « secondi » di un duello hanno meno importanza e rischio che il loro « primo » e come i « secondini » sono i carcerieri dipendenti dal carceriere principale.

Digitized by Google

Anche graficamente l'indicazione dei minuti « secondi » segue quella dei « primi » questi ultimi hanno un apice o esponente e quelli due: « 11 ore, 3 primi e 10 secondi » si scrive « 11^h, $3'$ $10''$ » con perfetta coerenza con l'etimologia.

*

Ma qual'è la più piccola misura del tempo?

Gli scienziati moderni hanno introdotto il «sigma», il quale è, nella misurazione del tempo, quel che il « micron » è nelle misure lineari.

Ma, nel linguaggio quotidiano non possiamo dire ancora:

— Aspettami un sigma!

Forse lo diremo un giorno, o lo diranno i nostri posteri.

Per oggi ci accontentiamo dell'antico formulario e diciamo:

— Aspettami un istante; fra un momento sono da te.

Questa frase è esattissima e persino scrupolosa anche dal punto di vista rigorosamente linguistico: « istante » e «momento» sono e non sono la medesima cosa.

Entrambe queste parole significano un «attimo», vocabolo che è assai parente con «atomo», poi che l'attimo è l'atomo di tempo. Ma «istante» e «momento» sono l'attimo considerato sotto due diversi aspetti.

«Istante» viene da *instare* latino, ossia «esser vicino». Può sembrare curioso che questo vocabolo, il quale in linguaggio procedurale significa « chi fa una domanda in giudizio », possa esprimere anche un frammento di tempo.

Proprio così: l'«istante» e colui che si presenta in

Digitized by Google

giudizio, che è lì vicino al magistrato e che, anche, «insiste» per l'accoglimento della sua domanda.

Questa vicinanza la troviamo nell' « istante » come misura minima di tempo.

Concezione modernissima del tempo è che esso possa considerarsi come una retta; come una retta è formata da infiniti punti, così il tempo è formato da infiniti « istanti » uno vicinissimo all'altro.

Gli antichi Romani già dicevano *punctum temporis*; lo troviamo in Cesare e Cicerone: più tardi venne il *momentum*, ancor più breve in durata che il *punctum*.

Il «momento» implica un tutt'altro punto di vista: *momentum* è abbreviazione o sincope di *movimentum*: un «momento» è il tempo minimo sufficiente per un piccolo «movimento».

Ecco perchè è assai ben detta la frase: «Aspettami un istante, in un momento sarò da te», giacchè l'«istante» è un attimo allo stato di quiete, mentre il «momento» è un attimo misurato con il moto.

L'atomo del tempo.

Ma di qual movimento si tratta? Qual è il movimento più breve, atto a servire come elemento di misura per un tempo piccolissimo?

Le lingue sembrano essersi messe d'accordo per trovare lo stesso strumento misuratore: l'occhio.

Un «batter d'occhio» è non soltanto per noi l'espressione di un «attimo» o «momento»: molti altri popoli hanno facilmente constatato che l'abbassamento e sollevamento delle palpebre è un movimento rapidissimo; simili alla nostra espressione sono quella francese («*en*

Digitized by Google

un clin d'oeil») e quella inglese («*in the twinkling of an eye*»).

Il batter delle palpebre ha addirittura un verbo specializzato, in certe lingue: come il *clignoter* francese e lo *twinkle* inglese, c'è *a clipi* in rumeno, *mrkati* in ceko, *migat'* in russo: e da questi verbi si sono formate le espressioni del «batter d'occhio». «*Intr'o clipa*», dicono i Romeni; «*v mziku*» i Ceki, e «*v adin mig*» i Russi, i quali hanno persino un aggettivo, *mgnovjennyi*, che letteralmente bisognerebbe tradurre «batterdocchiesco», cioè «istantaneo».

Un pochino più lungo è il «batter d'occhio» spagnolo: è un aprir e chiuder gli occhi: «*en un abrir y cerrar de ojos*». In Portogallo è «un volger d'occhi»: «*num volver de olhos* ».

Per i Tedeschi, il «momento» è il tempo che passa « in uno sguardo » (« *in einem Augenblick* ») e press'a poco lo stesso è in olandese (*oogenblick*) e svedese (*ögonblick*).

*

Un altro modo per esprimere un brevissimo istante è quello che lo indica con il tempo necessario a pronunziare una brevissima parola: questa parola metrica ha carattere religioso in Spagna: «*en un decir Jesùs*» («in un dir Gesù») o «*en un amen*»; oppure gli Spagnoli riducono in un unico vocabolo gli ultimi due del segno della Croce — « *in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, Amen* » — e ottengono la curiosa espressione: « *en un santiamèn* ».

I Tedeschi dicono « *im Nu* », cioè « in un nu ». Certo che per pronunciare la sillaba «nu» non ci vuole molto tempo.

Digitized by Google

Sicchè il «nu» è una frazione di secondo.

È strano che nessuno abbia pensato di utilizzare questa sillaba come misura del tempo, per indicare — ad esempio — il quarto di secondo.

Si potrebbe dire: «due minuti, otto secondi e tre nu».

In Germania, naturalmente.

Quanto durano Eunomia, Dice ed Irene.

Anche le ore si dividono in « quarti », in tutti i paesi ad orologio europeo.

A Napoli, però, non è raro sentirsi rispondere:

— *Songo 'e ddiece manco 'nu terzo.*

Queste « dieci meno un terzo » sono le 10 meno 20.

Ecco, così, un' altra bizzarra divisione del tempo, che viene ad accrescere la complessità della sua misurazione, ben lontana dalla decimale e dalla regolarità.

*

Il quadrante dell'orologio ci mostra dodici ore, che poi vanno ripetute per le pomeridiane. Ma le vere Ore, dee dell'ordine e figlie di Giove, erano appena tre: si chiamavano — ce lo dice Esiodo — Eunomia, Dice ed Irene. Queste belle ragazze, portinaie del nebuloso uscio del cielo, si incaricavano di avvicendare le stagioni.

La stagione era *hora*, in greco; la stessa parola, trasformata in maschile — *horos* — significava « anno ». E non è troppo audace credere che questo *horos* greco sia fortemente imparentato con lo *jêr* gotico, dal quale i Tedeschi hanno preso il loro anno (*jahr*) e gli Inglesi il loro (*year*).

Son tutti parenti dell'« ora ».

Digitized by Google

*

Che un' ora duri 60 minuti è vero sino a un certo punto.

Talvolta questa parola non dura niente.

Non ha infatti dimensioni nel tempo, quando non esprime una durata, ma un determinato istante. Un treno da Roma a Napoli impiega 3 « ore », ossia 180 minuti: ma quando io chiedo « a che ora parte » o « che ora è », la risposta non indica affatto una durata.

La frase dei « Pagliacci », melodicamente notissima,

« a ventitrè ore! a ventitrè ore! »

non significa certo che questo 23 debba moltiplicarsi per 60 minuti, ma segnala il momento in cui avrà inizio lo spettacolo.

Questa doppia funzione della parola « ora » diversifica l' orologio dal calendario: il primo ha un moto continuo, quest'altro procede a scatti. Il 24 marzo dura 24 ore, da una mezzanotte all'altra; un mese dura dal 1° all'ultimo giorno; un anno dal 1° gennaio al 31 dicembre. Quando invece diciamo « le 13 », intendiamo le 13 in punto, quelle che la radio trasmette con un colpo di timpano. Mentre ancor durano le vibrazioni metalliche, non son già più le 13.

In tedesco, vi sono due diversi vocaboli per esprimere l' ora come durata (*stunde*) e come punto nel tempo (*uhr*).

Anche in inglese c'è di fatto la differenza: *hour* si adopera per indicare la durata, mentre per domandar l'ora si chiede: « Che cosa è, dell'orologio? » (« *What o' clock is it?*).

Propriamente, *clock* è la campana oraria, dall'antico nordico-francese *cloke* che ha dato al tedesco *glocke* (« campana ») e al francese la *cloche*.

Digitized by Google

Un bizzarro modo di chieder l'ora hanno gli Olandesi. Popolo attivo e industre, si preoccupano di sapere « quanto tardi è »:

— *Hoe laat is 't?*

È strano che, nelle lingue moderne, proprio il tedesco sia molto simile — come formula interrogativa dell'ora — al latino.

Si chiede infatti in Germania non « quale » ora sia, come in francese o in italiano (« *Quelle heure est-il?* » — « Che ora è? »), ma « quanta » ora sia:

— *Wie viel Uhr ist es?*

Più precisi ancora, i Romani antichi chiedevano « numericamente quale » ora fosse:

— *Quota hora est?*

E non avevano cronometri di precisione!

Digitized by Google

XIV.

LA SIGARETTA DI CLEOPATRA.

Digitized by Google

Digitized by Google

Con il pollice, l'indice e il medio della mano destra si tiene comodamente la penna stilografica.

Non sappiamo chi abbia inventato, circa mezzo secolo fa, questo strumento di scrittura, perfezionato e pratico; ma dobbiamo anche riconoscenza a chi ha inconsciamente condensato nel nome italiano tutta la storia della scrittura occidentale.

I francesi lo hanno chiamato brevemente uno *stylo*, ciò che è spiccio e pratico come *dactylo* per la dattilografa, *métro* per la ferrovia sotterranea, *apéro* prima dei pasti; gli anglosassoni ne han fatto una *fountain-pen* o « penna fontana », nome più pittoresco che rassicurante per uno strumento tascabile di quel genere e contenuto: noi continuiamo a chiamarla « penna stilografica ».

È un po' lunga, questa denominazione, ma è un museo verbale dell'epoca contemporanea, del Medio-Evo, di Roma e di Grecia.

Possibile?

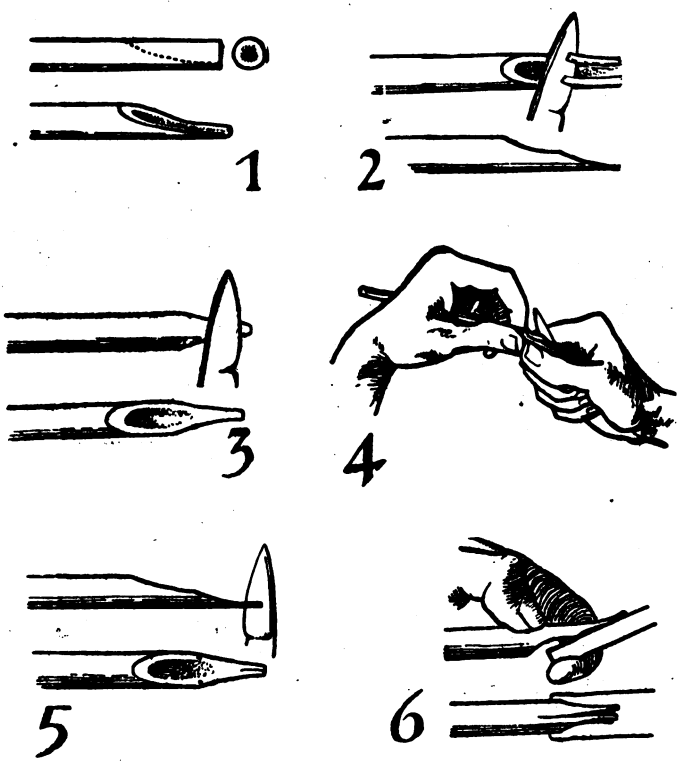
Un museo fra le dita.

Prendiamo in mano l'oggetto e il suo nome: è per noi ancora una « penna », come si chiamava legittimamente ai tempi degli antenati di Dante: eran predilette, allora, le penne di tacchino e di pavone o di oca, le migliori per scrivere: vere « penne », insomma, sino a quando gl'Inglesi non pensarono — sul principio del

Digitized by Google

secolo scorso — che fosse pratico e redditizio renderle metalliche.

Con la successiva mezza parola « stilo- » risaliamo



La non semplice preparazione della penna d'oca per la scrittura: dopo esser stata troncata con un taglio netto (1), *la penna veniva sagomata con duplice curva* (2), *mozzata ancora alla punta* (3), *assottigliata sino alla giusta larghezza voluta per il tratto più o meno largo* (4), *e finalmente, per mezzo di una fenditura* (5), *era resa elastica per ottenere i chiaroscuri calligrafici.*

ancora ad epoca più remota: con lo *stylus* di metallo, osso od avorio dalla punta aguzza scrivevano i Romani sulle tavolette cerate.

Digitized by Google

La nota sentenza — poi abusatissima — di Buffon « *le style c'est l'homme* » commemorava, in pieno settecento, lo *stylus* latino: « *stylus optimus et praestantissimus dicendi effector ac magister* » aveva detto Cicerone, diciotto secoli prima.

Continuiamo a commemorare lo « stilo » e lo « stile » nella parte anteriore della « stilo-grafica »: l'altra metà della parola contiene il ricordo della *grafia* greca, del *graffito*, della forma più semplice di scrittura, ottenuta semplicemente *graffiando* la roccia o il muro.

Nel tempo e nel dizionario, questo *graffio*... gràfico si è perfezionato: si è dato sussiego scientifico (« paleo*grafia* », « geo*grafia* »), ha assunto aspetti tecnici e pratici modernissimi (« foto*grafia* », « tele*grafia* », « radio*grafia* »).

*

Un altro antenato della penna ha avuto un destino più strano.

Lo stilo era comodo per scrivere sulle tavolette cerate: sul marmo si incideva; ma sul papiro e sulla pergamena bisognava scrivere con un liquido, servendosi del *càlamus*, pratica penna di canna dalla punta aguzza e fessa.

In Grecia è rimasto anche oggi alla penna il nome di *kàlamos*, che si è diffuso in tutto l'oriente.

Ma chi, udendo nel Suk-el-Turk di Tripoli chiamar *glem* la penna, penserebbe che questa parola viene dall'arabo classico *qalam*, parente strettissimo del *càlamus*?

L'arabo ha fornito la parola greco-latina ad Oriente ed Africa: sino in Abissinia, ove però il *kelem* — in amarico — è « inchiostro ».

Ad Ankara e Istanbul, in turco, la moderna penna

Digitized by Google

stilografica è *mürekkepli kalem* ossia un « càlamo inchiostrato ».

Da noi, il calamo è scomparso, nell'uso e nel dizionario: è rimasto soltanto l'astuccio che custodiva queste penna di canna: il *calamarius*.

Il « calamaio » ha conservato il nome, ma ha cambiato mestiere...

Colui che fu soprannominato Inchiostro.

Ma come mai nel calamaio venne l' « inchiostro »?

I Romani conoscevano varî tipi di inchiostro, che chiamarono *atramentum*, nome che servì ad indicare ogni liquido nero o scuro (*ater* ha appunto tali significati) e che fu detto persino del solfato di rame e del vetriolo.

È ricordato da Cicerone con il nomignolo postumo di *Atramentum* quel Gaius Papirius Carbo, tribuno del popolo, che, accusato da Licinio Crasso di aver fatto giustiziare cittadini romani senza regolare giudizio, si suicidò con il vetriolo nel 120 av. Cr. È bizzarra coincidenza che il soprannome di « Inchiostro » sia stato dato a questo personaggio, il quale aveva già il nero nome di *Carbo* ossia « Carbone » e il cognome Papirio, che ricorda un altro accessorio gràfico, cioè il papiro.

Ma non certo da *atramentum* poteva derivare l'inchiostro, sebbene questo prezioso liquido si chiami ancora *atrament* nientemeno che in polacco!

« Inchiostro » è pur sempre parola di origine grecolatina.

Per firmare i decreti e le lettere ufficiali, gli Imperatori bizantini usarono un liquido rosso, di cera fusa,

Digitized by Google

che fu detto *encaustum* perchè liquefatta a fuoco ossia bruciata (« bruciante » è la soda « caustica »).

Da questo *encaustum* vennero l'« inchiostro » italiano, l'*encre* francese, lo *ink* inglese e lo *inkt* olandese. In boemo si conserva ancora il nome di *inkoust*, che ne rivela l'origine.

E fra i cimelî linguistici va annoverato l'inchiostro dei Bulgari, i quali lo chiamano *mastilo*, da *mast'* « grasso », a ricordo dei tempi in cui era composto con cera liquefatta.

Altri popoli lo chiamano semplicemente « tinta »: si chiama infatti *tinta* in spagnolo, portoghese, croato e ungherese: è *tinte* in tedesco e lettone. Altri ancora consacrano invece nel vocabolo la supremazia dell'inchiostro nero su tutti gli altri: è *cerneala* in rumeno e *cernila* in russo, dall'aggettivo *cërnyï* (*ciòrnyï*) che vuol dire « nero », ed è *crnila* — oltre che *tinta* — anche in croato: gli Svedesi lo chiaman *bläck* che si pronunzia come l'inglese *black*, « nero ».

Persino i Greci moderni — i quali dovrebbero conservare la voce classica dell' encausto bizantino — lo chiamano anch'essi « nero »: *melàni*.

E tutte queste nere parole vengono usate anche quando l'inchiostro è di altro colore.

Questo foglio che cos'è?

I linguisti non sono d'accordo sull'origine etimologica della stessa « carta » sulla quale scrivono le loro disquisizioni.

Alcuni pretendono che tale parola significhi *quarta*, poi che il foglio si piega generalmente in quattro. Que-

Digitized by Google

sta etimologia sembrerebbe tradizionalmente confermata persino dal moderno uso di piegare in quattro il foglio di formato « commerciale » per introdurlo nella busta di taglio più diffuso. Ma *chàrtês* (*khartes*) esisteva già presso i Greci ad indicare ogni foglio scritto: il *chartularios* era il notaio o archivista.

Ne prendano orgogliosamente nota i « cartolai » di oggigiorno.

In origine, *chartes* significò indifferentemente « foglio » o « foglia »; anche il francese moderno *feuille* ha entrambi i significati, cartaceo e vegetale.

Alludeva al foglio del papiro, la preziosa pianta che ci ha dato anche linguisticamente il *papier* francese, il *papel* spagnolo, il *paper* inglese, il *papier* tedesco e altre parole consorelle.

Persino la sigaretta russa si chiama *papirosa*, perchè avvolta con carta.

Chi penserebbe mai a una legittima discendenza linguistica delle sigarette russe dal papiro egiziano?

Ci sembra di vedere Cleopatra con una sigaretta tra le labbra.

Digitized by Google

XV.

L'ELOGIO DEI CATTIVI SCOLARI

Digitized by Google

Digitized by Google

Agli occhi di un etimologo, ogni bosco appare come una grandiosa biblioteca.

Non per le parole con le quali egli può nominare ogni pianta e ogni foglia, ma perchè ogni albero contiene un « libro ».

Il « libro » è nato appunto nella foresta.

Adesso, con i sistemi più moderni di fabbricazione, la carta si fa con la cellulosa, e questa proviene dai paesi ricchi di alberi: la riduzione di pagine dei giornali italiani fu decretata appunto per diminuire l'importazione della cellulosa.

Ma assai prima dei sistemi moderni, e quando di carta non c'era neppure l'idea, il « libro » proveniva già ai boschi. Ottimo materiale, per scrivervi su, fu riconosciuto dagli antichi la scorza d'albero, o piuttosto lo strato immediatamente sottostante alla scorza, che anche i moderni botanici chiamano « libro ».

Questa è l'origine della parola e dell'oggetto che oggi riempie le biblioteche.

Gli innamorati che, nelle passeggiate sentimentali, incidono le loro iniziali sulla scorza dell'albero, commettono una crudeltà verso la pianta — la quale non è responsabile del loro amore — ma imitano press'a poco ciò che facevano gli antichi, scrivendo sul « libro ».

Questi, però, asportavano prima dalla pianta il foglio ligneo sul quale poi scrivevano il testo.

Digitized by Google

*

Anche il « legno », a rigor di etimologia, non si dovrebbe chiamar così finchè fa parte della pianta viva: fu infatti detto « legno » dal latino *legere*, che vuol dire « raccogliere »: era perciò « legno » quello caduto in terra e che si raccoglieva per bruciare.

E il verbo *legere* — strana coincidenza — è proprio quel medesimo che significa anche « *leggere* »: leggendo si raccolgono quasi le parole del libro scritto.

Il bosco, ove ogni albero ha il suo « libro » e dove si va a *legere* la legna è dunque doppiamente (almeno dal punto di vista linguistico) una gigantesca biblioteca.

Il richiamo della foresta.

Se si pensa poi che *folium* significò tanto la « foglia » degli alberi quanto il « foglio » dei libri (come *feuille* in francese e come *blatt* in tedesco) dobbiamo concludere che uno studioso, invece che andarsene a studiare in biblioteca, può benissimo fare una passeggiata nella foresta.

Forse questa interpretazione rigidamente linguistica accettano con gioia gli scolari francesi, quando, invece di recarsi alle lezioni, preferiscono la via dei boschi o dei cespugli, e fanno « *l'école buissonnière* ».

I ragazzi italiani, che sono di un paese eminentemente marinaro, preferiscono la via della spiaggia e « marinano la scuola »: e con tanta abilità, che riescono a marinarla persino nei paesi che sono molto lontani dal mare.

Propriamente, « marinare la scuola» significa « metterla sotto sale all'uso marinaro »: infatti si dice anche

Digitized by Google

« salare la scuola » ossia « metterla in salamoia », con la sicurezza di ritrovarla inalterata anche l'indomani.

*

Gli scolari che si recano puntualmente alle lezioni non hanno arricchito gli idiomi di nessun vocabolo od espressione originale, poi che « frequentare » non è un verbo esclusivo dei discepoli zelanti: si possono « frequentare » anche i caffè, i cinematografi persino i cattivi compagni.

Al contrario, proprio i ragazzi indisciplinati, quelli che « marinano la scuola » nei varî paesi, hanno il merito di aver creato nelle lingue e nei dialetti espressioni tipiche ed originali.

E siccome l'usanza di svignarsela dalle lezioni è internazionalmente diffusa, espressioni specializzate si ritrovano in tutti gli idiomi, ed in ogni idioma hanno speciali caratteristiche.

Per gli Inglesi, formalisti anche nelle trasgressioni, l'allievo che marina la scuola non fa che « *to play truant* » ossia «la parte dell'assente ».

Il Tedesco, anche quando sala la scuola, non sa — almeno a parole — allontanarsene troppo: « *er geht hinter die Schule* » ossia « va dietro la scuola », sebbene questa non sia la località più sicura nè più divertente. Analoga espressione, forse influenzata dal regime tedesco, troviamo in ceko: « *choditi za s'kolu* » (« andar dietro la scuola »).

Molto più logici sono i ragazzi turchi, i quali preferiscono « evitare la scuola »: *mektepten kaçmak* ».

In russo il « salare la scuola » è fatto linguisticamente con tutte le regole... dell'irregolarità: l'espressione che indica tale atto illegittimo contiene anche una violazione della grammatica: « *praguljat' sc'kolu* ». In-

Digitized by Google

fatti il verbo *praguljat'* non potrebbe essere transitivo, press'a poco come il nostro « vagabondare » (*praguljatsja*). Non si potrebbe, per rispetto alla sintassi, « vagabondare la scuola »: ma hanno forse obbligo di rispettare le regole della grammatica quegli scolari che non osservano nemmeno la prima norma elementare scolastica, quella di frequentare le lezioni?

Così « *praguljat' sc'kolu* » ossia « vagabondare la scuola » è una originale locuzione, sgrammaticamente coerente al fenomeno che essa esprime.

*

Il massimo del sintetismo e della saggezza pratica è nella espressione cinese: *t'âo-hsüeh*, nella quale *hsüeh* è la « scuola » o l'« insegnamento » o anche la « scienza », e il brevissimo vero *t'âo* contiene riunite insieme le idee di fuggire e di nascondersi.

Se tutti gli scolari avessero in ogni tempo e in ogni paese compiuto rigorosamente il loro dovere, nessuna di queste espressioni sarebbe mai mai venuta ad arricchire i varî linguaggi.

*

In Svezia esiste persino un verbo tecnico e specializzato, *skolka*, il quale significa sinteticamente « salare la scuola ». E lo stesso esprime l'olandese *spijbelen*.

Una fantasiosa espressione si trova nelle scuole spagnole o, per meglio dire, fuori delle scuole spagnole. La Spagna è la terra nella quale la *ganaderìa*, ossia l'allevamento del bestiame, è una forza nazionale. Al bello spettacolo delle mandre in libertà si ispirano gli Spagnoli quando dicono che i ragazzi, marinando la scuola, « *hacen novillos* » cioè « fanno i vitellini »: se ne van-

Digitized by Google

no a saltellare sui prati, come altrettanti torelli giocondi di vivere.

L' etimologia, cattiva consigliera.

Sarà prudente che il lettore, padre di famiglia, non faccia leggere questo capitolo ai suoi figlioli, i quali già gongolano quando dal dizionario greco imparano che la parola greca *scholé* è « l'ozio », « la disoccupazione », « il tempo libero ». E non meno giocondamente sorpresi sono quando si imbattono nella tipica espressione « *scholèn àghein* » la quale dovrebbe indicare il massimo dello zelo scolastico e didattico, poi che è formata con *scholé* e con il verbo *àghein* il quale significa — fra l'altro — anche «educare»: da esso viene la « pedagogia » (*paid-ag-oghìa*) « educazione dei ragazzi ». Invece « *scholén àghein* » significò nientemeno che « riposare », « stare ozioso », « darsi bel tempo ».

Un bel modo di educare i ragazzi e di concepire la scuola!

*

E proprio dall'« ozio » greco *scholé* — « tempo libero »... anche per studiare — venne la *schola* latina, della quale sono moderne succursali le scuole delle varie lingue europee.

Si può formare un completo arcobaleno linguistico con tutte queste parole scolastiche moderne, che si allontanano ben poco dalle voci classiche: in danese e norvegese si dice *skole* quasi come in greco antico: *schule* in tedesco, *school*, in olandese e — scritto ugualmente ma un po' diversamente pronunziato — in inglese; gli Ungheresi dicono *iskola*, gli Spagnoli *escuela*;

Digitized by Google

in Francia è *école*, in Portogallo *eschola*. Ci avviciniamo, — come suono e grafia — alla *shkolla* albanese, alla *s'coala* rumena, alla *sc'kola* russa e ceka (*s'kola*); in svedese diventa *skola*, quasi come in italiano e in latino.

Come si vede, non è difficile imparare in pochi minuti questa parola in quattordici o quindici lingue europee.

*

Più complicato sarebbe imparare il nome delle « vacanze ».

Negli antichi calendarî scolastici, alcuni giorni erano contrassegnati con due parole latine amatissime dagli alunni: « *scholae vacant* », « le scuole sono vuote ». Da questo *vacare* vengono le *vacantiae*: le « vacanze » italiane, francesi (*vacances*), spagnole (*vacaciones*).

I ragazzi francesi usano, nel linguaggio familiare, una parola di gergo: *campo* (o *campos*):

— *Demain nous avons campos!*

È un'allusione all'*école buissonnière* », ma con piena legittimità.

Per gli scolari inglesi le vacanze sono « giorni santi » (*holidays*), e questa parola viene usata ufficialmente e con tutta serietà anche dagli insegnanti!

Bolognese, invece.

Nel mondo scolastico tedesco troviamo una parola tipica latina: *ferien*.

Nell'ordinamento didattico germanico abbondano le voci di Roma, maestra di popoli.

Le indicazioni delle lezioni universitarie recano, in molti Atenei, una delle due sigle « *c. t.* » o « *s. t.* »:

Digitized by Google

sono le rispettive abbreviazioni di « *cum tempore* » e « *sine tempore* » e vengon lette anche brevemente « *tsé-té* » (come noi diremmo « ci-ti ») e « *ès-té* ». L'annotazione « *cum tempore* » significa che la lezione incomincerà effettivamente 15 minuti dopo l'ora indicata: « *sine tempore* », invece, indica che non è ammesso questo quarto d'ora di tolleranza, chiamato «quarto d'ora accademico (« *akademisches Viertel* »).

Anche in latino — se non proprio ciceroniano o oraziano — è il noto cantico goliardico tedesco:

Gaudeamus igitur — juvenes dum sumus;
post jucundam juventutem, — post molestam senectutem,
nos habebit humus!
Ubi sunt qui ante nos — in mundo fuere?
Vadite ad superos, — transite ad inferos,
ubi jam fuere.
Vita nostra brevis est — brevi finietur
venit mors velociter — rapit nos atrociter,
nemini parcetur!
Vivat Academia, — vivant Professores!
vivat membrum quodlibet, — vivant membra quaelibet,
semper sint in flore!
Vivant omnes virgines, — faciles, formosae!
Vivant et mulieres, — tenerae, amabiles,
bonae, laboriosae!
Vivat et Respublica — et qui illam regit!
Vivat nostra civitas, — Maecenatum charitas,
quae nos hic protegit!
Pereat tristitia, — pereant osores,
pereat diabolus, — quivis antiburschius,
atque irrisores!

Valeva la pena di riprodurre integralmente qui questo tipico canto che i Tedeschi affermano risalire al 1717 e che si diffuse rapidamente in tutte le Università d'Europa; tanto più che questo... tedeschissimo inno ebbe ori-

Digitized by Google

gine nello Studio (poi Università) di Bologna, e lì lo appresero goliardi tedeschi, i quali poi lo importarono in patria. Ciò è ormai ammesso anche da studiosi germanici, quali lo Schwetschke ed altri.

Non c'è dunque da stupirsi che le vacanze, in Germania, siano chiamate con parola originariamente latina: *ferien*, ossia con il medesimo vocabolo (*feriae*) con il quale gli antichi Romani indicavano i giorni nei quali non si lavorava e che dovevano esser dedicati al culto.

Giorni feriali che son festivi e viceversa.

Ma ci sarebbe da stupirsi come mai dalle « ferie » (*feriae*), che significavano e significano i giorni del riposo, siano venuti in italiano i giorni « feriali », i quali significano esattamente il contrario.

È uno dei casi non rari — ma per fortuna non numerosissimi — nei quali una parola, cammin facendo nel tempo e nello spazio, si modifica a tal punto che finisce per indicare proprio l'inverso di quel che significava al momento e punto di partenza.

« Giorni feriali » o piuttosto « feriati » (*dies feriati* », come in francese moderno i « *jours fériés* » ossia delle feste legali) erano quelli nei quali cadevano le *feriae* ed eran perciò festivi. Ma le festività più solenni furon distinte dalle comuni *feriae* con un nome speciale: erano « *dies festi* »: si diceva: « *nato Caesare dies festus* », « giorno festivo per il genetliaco di Giulio Cesare ». Sicchè, a paragone, i giorni « feriali » divennero quasi date comuni, specialmente per i Cristiani, i quali, in detti giorni, non celebravano cerimonie religiose.

Digitized by Google

Questa distinzione rimane nella settimana portoghese, nella quale la « domenica » è *domingo* o « giorno del Signore » (« *dies dominica* »), ma gli altri giorni, tranne il sabato (*sàbado*) — che conserva come presso di noi il nome ebraico del « riposo » (*sciabbath*) — son chiamati *feiras* e numerati ordinalmente: *segunda-feira* è il lunedì, *terça-feira* il martedì, e così successivamente *quarta-*, *quinta-* e *sexta-feira* o venerdì.

È strano però che proprio in Portogallo il « *dia feriado* » conservi il suo significato originario di giorno di riposo. Lo stesso è nella finitima Spagna, ove *el dìa feriado* è il contrario del *dìa laborable*.

Solamente in italiano è avvenuto la bizzarra inversione: ne tengano ben conto coloro che, trovandosi nella penisola iberica o in Francia, debbano prendere un treno il quale si effettui soltanto nei giorni *fériés* o *feriados*. Rischierebbero di aspettarlo inutilmente, in un giorno « feriale »!

Dalla « fiera » feroce a quella gioconda.

Dalle *feriae*, con un procedimento linguistico meno stravagante, venne un'altra parola nostra, la « fiera ».

Intendiamo la « fiera » non nel senso zoologico, la quale ha origine del tutto diversa, poi che deriva da *fera*, femminile di *ferus* « fiero, selvaggio, feroce » (*ferox*), ma nel senso di mercato più grandioso, che aveva luogo — in tempi antichi come ora — nei giorni più solennemente festivi.

Il collegamento delle fiere commerciali con le sacre ricorrenze è ricordato anche nella parola tedesca *messe*, nota ormai dovunque — se non altro per i vistosi mani-

Digitized by Google

festi murali — come equivalente di « fiera » od « esposizione ».

*

L'inglese, sempre dal latino *feriae*, ha foggiato il nome *fair*, il quale non ha nulla a che vedere con *fair*, aggettivo di ciò che è « bello » (e che viene dall'antico-alto-tedesco *fagar*). Il nome *fair* derivato dal latino è quello che il seicentesco reverendo John Bunyan rese celebre con la sua immortale allegoria — *the Pilgrim's Progress* — scritta durante la lunga prigionia (12 anni) a Bedford: è infatti nota ovunque, almeno di nome, la « Fiera della Vanità », « *Vanity Fair* ».

E così fu intitolata la prima rivista inglese per il mondo elegante, fondata nel 1868 e alla cui fama contribuì grandemente un artista italiano: i disegni caricatuali efficacissimi, apparsi nel primo quadriennio e firmati « *Ape* » (la Scimmia) erano dovuti all'arguta penna di Carlo Pellegrini, nato a Capua nel 1839 e venuto a Londra nel 1864.

*

La fiera francese è la *foire;* e si sarebbe tentati di credere che anche dalle *feriae* latine abbiano derivato il loro nome i « *marchands forains* », mercanti che frequentano appunto le fiere.

L'ingannevole coincidenza è puramente fortuita: i *forains* sono detti così perchè venuti da « fuori » (latino *foris*), che anche in antico francese era *fors*: « *Tout est perdu fors l'honneur!* » — scriveva, dopo la battaglia di Pavia, Francesco I a sua madre, Luisa di Savoia.

I *forains* sono, insomma, « forestieri », chè anch'essi « vengon da fuori ».

E i « forestieri », alla lor volta, son collegati linguì-

Digitized by Google

sticamente a ciò che è « forestale », giacchè la « foresta » è detta così perchè normalmente non si trova in città, ma « fuori » le mura.

Gli Spagnoli e i Portoghesi, credendo ad una erronea etimologia, l'hanno modificata in *floresta*. Ma la parte essenziale di essa non sono i fiori: sono gli alberi.

●

Ritorniamo, così, al punto di partenza: da un bosco eravamo partiti: e dal bosco — attraverso i libri, la scuola, le vacanze, le ferie e le fiere — siamo ritornati alla foresta iniziale.

Il dizionario è un labirinto, nel quale bisogna seguire itinerarî strani e complicati per uscire nuovamente là, dove si era entrati.

Digitized by Google

Digitized by Google

XVI.

LA « SCRITTURA INGLESE » È INGLESE?

Digitized by Google

Digitized by Google

Il corsivo più limpido e corrente è insegnato nelle nostre scuole sotto il nome di « scrittura inglese », sicchè bisognerebbe dedurne che proprio agli Inglesi spetti il merito di aver foggiato quel tipo di corsivo e di averne poi fatto generosa elargizione a tutta l'Europa.

Invece proprio no: la faccenda della « scrittura inglese » è assai simile a quella delle rinomate stoffe inglesi fabbricate a Biella e che ritornavano col marchio doganale britannico.

La scrittura « inglese » è italiana e gli Inglesi non ne furono che i trafficanti.

*

I Romani hanno dato al mondo civile il loro alfabeto, strumento perfetto di disciplina e di progresso. Tutte le scritte negli Stati europei o dovunque sian popoli di razza bianca son in lettere latine o derivate da esse; le poche nazioni che — come gli Slavi e i Greci — abbiano conservato l'alfabeto ellenico o cirillico e quelle che hanno una scrittura diversa — di derivazione semitica o cinese o indiana — debbono ricorrere alle nostre lettere nelle relazioni internazionali.

Basta una collezione di francoboli a dimostrarlo: su tutti, affianco ai segni esotici più bizzarri, vi sono le scritte in lettere latine.

Anche la calligrafia *gotica* non è che la scrittura latina, divenuta più fitta ed angolare per ragioni di economia. I Goti non c'entran proprio per niente: assai

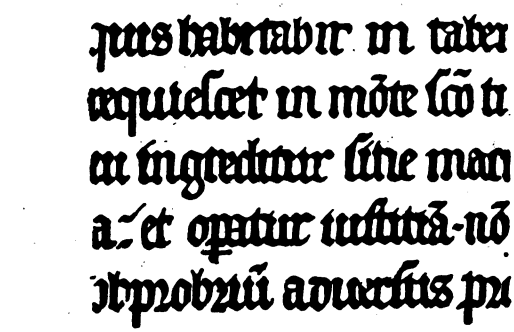
Digitized by Google

più propriamente fu detta *angolare* questa scrittura serrata la quale servì appunto a risparmiare pergamena nei secoli in cui questa mancava per difficoltà commerciali o di fabbricazione.

Tale carestia di pergamena cagionò un doppio danno: non solo deturpò le bella chiara calligrafia rendendola aguzza, stretta e confusa, ma spinse i notari e gli amanuensi — ossia i copisti — a rovinar preziosi manoscritti lavandoli o raschiandoli.

Soltanto la pazienza degli studiosi è riuscita a ricuperare antichi testi, rintracciandoli penosamente sotto la più recente scrittura che li ricoprì.

La scrittura detta *gotica*, ma originariamente latina, anch'essa, si diffuse rapidamente.



La scrittura detta « gotica » non è che la scrittura latina divenuta più fitta per ragioni di economia.

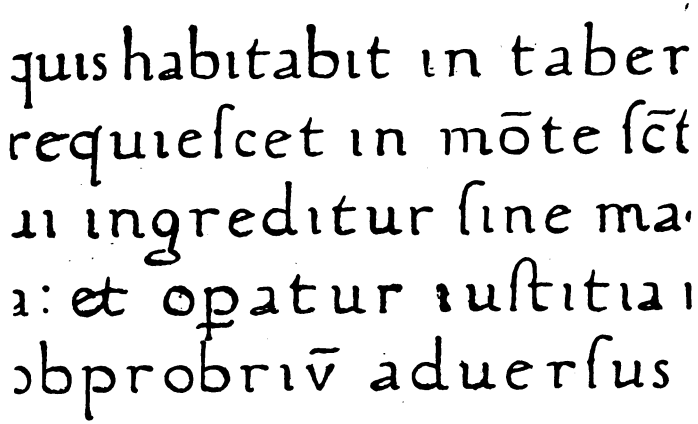
Noi, maestri degli Inglesi.

L'adottarono pure gli Inglesi, i quali ancor oggi scriverebbero press'a poco come quei tedeschi che non vogliono accettare l'*antiqua* o *latina* e continuano a servirsi del cosidetto gotico o « spezzato » (*Frakturschrift*).

Digitized by Google

Ma un nuovo benefico influsso giunse nelle isole britanniche dal nostro paese sulla fine del Quattrocento, modellando anche la calligrafia inglese.

Sulla fine di quell'importante secolo, Petrus Carmelianus, istitutore dei figlioli di Edoardo IV d'Inghilterra, insegnava ai suoi pupilli la bella e chiara scrittura corsiva italiana.



Appena potè avere maggior spazio, la scrittura italiana volle respirare, allargarsi... (Lo stesso brano che nella pagina precedente ridotto in scrittura umanistica).

Già da tre secoli prosperavano in Italia scuole di calligrafia, le quali avevano largamente influenzato — nei secoli XII, XIII, XIV — le scritture dell'Europa meridionale: si erano accreditate solidamente in Francia e, più tardi, in Spagna con la loro elegante scrittura arrotondata ispirata dalla linea romana.

Si potrebbe scrivere la storia romanzata della calligrafia italiana, la quale, appena potè avere un po' di spazio sulla pergamena o sul foglio, volle respirare, al-

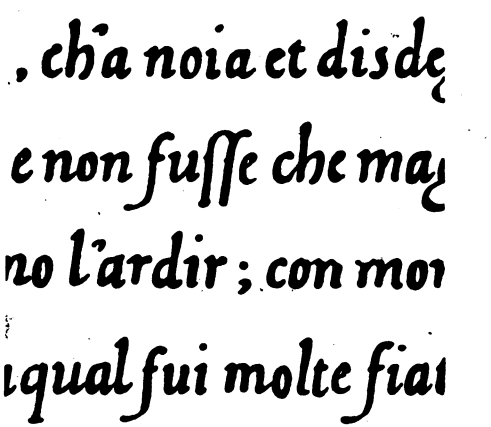
Digitized by Google

largarsi, abbandonando le strettoie della scrittura cosidetta gotica nelle quali era stata compressa.

La pontificia Curia Romana manteneva fiorente la Cancelleria Apostolica, alla cui abilità calligrafica i Papi rivolgevano particolare attenzione.

Fiorì allora la scrittura « cancelleresca corsiva » la cui forma elegante e chiara influenzò la scrittura più bella di tutti i paesi europei.

Il Rinascimento italiano si ispirava alle linee classiche di armonia e di limpidità.



La scrittura italiana della Rinascenza era così perfetta che su di essa furono modellati i caratteri a stampa.
Calligrafia a mano del '500

Guidando la mano dei figliuoli di Edoardo IV, Pietro Carmeliano insegnò agli Inglesi a scrivere press' a poco come scrivono adesso.

La necessità di una scrittura rapida avea modificato l'andatura della mano, stabilito dei legamenti: l'eleganza pretendeva gli svolazzi; ma la rotondità fondamentale e la sostanza delle lettere restava latina.

Digitized by Google

La scrittura italiana a mano della Rinascenza era così perfetta che su essa direttamente furono modellati i più bei caratteri a stampa.

E ancor oggi si chiama, in lingua inglese, *italic*, quella scrittura a stampa che noi chiamiamo *corsivo*.

Anche il corsivo a mano, il cosidetto « inglese » è italiano. Gli artisti e la Corte li adottarono prima che i mercanti e i banchieri. Poi anch'essi se ne servirono.

Quando il commercio inglese, dopo che Cromwell ebbe spezzata la concorrenza olandese, si diffuse su tutti i mari, le polizze di carico e i documenti commerciali britannici giunsero in tutti i porti: e quei documenti,

Nel più antico manuale inglese di calligrafia il corsivo più elegante è chiamato « Romayn Hand ».
Dal volume di J. Haildon e J. de Beauchesne (1571)

che ebbero il nome di *lettres Anglaises* in Francia e *letras inglesas* in Spagna, furon chiamati anche da noi *lettere inglesi*.

Erano inglesi per provenienza commerciale, ma scritte in calligrafia appresa dagli Italiani.

*

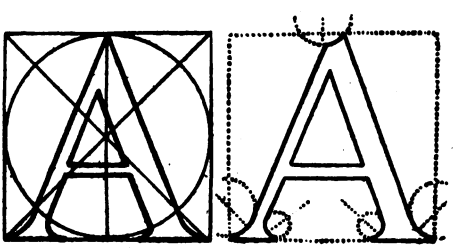
Nel più antico manuale inglese di calligrafia. *A Book containing Divers Sorts of Hands*, compilato da John

Digitized by Google

Haildon in collaborazione Jean de Beauchesne, il corsivo più elegante è chiamato *Romayn Hand* ossia « calligrafia romana » (*romayn* è il francese *romaine*). Il volume fu edito nel 1571; già da un secolo era stato stampato a Parma il primo trattato di calligrafia, edito da Damiano Moille e di autore anonimo.

*

Quasi nel medesimo tempo il frate e matematico Luca Pacioli, il Sansepolcro, amico di Leonardo da Vinci — e forse aiutato da lui — applicava alla struttura delle lettere le norme della « divina proporzione ».



Il proporzionato equilibrio delle lettere latine: la maiuscola A nel lapidario romano e del XV secolo.

Un lungo elenco di calligrafi italiani del Rinascimento sta a documentare l'italianità del corsivo che diede anche ai francesi la scrittura *ronde*.

La calligrafia inglese dovrebbe chiamarsi italiana; ma tale denominazione è già usata per un altro tipo di scrittura, con penna « gotica » e derivata anch'essa dalla cancelleresca.

La troppa abbondanza di tipi diversi, tutti italiani, ci pone in imbarazzo nel trovare una denominazione.

Possiamo dare alla scrittura cosidetta inglese il nome che gli stessi inglesi le hanno riconosciuto dandole il nome di *Romayn Hand*.

Digitized by Google

Chiamiamola « scrittura romana » o « latina moderna » poi che è roba nostra al 100 per cento.

Non vogliamo un compenso per averla regalata noi agli altri, ma almeno liberiamola dall'ingiusto nome esotico. Se no, potrebbe sembrare quasi che gli Inglesi ci hanno insegnato a scrivere.

E invece è esattamente il contrario.

Il signor Eden non potrebbe neppure far la sua firma se i calligrafi italiani non avessero guidato l'inesperta mano dei suoi antenati.

Digitized by Google

Digitized by Google

XVII.

UNA *MISS* È UN PEZZO DI MAESTRINA

Digitized by Google

Digitized by Google

Se c'è una parola che si direbbe anglosassone al 100 per 100, questa è senza dubbio la parola *miss*.

Basta pronunciarla, per evocare l'immagine d'una tipica fanciulla britannica: e si pensa che il nome debba esser certamente derivato da qualche voce nordica, assai diversa da tutte le nostre. Nessun vocabolo della nostra lingua somiglia pur debolmente al caratteristico monosillabo che indica la « signorina » inglese.

E, invece, non è così.

Che l'antica origine della parola sia oggi irriconoscibile in essa, qual oggi è questa, possiamo ammetterlo; ma non perciò la *miss* cessa di essere una voce britannica di esclusiva provenienza latina.

Esaminata a lume di etimologia, la *miss* inglese è una « maestrina ».

Più esattamente, è un pezzo di maestrina.

I cattivi precedenti della miss.

Il cammino linguistico è stato lungo e complicato, e val la pena di percorrerlo a ritroso del tempo, per esaminarne le bizzarrissime fasi.

Nella realtà della vita, la caratteristica *miss* britannica ha la particolarità di non rivelare, all'aspetto, l'età che ha. Abbonda oltre Manica il tipo che si direbbe immobile nel tempo: quando è giovane, la si crederebbe

Digitized by Google

più anziana, ma di una anzianità non facilmente definibile con un'espressione numerica: potrebbe avere 24 anni, ma forse ne ha 42. Invertendo l'ordine delle cifre, l'impressione non cambia. Ma la stessa imprecisabile età — 24 o 42 — ella dimostrerà fra 10 anni o anche fra 20.

Così è la parola *miss*.

La si direbbe antichissima, pur nella sua apparente freschezza: e che, nel Medio Evo, si chiamavano certamavano *misses* le donzelle nobili o borghesi.

Invece, ai tempi di Shakespeare, l'appellativo *miss* non si usava ancora.

Il nome delle fanciulle britanniche ha meno che due secoli di vita.

Le *Lettres* di Alexander Pope — proprio duecento anni fa — ci dimostrano che, a quell'epoca, non esisteva una differeneza nominale tra la donna maritata e e la zitella: anche costei — come quella — veniva chiamata *Mistress*: e spesso questa parola si abbreviava in *mis'ess*, come nella pronuncia di allora e di oggi.

Poi si pensò che, se una donna maritata aveva diritto a tal nome, ad una fanciulla dovesse spettare un po' meno: una donna non sposata non è una vera e propria donna: nel tedesco di oggi *fräulein* (« signorina ») e *mädchen* (« ragazza ») non sono nemmeno parole femminili, ma appartengono al genere neutro.

Gli Inglesi del '700 tolsero alle signorine il titolo completo di *mistress* concedendo loro soltanto la prima sillaba: *mis*. A questa si aggiunse poi graficamente un'altra *s*, e così ebbe origine la moderna *miss*.

Il nome non era lusinghiero, non soltanto perchè era appena un pezzo di vero nome, ma perchè già, in tempi precedenti, una parola simile era stata adottata per indicare le ragazze dalla condotta non irreprensibile:

Digitized by Google

Per gli a
tichi R
mani,
Pace e
una Dea
(pag. 22

L' "Ara Pacis,,
(*Firenze - Uffizi*)

Sisto IV fece erigere la Chiesa di S. Maria della Pace, in Roma (pag. 231)

La più el
gante via d
Parigi è *Ru*
de la Pai
(pag. 231)

Digitized by Google

Digitized by Google

il *Diary* di John Evelyn ci fa sapere che, al tempo di Carlo I, « *lewd women began to be styled Misse* ».

La prima tappa, dunque, non depone troppo a favore del gentil nome di *miss*.

*

E *mistress* — che era e rimase per le donne maritate — da dove viene a sua volta?

Anche *mistress* è un nome abbreviato: dovrebbe scriversi *misteress*, poi che è il femminile di *mister*.

Il cammino a ritroso ci riserva ancora qualche tappa da percorrere. *Mister* è il tipico appellativo inglese, sempre accompagnato dal nome proprio: *Mister So-and-So*, « Signor Tizio ». Soltanto nelle scene di operette italiane (o dalla bocca di coloro che parlano operettisticamente) càpita di udire « *Mister!* » senza nome o cognome.

Questo tipico *mister* è una forma attenuata di *master*, parola che (eccoci finalmente!) attraverso il francese antico *maistre* (moderno *maître*) è derivato dal latino *magister*, il « maestro ».

Senza il maestro latino, non esisterebbero, in inglese, nè *mister*, nè la sua consorte *mistress*, nè *miss*, che ne è la mutilata prole.

Val più il maestro o il ministro?

Poi che stiamo camminando contro-corrente nel tempo, vale la pena di non fermarci neppure nel percorso latino.

Anche il *magister* dei Romani doveva avere una sua etimologia. Infatti deriva da *magis*, che significa « più ». Il *magister* era « il più grande », il « più importante »:

Digitized by Google

originariamente il *magister* era il sovrintendente, il direttore delle cose più varie: *magister populi* era il « dittatore », *magister militiae* il « generale », *magister navis* il « capitano » della nave, *magister ovium* il «pecoraio», *magister cenandi* il « capotavola »!

Era coerente che il *magister* della scuola fosse il « maestro ».

Questa idea di grandezza e di principale importanza ci rimane anche nelle lingue moderne: il nostro « albero maestro » è il principale della nave, in francese il *maître* è il « padrone », in inglese *the masterpiece* è il « capolavoro ».

La nostra « maestrìa » conserva l'idea di superiorità che le viene dal *magis*, capostipite di tutte queste parole.

Da *magis* (« più ») si formò *magister*, come da *minus* (« meno ») si formò il *minister*. Una strana contradizione linguistica è nella gerarchia odierna: il semplice « maestro » ha un nome assai superiore — in rango etimologico — a quello del « Ministro » della Educazione Nazionale.

*

Anche il « mastro » non è che un « maestro », il quale ha perso una lettera, ma ha conservato almeno una parte dell'antica autorità: persino in « mastroferraio » c'è un'allusione ad una maggiore abilità che quella di un semplice ferraio. I Francesi chiamato « *maître d'hôtel* » il « capo cameriere » e « *maître des hautes œuvres* » il carnefice!

Nel linguaggio ragionieresco, il « libro mastro » è il libro più importante.

Digitized by Google

Odalische e bajadere da strapazzo.

Ma assai lontano arriveremmo di parola in parola, nelle direzioni più diverse: giungeremmo al « magistrato » che è un *magister* delle leggi, al vento « maestrale » che è il più importante e quasi « vento magistrale »; i Provenzali — e a noi quel vento vien proprio dalla direzione di Provenza — lo chiaman *mistral*.

Meglio è raccoglier le vele e ritornare alla bionda britannica *miss*, ridotta etimologicamente ad una irriconoscibile bispronipote mutilata dalla *magistra* latina.

Il prestigio della paroletta dipende proprio da questa sua irriconoscibilità, specialmente all'estero.

Molti vocaboli debbono la loro fortuna e il loro prestigio al semplice fatto di essere o sembrare voci esotiche.

Quante altre parole hanno avuto la medesima fortunata sorte! Sono state accolte con tutti gli onori presso altri popoli, i quali hanno creduto di riconoscere in esse pregi che esse non avevano finchè rimasero in patria. Troviamo casi numerosi anche se vogliamo restare nel campo degli appellativi femminili.

Un tipico esempio, proprio opposto alla bionda nordica *miss*, ce lo fornisce la bruna orientale « odalisca »

Questa parola evoca immagini di magnifiche donne del Levante, ozianti nello harem, tra il fumo e il profumo del narghilè.

Invece, in turco, la parola « odalisca » indica una persona assai più umile e laboriosa, poi che *odalìk* (da cui il nostro « odalisca ») è semplicemente una « cameriera ». Non soltanto ha le medesime modeste funzioni, ma anche una parallela etimologia, poi che deriva da *odà*, che in turco vuol dire « camera ».

Digitized by Google

Sfatato, con l'arma insidiosa del dizionario, il prestigio dell' odalisca, procediamo ancora verso oriente, per ricercare — su le rive del Gange — le origini di un'altra parola piena di fàscino: la « bajadera ».

Ecco una parola che, al pronunziarla soltanto, sembra indiana puro-sangue. La bajadera è la danzatrice

Le « donne del Cielo », quali appaiono raffigurate negli affreschi di Sighiria...

che riassume in sé la bellezza voluttuosa femminile dell'India intera, che perpetua oggi sulla terra le grazie delle « donne del Cielo » quali appaiono raffigurate negli antichi affreschi delle grotte di Sighiria, nell' isola di Ceylon (sec. V).

In Europa, la parola « bajadera » è stata mormorata e cantata nelle sospirose canzoni dalla melodia stravagante (e spesso noiosa) le cui note dovevano evocare un' India fantastica. Senza dubbio questa armoniosa parola piena di grazia femminea deriva dalla più antica lingua dei *Vêda* o del *Mahâbhârata*, il sacro idioma sànscrito, e nelle sue quattro sillabe ritroviamo i melodici

Digitized by Google

suoni della *çloka* poetica che riassumono l' ideale della bellezza:

तमेवं शुभकर्माणं शुकं धर्मधार्मिकम् ।

विज्ञानन्नपि तां प्रीतिं पप्रच्छ बलसूदनः

« sakhî-madhyê 'n-avadhyâ-'ñghî
vidyût-saudâmanî yathâ ».

« bella per perfezione del corpo, splendente fra le compagne come fulmine tra le nuvole » (*Mahâbhârata*, III, 53, B: ep. Nalo e Damayantî, çl. 13).

O, se la parola « bajadera » non è purissimo sànscrito, certo dev'esser venuta dal pâli, l'altra lingua sacra, nel quale sono scritti i testi buddhici della Scuola Meridionale; oppure da una delle lingue dravidiche dell'India misteriosa: indi, bengali, marathi, urdù; o, se no, da un idioma tibeto-burmese quale il telugu, il tamil, il malayam, il canarese; insomma, da una purchessia delle 222 lingue che si parlano tra le vette dello Himalaya e le rive dell'Oceano Indiano.

Niente di tutto ciò!

L'affascinante parola orientale accreditata nelle nostre terre, « bajadera », è portoghese invece; e appena un po' trasformata.

I Portoghesi, giunti in India, chiamarono le danzatrici locali con il semplice nome di « ballerine »: *bailarinas* o *bailaderas*, dal comunissimo verbo *bailar*, « ballare ».

Da *bailadera* venne, ritornando verso occidente, la parola « bajadera », la quale ha un aspetto tanto orientale!

Digitized by Google

Dove si nasce musmé.

Possiamo, se volete, proseguire ancora verso oriente, sino all' estremo Est insulare, ossia fino al « Paese del Sol Levante » al Giappone, o *Nihon*, o *Nippon*, « origine (*hon*) del Sole (*ni*) ».

Il Paese delle *musmé*.

Questa è una parola giapponese davvero!

Ma che cosa è una *musmé*?

C'è bisogno di dirlo? La *musmé* è la bella e gentilmente gaia fanciulla giapponese disposta a dare la gioia, la fanciulla che sa suonare lo *sciamisen* a tre corde, danzare, agitare il ventaglio trèmulo, trotterellare tenendo i due indici delle mani sollevati come due candelette, e che passa la sua vita nelle case da tè.

L'interpretazione operettistica ha tutta la responsabilità di questa erronea e calunniosa visione! Le giapponesi non hanno l'abitudine di camminare a quel modo o di tenere le mani in quella buffa postura, più di quello che l'abbiano le donne italiane o di qualunque altro paese.

E le *musmé* sono, in lingua giapponese, tutte le « ragazze » di qualunque età, di qualunque aspetto. Anche una brutta giapponesina è una *musmé* (propriamente *mus'mé* o *musumé*). *Mus'mé* è la « ragazza », la « fanciulla » la « figlia », come *mus'kò* (*musuko*) e il « ragazzo », il « fanciullo », il « figlio ». In un giardino pubblico di Tôkyô, avvicinandosi ad una carrozzetta che contiene un piccolo essere paffutello, si potrà chiedere alla bambinaia:

娘 息子

muskò *musmé*

— *O musmé des' ka?* (È una bimba?)

Digitized by Google

E la bambinaia risponderà:

— *Iié*: *muskò de gozaimas'!* (No: è un maschietto!)

Risponde « *de gozamais'* » invece che *des'* perchè anche il verbo « essere » — nella complicata cortesia grammaticale giapponese — cambia quando si parli a persona di maggior riguardo: ma *mus'kò* è esattamente il maschile di *mus'mé*, e una *mus'mé* lo è... fin dalla nascita.

Un genitore il quale abbia, come prole, tre maschi e due femmine, dirà che ha tre *mus'ko* e due *mus'mé*, senza includere, con ciò, nella seconda parte della sua risposta, alcuna idea di ventagli, di danze e tanto meno di case da tè!

Quando non si capisce un' h.

Anche altre parole giapponesi hanno avuto uno strano destino, viaggiando dall'Estemo Oriente sino a noi.

Lo *harakiri* è diventato *karakiri*, con un *k* iniziale invece di un *h*, assumendo così un significato che farebbe ridere un giapponese. Il caratteristico suicidio laparatomico del *samurai* è chiamato laggiù comunemente *seppuku* ossia « taglio » (*sep-* sta per *sets'*, « tagliare ») nel ventre (*-puku* sta per *fuku*, « ventre »): gli stessi segni di scrittura, disposti in ordine inverso si leggono secondo l'antica pronuncia, e complicato sarebbe qui esporre le bizzarre regole della curiosissima grafia nipponica: l'importante è

Digitized by Google

sapere che, se invece di *sep-puku* (*sets'-fuku*) si scriva invertendo i due caratteri, non si legge *fuku-sets'*, ma nientemeno che *hara-kiri*, in cui *hara* è il « ventre » e *kiri* vuol dire « tagliare ».

La cosa è già abbastanza stravagante in sé: ma noi abbiamo ancor più complicata la faccenda: invece che *harakiri* i nostri giornali amano scrivere *karakiri*, e, con il cambio della consonante iniziale, facciamo dire ai Giapponesi una cosa ben diversa ed assai meno cruenta: infatti, mentre *hara* significa « ventre » *kara* ha molti significati: « conchiglia », « stelo » o anche «vuoto ». Sicchè *karakiri*, come si trova scritto 9 volte su 10 nella nostra stampa, è il « taglio della conchiglia », o « il taglio dello stelo », o persino il « taglio del vuoto ». Nessuno di questi significati è tanto impressionante da meritare il prestigio che noi vogliamo dare al vocabolo esotico.

Un'altra parola giapponese, arrivando in occidente, si è specializzata in modo curioso.

Pensando a un *kimono* noi immaginiamo esclusivamente un determinato tipo di vestito, dalle maniche larghe, fiorato e femminile.

着物 *kimono*

Invece, nel suo paese di origine, qualunque « vestito » è un *kimono*, ossia semplicemente una « cosa (*mono*) che si indossa (*ki*). Anche la giacca che avete in questo momento è un *kimono*: è un kimono all'europea, o — come si direbbe con pittoresca espressione giapponese — un kimono « secondo il vento del mar di occidente » (*sei-yô-fû*).

Digitized by Google

Persino l' impermeabile di caucciù è anch' esso un *kimono*: un « kimono di gomma »: *gomu-no kimono.*

Faccia da seme di melone.

Non è cortese, secondo l'etichetta giapponese, fare ad una donna complimenti riguardanti la sua bellezza fisica: è addirittura sconveniente.

Ma sarebbe ridicolo lodare l'avvenenza di una fanciulla nipponica dicendo che ella sembra una *mus'mé.*

E che altro potrebbe sembrare, se *mus'mé* significa « fanciulla »?

L'ideale della bellezza nipponica: la « faccia da seme di melone ».
Da una stampa di Sukenobu.

Per esprimere in modo efficace la bellezza di una donna, si dice che ella è davvero una *beppin,* cioè un « oggetto di scelta », « una cosa separata », ossia diversa dal normale.

Digitized by Google

E se volete lodare la perfezione del suo viso, direte che ella ha proprio una « faccia da seme di melone » (*uri-zane-gao* o *uri-dane-gao*).

È l'ideale perfezione del volto.

Non sorridete!

Noi diremmo: « un viso dall'ovale perfetto ». E « ovale » viene da « uovo ».

Forse che un uovo — in sé stesso e per la sua origine — è una cosa più poetica che un seme di melone?

Digitized by Google

XVIII.

DAL « FLIRT » AL « FILM ».

Digitized by Google

Digitized by Google

I « cicisbei », fioriti di trine e dondolanti in inchini, sbocciarono dal decadimento sociale e politico.

In un'Italia avvilita sotto il dominio straniero, anemizzata dai governatori spagnoli, in un corrotto mondo elegante, spuntarono i fiori incipriati del cicibeismo.

È il secolo XVII nel quale il *marinismo*, adorato in Italia, valica le Alpi; il bel mondo francese si nutre di brodo di giuggiole nell'hôtel de Rambouillet; e Antonio Perez, missionario dell'iberico *gongorismo*, dopo aver trionfato alla corte « del più francese dei re », va oltre-Manica, ove trova la reggia e l'aristocrazia in preda all'affettato *euphuism* di John Lilly, « *raffineur de l'Anglois* ».

Il « cicibeismo » — forma eunucoide di galanteria — rinacque nell'anteguerra, in misura minore e sotto il nome anglosassone di *flirt*.

*

Noi, mediterranei, non siam fatti per il *flirt*.

In un paese dove il mare e il cielo sono decisamente blù, anche le forme erotiche non possono esser fatte di nebbia e di press'a-poco.

Il preziosismo secentesco di oltr'Alpe ricevette un colpo ben assestato dalle *Précieuses ridicules* di Molière; quello britannico aveva trovato la sua caricatura nel *Love's Labour lost* shakespeariano e, più tardi, nel divertente personaggio sir Shifton confezionato da Walter Scott.

Digitized by Google

A render ridicolo l'importato *flirt* — fatto di languore che non è languore, di amore che non è amore, e di semisudicerie in abito da società — basta assai meno: basta un accenno appena all'amore italico genuino, diretto e sano al 100 %:

'o sole mio
sta 'n fronte a tte!

*

Nel secentesco hôtel de Rambouillet si scrissero « i capolavori della *coquetterie* », di questa forma galante che prese il nome dal gallo (*coq*).

Dalle piume soltanto, del gallo: poi che lo stile letterario *coquet* fu tipico di un mondo cappone, il quale rinuncia alla sostanza e — appunto perciò — sovrabbonda in fronzoli.

Non giovano i decreti di Richelieu e del Mazzarino contro i merletti e i ricami: Luigi XIV deve ripristinarli. Nel 1656 un vestito da uomo « *à la française* » è tutto sfiocchettiante di 600 *galants*.

Vennero secoli più robusti: e questi dichiararono i cicisbei inabili a qualsiasi servizio: nemmeno a quello di « cavalier servente ».

Ma essi fecero la loro ricomparsa in tempo più recente, sotto l'egida del nome nuovo: *flirt*. Non ebbero neppure i vantaggi dei loro secenteschi predecessori.

I « cicisbei » avevano almeno il privilegio di assistere alla toletta della donna corteggiata.

Il *flirt* ebbe, con il nome, una marca di puritanesimo: le gonne corte gli permisero tutt'al più di contemplare la giarrettiera («*Honny soit qui mal y pense!*»).

Digitized by Google

*

Il *flirt* ebbe per sua bevanda ufficiale il *cock-tail*, per suo passo di marcia le mollezze del tango, per stile letterario quello dell'« erre moscio ».

Nel Seicento, il buon Francesco Redi aveva seguito l'andazzo del tempo e aveva composto sonetti amorosi, fiaccuzzi e scialbi. Ritrovò sè stesso nel Diritambo: tutto scintillante di sano brio latino è *Bacco in Toscana*.

*

Amore e Venere: Eros e Psiche. Provate adesso ad immaginarvi un dio del *flirt*: un Eros denicotinizzato.

Il sentimento erotico ha, come i colori, la sua variopinta gamma: dal rosso della passione, all'azzurro dell'idillio, al violetto della malinconia amorosa; fuori di questi estremi margini normali c'è l'ultrarosso della lussuria e — al dí là del violetto — c'è il *flirt*.

Noi latini amiamo l'arcobaleno amoroso dei colori naturali.

Gli altri non li percepiamo.

L'«ignobile» snobismo.

Il *flirt* ha avuto successo per la sua marca esotica.

Ebbe come collega un altro monosillabo anglosassone lo *snob*.

Gli *snobs* formarono una casta di volontarî .

E proprio la parola *snob* è, invece, la negazione della nobiltà di casta.

A noi italiani, il significato di questa parola doveva apparire ancora più evidente che in Inghilerra: c'è un'*s*

Digitized by Google

privativa, che nega appunto la nobiltà (*nob*): sicchè *snob* è, letteralmente, « ignobile ».

Thackeray chiamò *snob* Giorgio IV, perchè egli assunse il nome di « il più grande gentiluomo di Europa » (« *the greatest gentlemen in Europe* »), mentre « non ne aveva lo stampo mentale».

L'etimologia e la storia dànno una bella stangata alla gente *snob!*

*

Un quesito: è *snob*, per gli Italiani, bere il tè?

Non esageriamo!

Il té, di per sé stesso, non è nè anglosassone nè sanzionista.

C'è dell'ottimo tè di coltivazione italiana a Giava; c'è il tè del Giappone, non sanzionista.

Rifiutate il tè di marca britannica, ma non incolpate politicamente la pianta!

Non furon certo gli Inglesi a scoprirla e a seminarla! Gli storici della bevanda citano una lettera del Pepy, il quale scrive di aver « bevuto una tazza di tè, bevanda di Cina che non aveva mai bevuta prima »: la lettera è del 25 settembre 1666; già da parecchio tempo la pianta e la bevanda eran note in Italia, poi che ne parla il Redi (*Annotaz. Ditir.*, 40).

Buffissima e *snob* è invece la locuzione «*five o'clok*»: forse che «ore 5» ha un diverso valore se espresso in inglese?

Forse lo ha sui cartelli di qualche alberghetto presuntuoso, i quali annunziano: «*Five o'clok* dalle 4,30 alle 7».

Digitized by Google

*

È un'altra parola — assai importante oggi — può essere abolita senza che crollino edificî bancarî: il *clearing*.

Una parola che la surroghi in pieno? « Compensazione ».

Noi italiani abbiamo insegnato al mondo la finanza: è merito del Fibonacci pisano aver inventato la cambiale nel 1202; il vocabolo « compensazione » esprime limpidamente e con precisione rigida il fenomeno bancario.

Gli Inglesi l'han tradotto alla meglio, con un sostantivo che è un gerundio e un participio.

E noi: « Uh! com'è bello! »

Invece è soltanto il *clarus* latino, deformato e diventato oscuro.

Le *Clearing-House* è la « Stanza di compensazione »; ma *clearing* significa anche un appezzamento disboscato e coltivato, oltre una dozzina di altri valori che può avere quale voce del verbo *clear*, nella lingua e nello *slang*.

È, insomma, una parola che ha tanti sensi e tante funzioni: un documento di povertà linguistica.

In queste cose ci credevamo meno ricchi di quel che siamo!

Ci volevano le sanzioni per farcelo capire!

*

Noi possiamo rimpiazzare *tutti* i vocaboli che usiamo, presi da lingue di paesi sanzionisti: abbiano per ognuno un eccellente surrogato nostro.

Pròvino gli stanieri a fare altrettanto!

Digitized by Google

Omero e il cinema.

Una delle parole che abbiamo accettato in italiano, perchè non offre difficoltà di pronunzia è *film*.

Anche su questa ci sarebbe molto da discutere e ne parleremo.

Ridicolissimo, però, è il plurale « filmi», che alcuni adoperano per eccesso di italianità!

Ignorano, questi zelantoni, che in italiano non si modificano al plurale quei sostantivi che terminano in consonante!

Non diciamo mica « i bazari » come plurale di « bazar » o « gli haremi » come plurale di « harem »!

Allora bisognerà dire e scrivere anche « gli sporti »!

« Film » è oramai accettato come «est», come «bar»: non bisogna aggiunger nulla a queste parole, per renderle plurali. Nè un *i*, nè tanto meno l'*s*.

C'è della gente che scrive « *i soviets* », ossia dà a un nome russo una forma di plurale inglese o francese o spagnola! Dicendo e scrivendo « i sovieti » si sarebbe più vicini al russo e all'italiano.

*

Prima di trattar di film, rivolgiamo un pensiero di gratitudine alla parola greca *kinema*.

Senza di essa, il cinematografo avrebbe un nome meno internazionale e si chiamerebbe chi sa come.

Già alcuni popoli sono scismatici: gli Ungheresi — questo popolo col quale noi andiamo così bene d'accordo, e pur dice ogni cosa in modo tanto diverso da noi — chiamano il cinematografo nientemeno che *mozgòsìnhaz*.

È evidente, però, che un simile vocabolo non può es-

Digitized by Google

sere di uso quotidiano: perciò, la sera, gli Ungheresi non vanno al *mozgòsìnhàz*: con parola più breve vanno al *mozi*.

*

Si potrebbe organizzare a Venezia il congresso internazionale delle parole cinematografiche: affianco a *mozi* ungherese verrebbero a collocarsi per bizzarra coincidente somiglianza i *movies* degli Anglosassoni.

In America sopratutto, la cinematografia ha avuto nomi diversi, sempre più lontani dall'edisoniano *kinetoscope* del 1894.

L'espressione ufficiale e solenne è «*motion pictures*», che F. T. Marinetti tradurrebbe dinamicamente con l'italiano « motopittura ».

Le *moving pictures* o « fotografie in movimento» si sono abbreviate coloquialmente in *movies*. Poi, quando lo spettacolo è diventato sonoro e parlato, i *movies* son diventati *talkies*.

Il verbo *talk* è semplicemente « parlare » o « chiacchierare », sicchè il vocabolo modernissimo americano non esprime che una sola parte, e cioè la parte sonora della cinematografia modernissima, che è immagine, musica e parola.

Ma gli Anglosassoni amano sopratutto la brevità.

*

È tipicamente anglosassone il più breve e diffuso vocabolo del repertorio cinematografico: il *film*.

Lo abbiamo accettato anche in italiano, poichè lo abbiamo riconosciuto « espressivo ».

Ma il dizionario storico, ossia il casellario giudiziario dei vocaboli, ci informa che lo snello monosillabo mo-

Digitized by Google

derno è parente al gotico *fillein*, che significa « di cuoio »; discende dall'anglosassone *fell*, che vuol dire « pelle » e questo *fell* (parola ancora vigente in inglese) è consanguineo non remoto del latino *pellis*.

Ritroviamo così nel *film* la stessa « pelle » della quale è modesto diminutivo il vocabolo « pellicola ».

Proprio come certa stoffa inglese fabbricata in Lombardia!

*

Il *kìnema* dei Greci ha dato però una « bella famiglia » di vocaboli europei, anche quelli di uso comune, dal tedesco *kino* al *cine* spagnolo. Noi Italiani ci dividiamo in tre zone, con tre diversi accenti: a Roma si dice *cìnema*, con l'accento sdrucciolo o alla greca: a Torino si pronunzia *cinèma*, con l'accentuazione latina (poi che la seconda sillaba di *cinêma* è lunga); in molte città del meridione si preferisce *cinemà*, forse perchè è più esotico, alla francese.

Anche nel moderno turco si dice *sinemà*, come sulla Senna: per andare da Atene a Costantinopoli o in Asia Minore, la parola è passata per Parigi.

È vero che oramai conserva tanto poco dell'antico significato. Voleva dire « moto », « movimento ».

E *kinema* non era soltanto il movimento materiale: anche esprimeva i moti dell'anima.

Nell'*Iliade* (XVII, 5) sta a significare « inquietudine » ed « emozione ».

Omero dunque prevedeva i film a intreccio passionale?

Digitized by Google

XIX.

« SI' » E « NO »

Digitized by Google

Digitized by Google

Il « Paese del sì » non è solamente l'Italia.

Ma non è molto esteso.

È limitato a una parte del bacino mediterraneo: noi diciamo « sì »; gli Spagnoli anche, e nessun altro.

Già sulle rive occidentali della stessa penisola iberica il « sì » si nasalizza nel portoghese e scompare nel basco, quasi che i grandi venti oceanici non permettessero la fioritura di questo gentil fiore linguistico che ci è sì caro.

Tanto caro e gentile che a noi sembra strano che si possa dir « sì » in altro modo, o che vi sian paesi ove non si comprenda che « sì » significa... sì.

Eppure, ad eccezione dei soli fratelli iberici, la graziosa affermazione è peculiare nostra, tra le lingue dette neolatine.

Fra le cinque sorelle eredi o quasi-eredi dell'idioma di Roma, le altre hanno scelto via diversa per congegnare la loro paroletta affermativa.

Il «no» è rimasto identico o quasi, nelle cinque lingue sorelle: in portoghese e spagnolo, in italiano, in francese, in rumeno, chè *nâo*, *no*, *non*, *non* e *nu* son tutti direttamente dal latino *non*. Ma in fatto di affermazione, ognuna di queste lingue ha scelto una via diversa.

Il che dimostra, anche in materia linguistica, che è più facile trovarsi d'accordo nel campo... dell'opposizione, che non in un programma positivo, sia esso di politica o di dizionario.

Digitized by Google

*

I Romeni, che pure han preso da noi le loro parole più belle ci han tradito nell'avverbio affermativo, e si sono lasciati allettare dal fascino slavo: e sulle estreme rive del Danubio, nella Dacia romana — dove Traiano sconfisse Decebalo e il latino sconfisse gli idiomi locali — oggi, per affermare, si dice *da*, con la medesima sillaba ch'è ufficiale a Mosca e a Leningrado.

In tutta la Gallia, invece, l'affermazione rimase latina, anche al nord della Loira, ove i Germani, Chimri, Normanni inquinarono la limpidità della lingua di Roma. Il nord e il mezzogiorno di Francia non costituirono la loro individualità che a condizione di odiarsi.

Gli uomini del settentrione erano più gagliardi, ma più barbari anche: i meridionali più ingegnosi, ma più molli: e si consideravano e si insultavano reciprocamente gli uni come selvaggi, gli altri come buffoni.

L'affermazione che divide.

Due odî diversi e due lingue diverse. Sin dal secolo IX si ebbe a nord la *langue d'oïl* e a sud la *langue d'oc*, dette così dal suono del rispettivo «sì».

Guyot de Provins, l'atrabiliare benedettino, si indispettiva in uno dei suoi più irritati *fabliaux*:

Rome nous suce et nous englout,
Rome destruit et occit tout.

Ma i Franesi di oggi hanno un nazionalissimo *oui* che pure è un discendente — un po' deformato per via — del romano *oc illud* accettato dalla « lingua d'oïl ».

Digitized by Google

*

Noi scegliemmo invece il *sic* latino e ne facemmo il nostro « sì »: e poichè i Portoghesi lo corruppero con un suono nasale (*sim*) e gli Spagnoli esitarono lungamente prima di accettare la nostra sillaba limpida e si attardarono in un *sin* che li avvicinava più ai Lusitani che a noi, il nostro soltanto fu, per molto tempo.

il bel Pæse là, dove il sì *suona.*

Questo verso ha una diffusione universale e prima ancora che il Poeta lo componesse, noi eravamo chiamati, anche da oltr'Alpe e da oltremare, « la gente del sì »

Non per la canorità squillante del nostro avverbio affermativo, quanto forse per la curiosità di esso, così diverso da tutti gli altri.

Che ogni popolo abbia la sua lingua, non stupisce, ma desta un inspiegabile senso di stupore il fatto che altri possa dir « sì » in un modo diverso dal nostro.

Quando i primi viaggiatori arabi, penetrati nell'interno dell'Africa per ragioni di commercio, si trovarono a contatto con le bizzarre tribù dei Baguha, non si stupiron tanto dei loro curiosissimi usi, del loro strano aspetto e tatuaggi, quanto del fatto che, per dire « sì », dicessero *holo* talora raddoppiato e con una strana intonazione: e chiamarono quella gente *Baholoholo*, e con una insistenza tale che gli stessi Baguha finirono anche essi per abbandonare il loro nome originario ed accettare questo buffo appellativo di Baholoholo, che è divenuto ufficiale.

Dall'Abissinia alla Ciociaria.

Anche noi siamo, del resto, la « gente del sì » in quanto considerati dall'esterno, ossia da gente alle cui orec-

Digitized by Google

chie suona curiosa — sia pur gradevolmente — questa sillaba trillante, e così diversa da ogni altra affermazione europea.

Per cercar con successo qualcosa di simile, bisogna allontanarsi un po' e trovare nientemeno che in Abissinia una curiosa somiglianza: in amarico si disce *escì*, assai simili allo « *e sci* » della Ciociaria, della « Marca sporca » — ossia prossima all'Abruzzo — e di altri paesi limitrofi.

Pura coincidenza tra paesi distanti, chè il dialetto ciociaro non si è inspirato mai... a Menelik, nè gli Abissini hanno attinto parole dalle acque del Tronto.

Confronti di questo genere ci posson condurre a sorprese bizzarre: un Albanese che, trasportatosi sulle nere sponde del Tanganika, pronunzi la sua affermazione, rischia di ottenere un risultato esattamente opposto a quello che egli si promette: il suo « *po!* » significa « sì », in albanese, ma significa « no » nell'africana lingua nyamwesi.

Più fortunato, in quelle regioni, sarebbe un milanese, il quale nella parola nyamwesi *ninga* riconoscerebbe il meneghino *minga*, con il medesimo significato! Ed è un vero peccato che Ferravilla non si sia mai dedicato allo studio degli idiomi rivieraschi del Lago Tanganika.

Ne avrebbe ricavato argutissimi risultati.

*

Non è necessario, però, andare in regioni così lontane e così pericolose, per trovare delle curiosità bizzarre in materia di « sì » e di « no ».

Basta un semplice gita a Napoli, il paese dove gli usi e le tradizioni più strane si sovrappongono e si intrecciano.

Nei tre quarti del mondo esistono un « sì » e un « no »

Digitized by Google

muti e internazionali: il « sì » è un movimento verticale del capo, il « no » un movimento orizzontale ripetuto. Napoli ha un « no » tutto suo, indecifrabile per chi non ne sia al corrente. Non solo lo « scugnizzo» ma anche la persona colta meridionale esprimono la negazione con un movimento verticale del capo, dal basso in alto, accompagnato generalmente dallo sporger del labbro inferiore, quasi in segno di disprezzo.

Se noi trovassimo una simile abitudine tra gli indigeni della Terra del Fuoco o tra i Boschimani ce ne stupiremmo: ma alle falde del Vesuvio, è bene non stupirsi mai di nulla.

Il « no » a due mani.

Poi c'è il « no » espresso dal dito indice agitato in aria, efficacissimo anche questo, ma non universale.

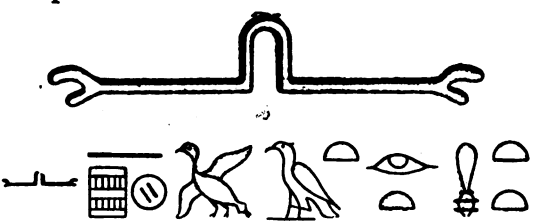
Uno dei caratteri ideografici cinesi che esprime la negazione (*fêi*) rappresenta due mani volte in senso contrario, con le dita all'esterno: e poichè anche in geroglifico egizio noi troviamo il segno di negazione (*non*)

Uno dei segni cinesi che esprime la negazione: rappresenta due mani rivolte in senso contrario.
Il carattere moderno (a sinistra) e quello originario dal quale è derivato.

espresso con due braccia aperte, possiamo supporre che, un tempo, il gesto negativo fosse in tutto il mondo diverso da quello d'oggi e più ampio.

Digitized by Google

Ma il cinese, nella sua efficace scrittura rappresentativa, ha ancora un altro segno di negazione, *pu*, che prescindendo dall'uomo e dai suoi gesti, ha un valore più assoluto e più poetico insieme: un segno di quattro pennellate di cui una, orizzontale, raffigura il cielo, dal quale precipita in basso un uccello, stilizzato con gli altri tre colpi di pennello.



Il geroglifico egizio della negazione: due braccia aperte.

E poichè l'uccello che cade al cielo è qualcosa di negativo alle sue normali funzioni, quel segno significa « no ».

Invece il cinese manca del « sì ».

Un cinese non concepisce che si possa, con la medesima parola, affermare le cose più diverse. Infatti il no-

Un originale modo per esprimere il « no »: il segno cinese pu *(a sinistra) raffigurava originariamente (a destra) un uccello che cade dal cielo.*

stro « sì » può avere significati opposti, a seconda della domanda.

Digitized by Google

Per sapere se io andrò fuori, mi si può chiedere:

— Esci?

oppure

— Rimani in casa?

e il mio « sì » ha un significato diverso a seconda che mi si rivolga la prima domanda o l'altra. E un cinese — astruso sino all'inverosimile — si chiede perplesso se il « sì » significa « uscire » o « rimanere in casa ».

Non sorridiamo: non ha tutti i torti, lui. Se, fondendo le sue domande, mi si chiedesse:

— Esci o rimani in casa?

io sarei costretto a rinunciare al « sì » e ad adottare il sistema cinese, rispondendo:

— Esco.

Il « sì » che dice « no ».

Il giapponese ha un vero e proprio « sì »: anzi ne ha parecchi. Ma il loro uso non è semplice per noi: e lo straniero rischia facilmente di usarli alla rovescia, affermando quando vorrebbe negare e viceversa.

Anzitutto, i figli del Sol Levante hanno tutta una gamma di « sì », corrispondenti ai varî gradi di cortesia. Ad un amico intimo, al quale dài dell'*omæ*, ossia del «tu», puoi dire *sayô* semplicemente, sebbene sia più corretto dire almeno « *sô des'* »; ma ad una persona che tratti con l'*anata* (che corrisponde quasi al nostro « Lei ») bisogna rispondere almeno « *sô de gozaimas'* » o « *sayô de gozaimas'* ».

Questo per quel che riguarda il rango e l'etichetta. Ma anche rispetto al valore, queste voci non affermano come l'intenderemmo noi: il loro significato dipende dalla forma della domanda. Se essa è in forma positiva, il « sì » è un « sì » come il nostro; ma se l'interrogazione

Digitized by Google

è in forma negativa, il « sì » corrisponde al nostro «no».

Per chiarire con un esempio questo bizzarro uso linguistico, supponiamo che si chieda:

— *O uci ni imas' ka?* (ossia « È in casa? »).

La risposta *sayô* (o altra forma equivalente) corrisponde al nostro « sì »: l'individuo in questione è in casa.

Ma le cose cambiano se la domanda, invece, sia:

— *O uci ni imasen ka?* (« Non è in casa? »).

Noi risponderemmo « sì » per dire che la persona « è in casa»: il *sayô* giapponese (o un suo equivalente) vorrebbe dire proprio il contrario: « no, non è in casa! ».

Insomma, il *sayô* & C. significano: « È come dite voi! »: confermano una domanda positiva, o confemano una domanda negativa. In quest'ultimo caso, cioè, negano.

*

I Siamesi posseggono una particella affermativa, *dgià*, che — altra stranissima coincidenza — si pronunzia esattamente come il nostro « già » che noi adoperiamo per le affemazioni... non troppo compromettenti. Ma il *già* siamese è di uso limitato: anche sulle rive del Mekong si preferisce il ripetere il verbo.

*

I Greci, i Latini non ebbero anticamente un «sì» classico: anch'essi ripetevano il verbo della domanda: qualcosa di simile a quel che fanno ancor oggi gl'Inglesi, pur accompagnando la risposta con lo *yes*:

— *Do you like that?*

— *Yes, I do.*

Essi hanno escogitato quel meraviglioso verbo passepartout «*to do* », il quale serve come la trementina al pittore: a sciogliere ogni colore.

Digitized by Google

*

Ma, nella lingua famigliare, già i Latini ricorrevano ad affermazioni più semplici che ripetere il verbo.

— *Haecine tua domust?*

— *Ita.*

Ita era esattamente, nel colloquio romano, ciò che il *tak jest* è in polacco e in altre lingue slave: « così », « così è ».

Poi venne anche il *sic* solo, — da cui abbiamo il nostro « sì » — o rinforzato, « proprio così » *aeque sic*, il quale riconduce a ceppo unico il napoletano *accussì*, il bolognese *acsè* e il francese *ainsi*, con una parentela che non si supporrebbe a prima vista.

Sorprese della linguistica.

La quale ci rivela — sempre in materia di « sì » e di « no » — che l'italiano « mica » e il romagnolo *brisa* hanno quasi la stessa origine: *mica* è un po' di « mollica » di pane e *brisa* è una « briciola », ossia due porzioncelle così trascurabili da acquistar valore negativo.

*

Lo stesso valore ha il toscano « punto » e il francese « *point* ».

Anche il semplice *non*, per quanto breve, è una contrazione di *ne unum;* e il tedesco *nicht* e l'inglese *not* hanno entrambi una derivazione composta: dal gotico *ni waiht* « non cosa » divenuto poi *niwht*, *nicht* da una parte e *nought*, *not* dall'altra.

Insomma, alla lente della linguistica, il *sì* e il *no* si rivelano come ben più complicati di quel che siano in apparenza, e han retroscena e origini insospettate.

Esattamente come il sì e il no che si dicono con apparente semplicità nella vita quotidiana.

Digitized by Google

Digitized by Google

XX.

LA PACE E LA DESTRA

Digitized by Google

Digitized by Google

Dentro e fuori di Roma, nei tempi antichi e moderni, la pace giusta e durevole non può essere che la *pax Romana*.

Lo dicono, tutt'intorno al Mediterraneo, e fin sulle foce del Danubio, e al di là del Reno e oltre la Manica, i popoli più diversi nei loro differenti linguaggi.

Invocano la pace, e l'invocano con parola latina.

I Romani conobbero anche la guerra: ma questa non fu sfogo crudele di cupidigia o sete di massacro, come per altre genti: fu sempre strumento di civiltà.

*

Nullum bellum nisi justum: ogni guerra doveva esser giusta.

Era un momento solenne e sacro quello in cui il *pater patratus* — sacerdote e magistrato insieme — alla testa dei *fetiales*, dopo aver invano chiesto alla nazione offenditrice la *rerum repetitio*, la riparazione del male ingiusto, riconosceva ad alta voce (*clara voce*) che ogni soluzione pacifica era impossibile, e ne prendeva a testimoni gli dèi:

« Ascolta, o Giove, e tu, o Giunone, ascolta. Ascolta, o Quirino, e voi tutti, dèi del cielo, della terra, e dell'inferno, ascoltate! Vi prendo a testimoni che questo popolo oppone un rifiuto ai giusti reclami del popolo di Roma. Nel nostro paese noi decideremo il modo per ottener giustizia! ».

« Siccome questa nazione ha oltraggiato il popolo Ro-

Digitized by Google

mano, il popolo Romano ed io, col consenso del Senato, ad essa dichiariamo guerra! ».

Con la stessa voce solennemente sdegnosa, dopo venticinque secoli, Roma ha ripetuto — nei gloriosi giorni recenti — il suo deciso: « Adesso basta! ».

La guerra terminava con la *pax Romana*, l'unica pace solida e giusta, attraverso i millennî.

Perciò anche oggi la « pace » è, presso i popoli più civili, parola latina.

Pax romana.

Aprite una carta geografica dell'Europa e distendetela dinanzi a voi: su ognuna delle nazioni a lingua neolatina si può scrivere la parola di pace com'essa è usata ancor oggi: e tutte son derivate dal latino.

I nostri padri chiamarono *pax* la pace: nei vari «casi» del discorso, questo vocabolo diventava *pacis*, *pacem*, *pace*: l'ablativo *pace* è rimasto in italiano, esattamente come era ai tempi dei primi Re di Roma, di Giulio Cesare, della Roma imperiale.

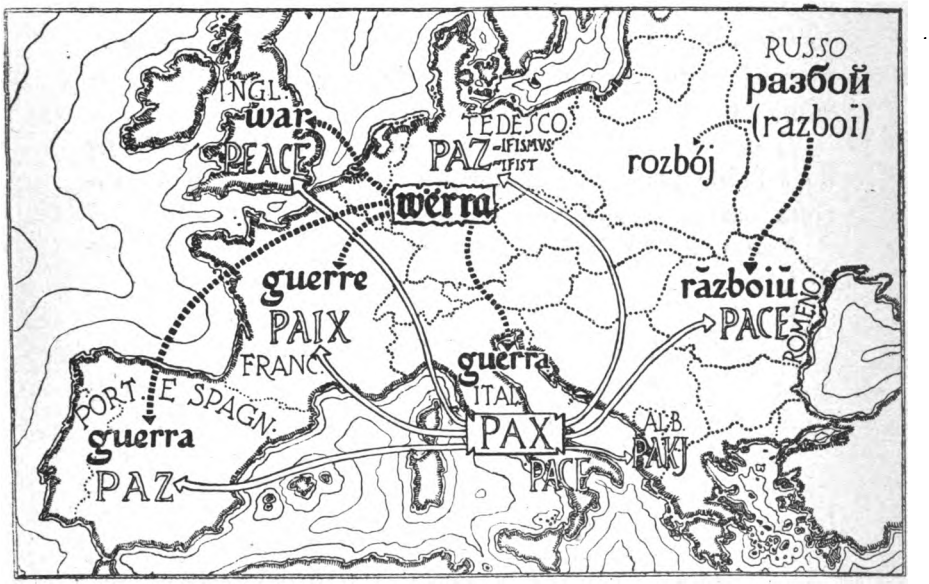
Questa *pace* derivava da *pactum*, ossia da un « patto » che poneva fine alla *guerra* o stringeva un legame con un popolo.

« *Pacta sunt servanda* » dicevano i Romani gettando le basi dell'onesto diritto internazionale: « bisogna rispettare i patti ». La scrupolosa osservanza dei patti assicura la pace. Perciò ancor oggi, nei vari linguaggi, i popoli (che desiderano la pace mentre alcuni governanti in mala fede ed alcuni cupidi speculatori vorrebbero spingerli alla guerra) invocano la pace con la parola romana.

Non soltanto le lingue dette neo-latine, ossia più vicine a quella antica del Lazio, hanno la parola di pace

Digitized by Google

presa da noi: in spagnolo e portoghese è *paz*, in francese *paix*, in rumeno *pace*, scritto e pronunziato come da noi; ma anche in albanese *pakj*, e persino oltre Manica gli Inglesi — i quali usano una lingua tanto diversa dalla nostra — adottarono la parola *peace* insieme a tanta parte della nostra civiltà.



La carta geografica europea della « pax Romana ».

*

I Tedeschi adoperano una voce diversa, *friede*: ma anche nel loro linguaggio esistono vocaboli derivati dalla *pax* latina per indicare « il pacifismo », il « pacifista » (*pacifismus*, *pazifist*) e idee consimili.

Come mai, però, presso tutti questi popoli non è latina anche la voce di guerra?

Digitized by Google

La cupa voce di guerra.

È un'altra prova della funzione grandiosa di Roma, attestata dal contrasto linguistico.

Pei Romani la guerra fu un duello in grande: i due comandanti si fronteggiavano in presenza delle due truppe schierate in quadrate legioni.

Nei più antichi scrittori latini e persino in Orazio e in Cicerone si trova la parola *duellum* invece di *bellum*, giacchè i due vocaboli hanno origine comune, con allusione etimologica ai « due » eserciti schierati.

Il *bellum* è rimasto in alcune voci solenni moderne da « belligerante » al materiale « bellico », ma come diretta parola di guerra è scomparsa.

Nemmeno in italiano la « guerra » ha più carattere di latinità.

Perchè?

Perchè discesero dal nord le orde barbare e il loro assalto disordinato e selvaggio apparve ai Romani un'azione assai diversa dal *bellum* qual essi lo intendevano.

Mancava ogni carattere nobile e grandioso: era la mischia disordinata e furibonda. Insieme con il metodo barbaro di combattimento venne in Italia anche la parola gotica: *wërra* significava nei linguaggi nordici la « mischia », la « zuffa disordinata ».

Da quesa cupa voce *wërra* si formò nel Medio-Evo l'italiano « guerra »; e si formarono anche le parole di guerra nel francese (*guerre*) e nello spagnolo e portoghese (*guerra*).

*

Curioso fenomeno linguistico è quello avvenuto presso gli Anglo-Sassoni: gli Inglesi, che avevan preso da Roma la voce di pace, formarono dal *wërra* gotico quella di guerra: *war*.

Digitized by Google

Interessante e probante è quel che accadde in lingua romena: anche sul basso Danubio la parola di pace è latina: si scrive e si pronuncia come in italiano: *pace*. Invece il vocabolo esprimente la « guerra » è preso dallo slavo: *razboia* è quella stessa voce che ha dato al russo *razboi*, ossia il « brigantaggio ».

Questo plebiscito dei linguaggi documenta la funzione pacificatrice di Roma, poi che la pace è strumento di civiltà e la civiltà (dal latino *civis* « cittadino ») è diretto prodotto di Roma: la pace feconda e forte, come appare simboleggiata nelle sculture antiche: la dea Roma è fiancheggiata dai disciplinati guerrieri.

*

La tradizione si perpetua senza interruzioni: per gli antichi Romani la Pace era una dea e Augusto le eresse un'ara in Campo Marzio, sulla quale tre volte l'anno si offrivano sacrifizi. In quei pressi, quattordici secoli più tardi, Sisto IV fece erigere un tempio alla Vergine in ringraziamento di aver scongiurato una guerra che la congiura dei Pazzi di Firenze minacciava di far scoppiare: quella bella chiesa di Santa Maria della Pace esiste tuttora, nel cuore della vecchia Roma, presso il Circo Agonale ed è fiancheggiata da via della Pace.

La più elegante strada di Parigi porta un simile nome: *rue de la Paix*. Quando furon demolite vecchie case per aprire la bella arteria, nel sottosuolo furon rinvenute rovine romane. Il ricordo di Roma non poteva mancare in una via che s'intitola alla pace.

La destra e il diritto.

La funzione di Roma come regolatrice di ordine civile e morale è dimostrato anche da un altro curioso

Digitized by Google

fenomeno linguistico: il nome delle due mani nei varî idiomi.

La mano destra è la mano abile e simbolo della giustizia: noi diciamo « mano diritta » chiamandola con una parola che è identica a quella che esprime il « diritto » nel senso giuridico. Lo stesso fenomeno si ritrova in altre lingue: in portoghese la destra è *a mâo direita* e *o direito* è il « diritto »; egualmente in spagnolo abbiamo *la mano derecha* e *el derecho*, in francese *la main droite* e *le droit*; persino in rumeno la mano destra è *mîne dreapta* e *drept* è il «diritto»: *a avea drept* significa «aver ragione». Tutte queste mani destre sono derivate dalla *directa manus* latina.

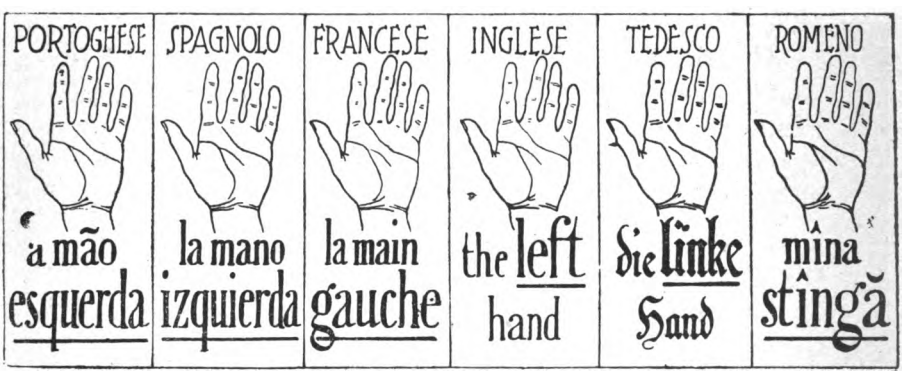
La mano destra è concordetemente latina...

Ma è strano e significativo che anche in inglese la «destra» sia *the right hand* e *the right* il «diritto»: in tedesco la « destra » è *die rechte Hand* e *das Recht* il « diritto »: *right* e *recht* sono derivati da *rectus* latino.

Digitized by Google

*

Passiamo a sinistra: quegli stessi popoli che hanno denominato la destra con parola latina usano vocaboli diversi per l'altra mano, e nessuno di essi è latino: spagnoli e portoghesi hanno preso una parola dalla misteriosa lingua basca, nella quale *eskerda* è «sinistra»: così il francese ha *gauche* di origine ignota, l'inglese ha una parola sàssone, il tedesco una voce gotica, il rumeno un vocabolo di dubbia etimologia, preso però certamente da un popolo barbaro confinante.



... la mano sinistra è variamente barbara.

La mano sinistra è la mano meno abile e simboleggia ciò che è insidioso o negativo: noi diciamo « un aspetto sinistro », « un colpo mancino »; la sinistra è « manca » come se le mancasse qualcosa.

Perciò tanti popoli le diedero un nome non latino, mentre chiamarono con voce nostra la mano più nobile, quella che gli scandinavi considerano « mano superiore » (in svedese è *högra handen* « la mano più atta ») e alla quale i Russi dànno il nome della « verità » (*pravda*).

Digitized by Google

Con questa sua mano abile, giusta e potente, Roma ha foggiato la civiltà moderna, ha dato al mondo civile l'ordinamento e il governo.

Voci di Roma voci d'imperio.

Tu regere imperio populos, Romane, memento: il verso virgiliano rimane nella realtà dei secoli: «Ricordati, o Romano, che devi reggere col tuo imperio le genti».

« Reggere » vuol dire « governare » e dal *règere* latino è derivato il nome del Re (*Rex, regis*).

Alcuni sovrani ebbero ed hanno epiteti eccelsi: i Faraoni furon detti « Figli del Sole », per i Giapponesi l'Imperatore è « Figlio del Cielo » (*Ten-sci*): ma la sovranità, nei popoli occidentali, è espressa con voci romane: l'Imperatore è l'*Imperator* dei latini.

Voce di forza e saggezza, di valore e giustizia e autorità: IMPERO.

La parola fu foggiata — allora come oggi — dalle armi romane.

Allo *imperator* spettò questo titolo di onor militare dopo una grande vittoria, nella sua qualità di capo dell'esercito: il *summum imperium* era il comando supremo.

Per i Greci, il generalissimo era lo « stratego » (*strategòs*): il titolo romano, conquistato con la vittoria, era più sonoro, più solenne e più saggio. Non allude soltanto alla condotta tattica della guerra, ma è plasmato con il verbo robusto dell'organizzazione romana.

Il detto « *Si vis pacem para bellum* » contiene quel verbo *parare* che noi traduciamo scolasticamente « preparare » o con un meschinello e quasi commerciale « al-

Digitized by Google

lestire ». Il verbo *parare* è assai più vasto ed organico: « *paratae semper appulsui prorae* » sono, nel sintetismo tacitiano, le navi che han tutto pronto per lo sbarco e l'assalto: il materiale e gli uomini, le armi e gli animi.

Da questo verbo latino venne l'im*parare* e il ri*parare*, il com*parare*, la *parata* e il se*parare;* ma questo verbo romanissimo esprimeva la più intensiva organizzazione nello sforzo supremo per la guerra: e allora vi si aggiunse — come irrobustimento linguistico corrispondente all'aumentata energia — uno « in- » iniziale che lo trasformò in « im-perare ».

E quando il capo, con la vittoria, aveva dimostrato quanto grande fosse la sua potenza organizzativa di armi e di spiriti, ben gli competeva il titolo di *imperator.*

Gli era conferito dopo il trionfo: e fu attribuito ai successori di C. Giulio Cesare.

Prima della Guerra Mondiale, due imperatori — che oggi non son più — avevano un titolo foggiato con il nome di Cesare: *Caesar* era diventato *Kaiser* per l'Imperatore di Germania e *Zar* (*Csar*) per quello di tutte le Russie.

Anche i Turchi, quando occuparono Costantinopoli, si dichiararono eredi imperiali, ed i Sultani si fregiarono del titolo di *Keisar-i-Rûm,* nientemeno che Cesari di Roma!

Da Roma derivò ogni nome imperiale. Sol per convenzione si tradusse con « Imperatore » il titolo dell'Imperatore di Cina: fino dal 1912 era propriamente « Sovrano »: *tì-huâng.* E l'Imperatore del Giappone ha la sua investitura dal Cielo: *tennô* — tale è il suo titolo — viene da *ten* « Cielo », per la sua discendenza divina dalla Gran Dea Solare Amateras'.

Quanto al titolo « imperiale » conferito al tirannello d'Etiopia, esso fu una delle tante benevoli traduzioni

Digitized by Google

delle Cancellerie europee: *negus* significava ben altro che *imperator*, nella parola e nella sostanza.

E tutti i sovrani, nel cingere la corona — sia essa la *crown* britannica o la *Krone* sàssone — ripetono un gesto che fu romano, poi che anche la *corona* è parola latina.

Persino il *Reich* tedesco ed il *Regierung* («governo») provengono dal *règere* latino: e tutte le moderne « repubbliche » ricordano la *res pubblica* romana.

*

E che cos'è il Governo, con tutti gli equivalenti nelle varie lingue (sp. *gobierno*, fr. *gouvernement*, ingl. *government*) se non un bella ed efficace voce latina? *Gubernator* era il timoniere, *gubernaculum* il timone (come nel moderno francese *le gouvernail*). In questo senso l'usarono ancora Dante e Petrarca ed altri poeti: la barca di Flegiàs appare al Poeta

> Com'io vidi una nave piccioletta
> venir per l'acqua verso noi in quella,
> sotto il governo d'un sol galeoto.
>
> (*Inf.* VIII, 15-17).

mentre Petrarca ci parla di più alto timoniere:

> Passa la nave mia...
> infra Scilla e Cariddi ed al governo
> siede il Signore...

Efficace visione linguistica è questa, che riconosce in chi governa il timoniere cui incombe il grave compito di guidar sicuro la nazione.

Colui che guida — *qui ducit* — è « Duce »; i veneziani lo chiamarono « Doge ».

Digitized by Google

Tutte le voci di Roma che regolano la struttura dello Stato: voci vive nella lingua d'oggi, com'è viva la funzione di Roma, ch'è, anche in questo, *caput mundi*.

Continuano i Romani d'oggi la missione civilizzatrice: i « militi » che indossano la camicia nera portano ancora il nome dei *milites* romani, così chiamati dal latino *mille*, perchè Romolo scelse da ogni tribù mille soldati per formare il primo esercito.

I fatti confermarono le parole: i « militari » d'Italia sono i *milites* romani, nel nome e nell'animo.

Digitized by Google

Digitized by Google

REPERTORIO

dei vocaboli italiani e stranieri

e dei nomi propri

ABBREVIAZIONI:

a. a. ted.: antico alto tedesco.
amar.: amarico.
ant. fr.: antico francese.
ar.: arabo.
ar. trip.: arabo tripolino.
ass.-bab.: assiro-babilonese.
b. lat.: basso latino.
basc.: basco.
bol.: bolognese.
bulg.: bulgaro.
cek.: ceko.
cin.: cinese.
cioc.: ciociaro.
croat.: croato.
dan.: danese.
ebr.: ebraico.
egiz.: egizio.
finl.: finlandese.
fr.: francese.
giapp.: giapponese.
got.: gotico.
gr.: greco.
gr. mod.: greco moderno.
ingl.: inglese.
irl.: irlandese.
lat.: latino.
lett.: lettone.
mil.: milanese.
napol.: napoletano.
norv.: norvegese.
nyamw.: nyamwesi.
oland.: olandese.
pers.: persiano.
pol.: polacco.
port.: portoghese.
prov.: provenzale.
rom.: romeno.
rus.: russo.
sanscr.: sanscrito.
serb.: serbo.
sass.: sassone.
siam.: siamese.
sin.-giapp.: sinico-giapponese.
sic.: siciliano.
slov.: sloveno.
sp.: spagnolo.
sved.: svedese.
ted.: tedesco.
turc.: turco.
ungh.: ungherese.

I vocaboli di lingue ad alfabeto non latino sono trascritti all'italiana, seguendo la pronunzia. Per ragioni tipografiche, alcuni segni diacritici — come la sediglia dell's romeno, l'apice del *c* ceko ecc. — sono sostituiti dall'apostrofo o da espressioni grafiche di suoni italiani corrispondenti. L'apostrofo indica anche il *mjagkiĭ znak* (*ier'*) russo. Nelle voci portoghesi, l'accento circonflesso rimpiazza il segno di nasale (*til*).

Digitized by Google

A

A: 186
aannemen, oland., ricevere: 65.
Abissinia: 75, 76, 77, 217, 218.
accussì, napol., così: 223.
Acrisio: 93.
acsè, bol.,: 223.
ADAMO: 31, 32.
Addis Abeba: 78, 79.
adunata: 109.
aequicrurius, lat., con gambe uguali: 127.
Aethiopia: 76.
Aethiops, lat. negro: 76.
Africa: 115, 117.
Aglaia: 88.
agorà, gr., piazza: 110.
agrimensore: 62.
AGRIPPINA: 74.
ainéin, gr., approvare: 57.
ainigma, gr., allusione: 58.
ainsi, fr., così: 223.
Aithiopes, gr., Etiopi: 75.
akademisches Viertel, ted.: 173.
albero maestro: 194.
alchimia: 11, 27, 98.
alfabeto: 181.
al-gebr, ar., riduzione: 134.
algebra: 134.
algos, gr., dolore: 134.
ALIGHIERI DANTE: 38, 51, 56, 123, 133, 159, 217, 236.
alleanza: 105.
allegato: 101.
almendra, sp., mandorla: 35.
almond, ingl., mandorla: 35.
amande, fr., mandorla: 35.
AMATERAS': 235.
amurrû, aass.bab., settentrione: 119.
amygdala, lat., mandorla: 34.
amygdale, fr., tonsilla: 34.
anàbasis, gr., salita: 132.
angolo azimutale: 121.
Ankara: 161.
annichilire: 22.
antipirina: 134.
antiqua, ted., scrittura latina: 182.
anulare: 40.
ape, ingl., scimmia: 176.
apéro, fr., aperitivo: 159.
apofisi olecrano: 37.
apotema: 131.
apparecchiato: 67.
aquilone: 122.
arbor aurifera: 93.
arca, lat., cassa: 57.
arcano: 57.
argent, fr., denaro: 95,96.
ARGO: 93.
argòs, gr., splendente: 95.
argyrankhe, gr., angina d'argento: 96.
argyrodines, gr., argenteo: 95.
ari, giapp., essere: 90.
arigatô, giapp., grazie: 90.
Arkansas: 97.
Arpalo: 96.
arrostire: 70.
arrosto: 69.
ARTEMISIA: 77.
articolo: 32, 98, 107.
« articolo 16 »: 107.
ASCOLI GRAZIADIO: 23.
as-semt, ar., via diritta: 121.
Assiro-Babilonesi: 119.
asta, sanscr., otto: 144.
Atene: 127, 212.
atomo: 11.
àtomos, gr., indivisibile: 11.
atrament, pol., inchiostro: 162.
atramentum, lat., inchiostro: 162.
attimo: 152.
attribuzione: 139.

Digitized by Google

augenblick, ted., istante: 150.
AUGUSTO: 231.
aureola: 93.
auriculaire, fr., mignolo: 40.
aurìfero: 93.
aurìgena, lat.,: 93.
auris, lat., orecchio: 40.
aurora: 93.
aurum, lat., oro: 93.
austro: 122.
azimut: 121.

B

Babele: 78.
Babilonesi: 120.
Babilonia: 119.
BACCO: 207.
bacscisc' (*bacs'is'*), rom., mancia: 84.
Baguha: 217.
Baholobolo: 217.
bailadera, port., balerina: 197.
ailar, sp., port., ballare: 197.
bajadera: 196.
bakscisc', ar., turc., mancia: 84.
balader (*se*), fr.: 18.
ballerina: 197.
Baltico: 64.
banda: 106.
bandiera: 106.
banditi: 106.
bandoliera: 106.
bandolìn, sp., mandolino: 35.
bàndolo: 106.
barbitonsore: 34.
base: 132.
basis, gr., passo: 132.
batter d'occhio: 153.
baxìsi, gr. mod., mancia: 84.
BAZZONI GUIDO: 95.
because, ingl. perchè: 55.
Bedford: 176.
Belgrado: 65.
bellico, 230.
belligerante: 230.
bellum, lat., guerra: 140, 227, 230, 34.
benda, 106.
beppin, giapp., bella donna: 201.
bezimjonnyï paljets, rus., anulare: 41.
bhurati, sanscr., tremare: 69.
black, ingl. nero: 163.
bläck, sved., inchiostro: 163.
blagodarià, bulg., grazie: 85.
blagadariù (*blagodarjù*), rus., ringrazio: 89.
blatt., ted., foglia, foglio: 168.
biochiere: 67.
Biella, 171.
blkos, gr., vaso: 67.
binden, ted., legare: 106.
bis: 140.
Bisanzio: 108.
bisestile: 141.
bitte, ted., prego: 89.
bivio: 140.
bizantineggiare: 108.
bocca: 46.
Bog, rus., Dio: 89.
Bologna: 174.
BOPP FRANZ: 138.
bor, ungh., vino: 83.
borea: 122.
borravaló, ungh., mancia: 83.
Borsippa: 119.
BOSON G.: 120.
botulus, lat., salsiccia: 70.
braccio: 39.
brachùs (*brachys*), gr., breve: 39.
breast, ingl., petto: 44.
BRENNO: 100.
breost, sass., petto: 44.
brisa, bol., no: 12, 223.
brodit' rus., gironzolare: 18.
BROWN ROB.: 17.
brust, ted., petto: 44.
bucca, lat., gota: 46.
budino: 70.
BUFFON G. L.: 161.
buller, sved., fracasso: 20.
bund, ted., lega: 106.
BUNYAN JOHN: 176.
buona mano: 83.
bureau, fr., ufficio: 108.
burocrazia: 108.
BURTON ROBERT: 107.
bussola: 122.

Digitized by Google

C

caern, ant. fr., quaderno: 140.
Caboto: 96.
Cacciaguida: 51.
caffé: 70.
cahier, fr., quaderno: 140.
calamaio: 16.
calamus, lat., penna: 161.
Caligola: 70.
calligrafia: 181.
camera: 66.
cameriera: 195.
cameriere: 63, 64, 66, 83.
Camillo: 100.
campainha, port., campanella: 32.
campanilla, sp., campanella: 32.
Campidoglio: 99, 100.
campo(s). fr., vacanza: 172.
camurus, lat. ricurvo: 66.
cancelleresca: 184.
Cantico delle Creature: 130.
capa, napol., testa: 48.
caparbio: 47.
capello. 47.
capestro: 47.
capezzale: 47.
capitale: 47.
capezzolo: 47.
capitano: 47.
capitello: 47.
capitolo: 47.
capitone: 47.
capo: 47.
Capo di Buona Speranza: 117.
caporale: 47.
caporione: 47.
Capua: 176.
Caria: 77.
cariàtide: 77.
cardinale: 119.
Cariddi: 236.
Carmeliano Pietro: 183, 184.
carne: 30.
carnefice: 194.
carnet, fr., libretto: 140.
carotide: 28.
carta: 163.
cartolaio: 164.
catvar, sanscr., quattro: 140.
çefr, ar., vuoto: 146.
cêh-nan, cin., bussola: 122.
celavjèk (*celovjèk*) rus., uomo: 64.
cerneala, rom., inchiostro: 163.
cernila, rus., inchiostro: 163.
cërnyï (*ciòrnyï*), rus., nero: 163.
Cesare: 152, 174, 228, 235.
Ceylon: 196.
cià-dai, giapp., mancia: 84.
ciài, rus., thé: 84.
cià-ts'iên, cin., mancia: 84.
cià-yu, giapp., cerimonia del thé: 90.
Cibele: 34, 43.
Cicerone: 51, 55, 76, 99, 100, 152, 161, 162, 220.
cicisbei: 205, 206.
ciere, lat., chiamare: 110.
cifra: 145, 146.
Cina: 79, 84.
cinema: 212.
cinque: 142.
cinquina: 143.
Ciociaria: 218.
ciòrnyï, rus., nero: 163.
circo: 128.
circolo: 128.
citare: 110.
City: 111.
Ciùng-Huà-Kuò, cin., Cina: 79.
civilisação, port., civiltà: 110.
civilisation, fr., civiltà: 111.
civilisatsiune, rom., civiltà: 110.
civilization, ingl., civiltà: 111.
civis, lat., cittadino: 110, 231.
civiltà: 110.
charin, gr., di grazia: 89.
Charites: 88.
chartularios, gr., archivista: 164.
cheir, gr., mano: 39.
chellerina: 65.
chelner, rom., cameriere: 65.
Chiarelli Luigi: 9.
chilo: 150.
chirografario: 40.
chiromanzia: 40.
chirurgo: 40.
clarus, lat., chiaro: 209.
Claudio: 74.

Digitized by Google

clear, ingl., chiarire: 209.
clearing: 209.
CLEOPATRA: 164.
cliens, lat., protetto: 63.
cliente: 62, 63.
clignoter, fr., batter le palpebre: 153.
clipì, rom., batter le palpebre: 63.
clock, ingl., campana: 155.
cloche, fr., campana: 155.
coktail: 76, 207.
cognoscere, lat., conoscere: 53.
colere, lat., coltivare: 73.
collega: 101.
Collegium Mercurialum: 86.
colo: 42.
COLOMBO CRISTOFORO: 121.
Colonia: 74.
colonia: 73, 74.
Colonial Office: 74.
colonie, fr., colonia: 73.
colonna vertebrale: 42.
colony, ingl., colonia: 73, 75.
coltivare: 73.
colto: 74.
coltura: 74.
COLUMELLA: 51.
columna, lat., colonna: 42.
confusione: 19.
conifere: 133.
cono: 133.
conoscenza: 52.
contribuente: 139.
coppia: 139.
copula, lat. legame: 139.
coq, fr., galo: 206.
coquetterie, fr., civetteria: 206.
cor, lat., cuore: 44.
corretiendas, sp., bighellone: 18.
Cortile dela Pigna: 133.
coscienza: 52.
Costantinopoli: 65, 212, 235.
CRASSO LICINIO: 162.
CRISTOFORO COLOMBO: 162.
crnila, croat., inchiostro: 163.
CROMWELL: 185.
crown, ingl., corona: 236.
cruor, lat., sangue: 30.
« *c. t.* »: 172.
cubare, lat., star sdraiato: 37.
cubitale: 37.
cubito: 37.
cubitus, lat., braccio: 36.
culter tonsorius, lat., rasoio: 34.
cultivé, fr., colto, coltivato: 73.
culto: 74.
cultura: 74.
cultus, lat., coltivazione: 74.
cuore: 44.
cur, lat., perchè: 55, 56.
cum tempore: 173.

D

da, rus., rom., sè: 216.
dactylo, fr., daattilografia: 159.
DANAE: 93.
dank, oland., grazie: 89.
danke, ted., grazie: 89.
DANTE ALIGHIERI: 38, 51, 56, 123, 133, 159, 217, 236.
Danubio: 110, 216, 227, 231.
deca: 144.
Decamerone: 144.
decametro: 144.
decanus, lat., decano: 144.
decem, lat., dieci: 142.
decima: 144.
decimazione: 144.
decimetro: 144.
deka, gr., dieci: 142.
DELÂTRE: 36.
DEMOSTENE: 96.
denaro: 144.
denken, ted., pensare: 89.
denrée, fr., derrata: 144.
derecho, sp., diritto: 2322.
derrata: 144.
des', giapp., èé 198, 221.
dgià, siam., sì: 222.
dia feriado, sp., port.: 175.
diagonale: 128, 129.
diametro. 128, 129.
Dice: 154.
diciannove: 137.
diciotto: 137.
dieci: 142.
dièngi, rus., denaro: 84.
dies dominica, lat.: 175.

Digitized by Google

dies feriali, lat.: 174.
Dvies, lett., Dio: 90.
Dionisio: 40.
directa manus, lat., 232.
direito, port., diritto: 232.
disordine: 19.
dividere: 139.
« divina proporzione »: 186.
divinus, lat., divino: 58.
dix-huit, fr., diciotto: 144.
drept, rom., diritto: 232.
drickspengar, sved., mancia: 83.
drink-money, ingl., mancia: 83.
Dryden: 76.
do, ingl., fare: 222.
dodecagono: 127.
doge: 236.
domenica: 175.
domingo, sp., port., domenica: 175.
dubbio: 139, 140.
dubium, lat.: 139.
duce: 236.
due: 139, 140.
duodeviginti, lat., diciotto: 137.
duellum, lat.: duello: 140, 230.
duo, lat., due: 139.
dvi, sanscr., due: 139.

E

école, fr., scuola: 172.
école buissonnière, fr.: 168, 172.
Eden Anthony: 187
Edoardo II: 27.
Edoardo IV: 184.
efcharistô, gr. mod., ringrazio: 88.
Egizî: 120.
Eldorado: 97, 98.
Einsiedeln: 53.
Einstein: 171.
en, gr., uno: 21, 138.
ena, sanscr., uno: 138.
encaustum: 163.
encre, fr., inchiostro: 163.
enigma: 57.
epulae ferales: 22.
equatore: 38.
Erech: 119.
Eros: 207.
eschola, port., scuola: 172.
escì, amar., sì: 218.
escuela, spagn., scuola: 171.
eskerda, basc., sinistra: 233.
Esperidi: 93.
esquerda, port., sinistra: 233.
est: 118, 122, 210.
ètimo: 11.
etimologia: 10.
Etiopia: 75, 76, 235.
etto: 150.
ètymos, gr., vero: 11.
eucaristia: 88.
Eufrosine: 88.
Eunomia: 154
euphuism: 205.
Eurinome: 87.
Eva: 32
Evelin John: 193.

F

fagar, a. a. ted., bello: 176.
fair, ingl., bello: 176.
Faraoni: 234.
farfalla: 31.
Farina G.: 120.
fascio littorio: 106.
Fedro: 9, 30.
fegato: 36.
fêi, cin., no: 219.
feira, port.: 175.
fell., ingl., pelle: 212.
feria, lat., festa: 174, 175, 176.
feriado, sp. port., festivo: 175.
feriale: 174, 175.
ferien, ted., vacanze: 1722.
ferox, lat., feroce: 175.
Ferravilla Edoardo: 218.
ferus, lat., fiero: 175.
feuille, fr., foglia, foglio: 164, 168.
Fibonacci: 209.
ficatum, lat.: 36.
Fick Augusto: 149.
fiera: 175.
film: 210, 211, 212.
Finlandia: 83.

Digitized by Google

firdin-migdin, gr. mod, confusione: 20.
Firenze: 78, 139, 231.
flâner, fr., bighellonare: 18.
flirt, ingl.: 205, 206, 207.
Florentia: 78.
floresta, sp., port., foresta: 177.
foglia: 164.
foglio: 164.
foire, fr., fiera: 176.
folium, lat., foglia, foglio: 168.
Fontana di Trevi: 139.
fooi, oland., mancia: 84.
fott, ingl., piede: 39.
forain, fr., mercante da fiera: 176.
foresta: 177.
forestale: 177.
forestiero: 176.
formaggio: 70.
fors, ant. fr., fuori: 176.
fotografia: 161.
fountain-pen, ingl., penna stilografica: 159.
frakturschrift, ted., scrittura gotica: 182.
Francesco I: 176.
fräulein, ted., signorina: 192.
friede, ted., pace: 229.
frutta: 70.
fronte: 47.
fuku, sin-giapp., ventre: 199.
fuori: 176.

G

Galli: 100.
ganaderìa, sp., allevamento di bestiame: 170.
Gange: 196.
garbuglio: 19.
garçon, fr., cameriere: 64.
gauche, fr., sinistra: 233.
garsòn, turc., cameriere: 65.
garganta, sp., port., gola: 32.
« *Gaudeamus* »: 173.
geld, ted., denaro: 95.
Genesi: 77, 78.
geografia: 161.
Georges C. E.: 149.
ghiandola: 35.
ghignoskein (*gignoskein*), gr., conoscere: 53.
ghyoku-dai, giapp., mancia: 84.
Giardino delle Esperidi: 93.
Giava: 208.
Ginevra: 75, 77, 78, 79.
ginocchio: 42.
Giorgio V: 208.
Giove: 55, 87, 93, 110, 154, 227.
Giulio II: 105.
Giunone: 99, 227.
giustizia: 78.
glem. ar. trip., penna: 161.
glocke, ted., campana: 155.
gnome, gr., mente: 53.
gnomo: 53.
gnomone: 53.
gnorrì: 53.
gobierno. sp., governo: 236.
gold, ted., ing., oro: 95.
gòmito: 37.
gongorismo: 205.
gonìa, gr., angolo: 128.
gony, gr., angolo: 42.
gorgonzola: 70.
Goti: 181.
gotico: 181.
gould, oland., oro: 95.
gouvernail, fr., timone: 236.
gouvernement, fr., governo: 236.
government, ingl., governo: 236.
governo: 236.
gozaimas', giapp., è: 90, 199, 221.
gracias, sp., grazie: 87.
graffito: 161.
grafia: 161.
grape, ingl., uva: 33.
grappolo: 33.
gratis: 88.
gratuity, ingl., mancia: 85.
grazie: 87.
Grazie: 87, 88.
greco (vento): 122.
guancia: 41.
Guaranì: 96.
guazzabuglio: 19.
gubernaculum, lat., timone: 236.
gubernator, lat., timoniere: 236.
guerra: 140, 228, 230.

Digitized by Google

guerra, sp., port., guerra: 230.
guerre, fr., guerra: 230.
Guiana: 97.
guld, sved., oro: 95.
gulth, got., giallo: 93.
gyoku-dai (*ghyoku-dai*), giapp., mancia: 84.

H

Habascià, Abissinia: 75.
habesc', ar., accozzaglia: 75.
HAILDON JOHN: 185, 186.
hara, giapp., ventre: 200.
harakiri, giapp.: 199, 200.
hardya, sanscr., cuore: 44.
heart, ingl., cuore: 44.
herumschlendern, ted., gironzolare: 18.
herz, ted., cuore: 44.
hi, giapp., sole: 118.
higashi, giapp., oriente: 118.
hilum, lat., ilo: 22.
HIRADA ATSUTANE: 118.
högra handem, sved., destra: 233.
hoku, sin.-giapp., settentrione: 118.
holiday, ingl., vacanza: 172.
hon, sin.-giapp., origine: 198.
hora, gr., stagione: 154.
hora, lat., ora: 156.
horos, gr., anno: 154.
hsi, cin., occidente: 117.
hsüeh, cin., insegnamento: 170.
huller om buller, sved., confusione: 20.
HUMBOLDT, A. VONG 97.

I

ilo: 22.
ignarus, lat., ognaro: 53.
ignoto: 53.
Ilinois: 98.
imas', giapp., è: 222.
imasen, giapp., nin è: 222.
imparare: 235.
imperatore: 234.
impero: 234.
inch, ingl., pollice: 39.
inchiostro, 162, 163.
incisivi: 133.
indice: 40.
individuo: 11.
individuus, lat., indivisibile: 11.
indovinello: 58.
ingot, ingl., lingotto: 98.
ink, ingl., inchiostro: 163.
inkoust, cek., inchiostro: 163.
inkt, ol., inchiostro: 163.
inquartare: 141.
instare, lat., star vicino: 151.
IRENE: 154.
iskola, ung., scuola: 171.
isoscele: 127.
ISTANBUL: 161.
is'tânu, ass.-bab., settentrione: 119.
istante: 151, 152.
ita, lat., così: 223.
italic, ingl., corsivo: 185.
izquierda, sp., sinistra: 233.

J

jahr, ted., anno: 154.
jayb, ar., seno: 42.
jecur, lat., fegato: 36.
jêr, got., anno: 154.
juo, finl., bere: 84.
juomarahaa, finl., mancia: 84.
jus, laat., diritto: 78.
justice, fr., ingl., giustizia: 78.

K

Kaiser, ted.: 235.
kàlamos, gr., penna: 161.
Kansas: 98.
kara, giapp., conchiglia: 200.
karakiri per *harakiri*: 199.
kardia, gr., cuore: 44.
karotiké, gr., sonnifera: 30
katai, giapp., difficile: 90.
Keisar-i-Rûm: 235.
kelem, amar., inchiostro: 161.
kellner,ted., cameriere: 65.
kelner, bulg., cameriere: 65.
kelnere, lit., cameriere: 65.
kèlneru, serb., cameriere: 65.

Digitized by Google

kennen, ted., sconoscere: 54.
ki, giapp., vestire: 200.
kielner, pol., cameriere: 54.
kimìa, ar., chimica: 98.
kimono, giapp., vestito: 200.
kinema, gr., moto: 210, 212.
kinetoscope: 211.
kiri, giapp., tagliare: 199.
know, ingl., conoscere: 54.
Köln: 74.
kolonie, ted., colonia: 73.
kônos, gr., pigna: 133.
krapfô, got., uncino: 33.
kratos, gr., potere: 108.
krone, ted., corona: 236.
kultur, ted., civiltà: 74.
kulturgeschichte: 74.

L

laat, oland., tardi: 156.
langue d'oc: 216.
langue d'oïl: 216.
lapis: 98.
League of Nations: 105.
left, ingl., sinistra: 233.
leger, lat., raccogliere: 168.
legge: 105.
leggere: 168.
legno: 168.
lemuriae: 22.
Leningrado: 216.
LEONARDO DA VINCI: 186.
letras inglesas, sp.: 185.
lettere inglesi: 185.
MENELIK: 79, 218.
lettres anglaises, fr.: 185.
levante: 118, 121, 122, 195.
lex, lat., legge: 105.
libeccio: 122.
libro: 167, 168.
libro mastro: 194.
lictor, lat., littore: 106.
liga, b. lat., lega: 105.
ligamen, lat., legame: 101.
LILLY JOHN: 205.
lingot, fr., lingotto: 98.
lingotto: 98.
link, ted., sinistro: 233.
litterae tractoriae, lat.: 62.
littorio: 106.
LITTRÉ EMILE: 36.
Loira: 216.
London stone: 111.
Londra: 74, 111, 176.
LUCIO FURIO: 100.
luette, fr., ugola: 32.
LUIGI XI: 105.
LUIGI XVI: 206.
LUISA DI SAVOIA: 176.
LULLO RAIMONDO: 27, 28.

M

maccheroni: 69.
MACHIAVELLI NICCOLÒ: 100.
mädchen, ted., ragazza: 192.
maestrale: 122, 194.
maestrìa: 194.
magis, lat., più: 193.
magister, lat., maestro: 193.
magistrato: 195.
Mahâbhârata: 196, 197.
maistre, ant. fr., maestro: 193.
maître, fr., maestro: 193.
maître d'hôtel: 194.
makares, gr., beati: 67.
makoto, giapp., verità: 90.
malinconia: 45.
MALONE EDWARD: 76.
mancia: 83.
mandel, ted., mandorla: 35.
mandòla: 35.
mandolino: 35.
mandorla. 35.
mandulamirigyek, ungh., tonsilla: 35.
mané, gr., rara: 40.
Manica: 83, 149, 191, 205, 227.
manifesto: 38.
MANLIO CAPITOLINO: 100.
mano: 38, 39, 83.
Manoa: 97.
MAOMETTO: 70.
« Marca sporca »: 218.
marchands forains, fr.: 176.
MARCO POLO: 75.
Mar Dulce: 96.
Marechiaro: 48.
marinare la scuola: 168.

Digitized by Google

Marinetti F. T.: 211.
Marinismo: 205.
Mar Nero: 65.
masca, rom., maschera: 12.
mascara, port., maschera: 13.
màscara, sp., maschera: 12.
maschera: 12.
mask, ingl., maschera: 12.
mask, sved., maschera: 13.
maska, rus., maschera: 12.
maske, ted., maschera: 12.
maskhara, ar., scherzo: 13.
maskrî, alb., burla: 13.
masque, fr., maschera: 12.
masterpiece, ingl., capolavoro: 144.
mastilo, bulg., inchiostro: 163.
mastro: 194.
mausoleo: 77.
Mausolo: 77.
Mazzarino: 206.
medicina hermetica: 27.
medio: 40.
meeting, ingl., adunanza: 110.
Mekong: 222.
melàni, gr. mod., inchiostro: 163.
mêler, fr., mescolare: 20.
Menelik: 79, 218.
mensa: 62.
mensura, lat., diminuzione: 62.
mento: 41.
mercante: 86.
mercato: 86.
merce: 86.
Mercedarî: 86.
mercere: 86.
merci, fr., grazie: 86.
Mercurio: 86.
merere, lat., meritare: 86.
meridiana: 119.
meridiano: 119.
meridione: 119.
mersì, bulg., grazie: 85.
mesgid, ar., luogo di preghiera: 33.
messe, ted., fiera: 175.
Messico: 69.
metro: 38, 129.
métro, fr., ferrovia metropolitana: 159.
metron, gr., misura: 129.
mezzogiorno: 119, 122.
miagolío: 18.
mica: 223.
micron: 151.
Mida: 61.
midi, fr., mezzogiorno: 119.
migat' rus., ammiccare: 153.
migdalae, rom., mandorla: 35.
migdin, gr. mod., confusamente: 20.
miglio: 39.
mignolo: 40.
miles, lat., soldato: 37.
milite: 237.
mille: 237.
milza: 45.
mica, lat. mollica: 22.
minestra: 69.
minga, mil., no: 23, 218.
minister, lat., ministro: 194.
ministro: 194.
mirus, lat., meno: 194.
minuto: 150.
minutus, lat., piccolo: 150.
miriade: 137.
mischen, ted., mescolare: 20.
miss, ingl., signorina: 191, 192, 193, 195.
mister, ingl., signore: 193.
mistero: 56.
mistral, prov., maestrale: 195.
mistress, ingl., signora: 1922, 193.
Molière: 205.
momento: 151, 152.
moneta: 99.
money, ingl., denaro: 98.
mono, giapp., cosa: 200, 201.
Monti Vincenzo: 96.
Mosca: 33.
moscato: 33.
moschea: 33.
Moscova: 33.
Moskva: 33.
Motoori Norimberga: 118.
movies, ingl., cinema: 211.
movimento: 152.
mozgòsìnhaz, ungh., cinematografo: 210.
mozi, ungh., cinema: 211.

Digitized by Google

mozo, sp., giovanotto: 64.
mrkati, cek., ammiccare: 152.
mürekkepli kalem, turc., penna stilografica: 162.
mus, lat., topo: 30.
muscolo: 30, 31.
musculus, lat., topolino: 30.
muskó, giapp., ragazzo: 198, 199.
musmé, giapp., ragazza: 198, 199, 201.
multsumesc', rom., grazie: 89.
mysterion, gr., mistero: 56.

N

nada, sp., nulla: 22.
nada, port., nulla: 23.
nadinha, port., nonnulla: 22.
nadir, ar., opposto: 120.
nan, cin. meridione: 117, 123.
nan, sin.-giapp., meridione: 118.
napiwek, pol., mancia: 83.
napojnitsa, serb.-croat., mancia: 83.
NAPOLEONE: 40.
Napoli: 154, 155, 218.
naso: 41.
natare, lat., nuotare: 41.
nave: 41.
navis, lat., nave: 41.
neghesè, amar., imperare: 76.
negus, amar., re: 76, 77, 236.
NEGUS FRANCIS: 76, 77.
NEMBROTTE: 133.
ni, giapp., sole: 198.
nichilismo: 22.
nicht, ted., non: 223.
niente: 21, 23.
nihil, lat., niente: 22.
Nihon, giapp., Giappone: 198.
ninga, nyamw., no: 218.
Ninive: 119.
Nippon, giapp., Giappone: 198.
Nippur: 119.
niwht, got., non: 223.
no: 215.
noce: 35.
nome: 53.
non: 223.
non, egiz., no: 219.
non, lat., non: 223.
nonae, lat.: 145.
nord: 122.
nordico: 122.
not, ingl., non: 223.
notus, lat., noto: 53.
nove: 144.
novem, lat., nove: 145.
novena: 145.
novillo, sp., vitellino: 170.
novus, lat., nuovo: 145.
nu, rom., non: 215.
nu, ted., àttimo: 153, 154.
nuca: 35.
numerazione dodecimale: 149.
numerazione vigesimale: 137.
numeri: 137 e segg.
nuoto: 41.
nuovo: 144.
nux, lat., noce: 36.

O

occidente: 122.
occipite: 47.
octo, lat., otto: 144.
odà, turc., camera: 195.
odalik, turc., cameriera: 195.
odalisca: 195.
ögonblick, sved., istante: 153.
okto, gr., otto: 144.
olhar, port., osservare: 66.
omae, giapp., tu: 221.
Omoa: 97.
OMERO: 75, 95, 210, 212.
onnisciente: 52.
ònoma, gr., nome: 53.
oogenblick, oland., istante: 153.
ora: 154, 155.
ORAZIO: 46, 52, 87, 230.
ORE: 154.
orecchio: 40.
Orecchio di Dionisio: 40.
orefice: 93.
ORELLANA: 97.
Orenoco: 97.
oriente: 118, 122.
oro: 93.
Orsa Maggiore: 141.
ottagono: 127.

Digitized by Google

ottava: 145.
ottavino: 145.
otto: 144.
ottuagenario: 145.
oudèn, gr., niente: 21.
oui, fr., sì: 216 .
ovati, sanscr., far attenzione: 40.
ovest: 122.
Ovidio: 99.
oya-yubi, giapp., pollice: 40.

P

pace: 228.
Pacioli Luca: 186.
pactum, lat., patto: 228.
paidì, gr. mod., ragazzo: 64.
paio: 139.
pakj, alb., pace: 229.
paldies, lett., grazie: 90.
paleografia: 161.
Palinuro: 55.
pallamaglio: 21.
Pall-Mall: 21.
palmo: 38.
palpebra: 31.
panca (*pància*), sanscr., cinque: 142.
pancia: 46.
pandura, gr., strumento musicale tricorde: 35.
pandurria, sp., mandòla: 35.
pani, sanscr., mano: 142.
pantices, lat., pancia: 45.
papel, sp., carta: 164.
paper, ingl., carta: 164.
papier, fr., ted., carta: 164.
papillon, fr., farfalla: 31.
Papilio, lat., farfalla: 31.
Papirio Carbone G.: 162.
papiro: 162, 164.
papirosa, rus., sigaretta: 164.
par, lat., uguale: 139.
Paracelso: 53.
paragrafo: 107, 108.
parare, lat., preparare: 234.
parata: 235.
parce que, fr., perchè: 55.
Parimà: 97.
Parigi: 64, 212, 231.
Parma: 186.
pamigiano: 70.
patamù c'to (*potomù c'to*), rus., perchè: 55.
pater patratus, lat.: 227.
patto: 228.
Pavia: 176.
pax, lat., pace: 228.
paz, sp., port., pace: 229.
pazifismus, ted., pacifismo: 229.
peace, ingl., pace: 229.
pedagogia: 171.
pedhì (*paidì*), gr. mod., fanciullo: 64.
pêh, cin., settentrione: 117.
pêle-mêle, fr., confusamente: 20.
Pellegrini Carlo: 176.
pellicola: 212.
Penèo: 96.
penna: 159.
penna gotica: 186.
penna stilografica: 159.
penny, ingl.: 149.
pentagono: 127.
pente, gr., cinque: 142.
perchè: 54.
Perez Antonio: 205.
pergamena: 182.
perimetro: 129.
perpendicolare: 131.
perpendiculum, lat., filo a piombo: 131.
Perseo: 93.
persona: 9, 10.
persona, lat., maschera: 9, 10.
personaggio: 9.
Petrarca Francesco: 236.
Petronio: 52, 70.
petto: 43, 44.
Pianigiani Ottorino: 87, 144.
piatto: 67.
piazza: 67.
piede: 38, 39.
piedistallo: 132.
Pietro Nolasco (S.): 86.
pince, ungh., cantina: 65.
pincér, ungh., cameriere: 65.
Pindaro: 88.
piramide: 134.
piramidone: 134.

Digitized by Google

PIRANDELLO LUIGI: 21.
Pireo: 127.
Pitagòrici: 109.
PIZARRO: 97.
plat, fr., piatto: 67.
plata, C. lat., làmina: 96.
plata, sp., argento: 96.
platano: 67.
plate, gr., piastra: 67.
platea: 67.
plateau, fr., vaseoio: 67.
PLATONE: 67.
PLAUTO: 51, 67.
plautus, lat., largo: 67.
please, ingl., prego: 89.
PLINIO: 34, 69.
po, alb., sì: 218.
po, nyamw., no: 218.
pocemù, rus., perchè: 55.
point, fr., punto: 223.
pollice: 39, 40.
pollo: 69.
POLO MARCO: 75.
polso: 39.
pomme d'amour, fr.,: 69.
pomo d'Adamo: 31, 32.
pomodoro: 69.
ponente: 122.
Pontida: 105.
POPE ALEXANDER: 192.
porque, sp., perchè: 55.
porqué, sp., perchè?: 55.
posada, sp., albergo: 63.
posata: 63.
posto: 63.
potomù c'to (*patamù c'to*), rus., perchè: 55.
pour boire, fr., mancia: 83.
pourquoi, fr., perchè: 55.
praguljat', rus., vagabondare: 170.
pravda, rus., verità: 233.
preparare: 234.
primo: 151.
prisma: 133.
prisma, gr., segatura: 133.
pristêr, gr., segatore: 133.
pristeroi odonte, gr., denti incisivi: 133.
prìsein, gr., segare: 133.
propina, sp., mancia: 85.
propinatio, lat., brindisi: 85.
pròsopon, gr., maschera: 13.
prosopopea: 13.
PROVINS (DE), GUYOT: 216.
Provenza: 195.
pu, cin., no: 220.
pudding, ingl., budino: 70.
pulcino: 69.
puledro: 69.
pullus, lat., piccolo: 69, 70.
punti cardinali: 119.
punto: 23, 223.
pykné, gr., denso: 40.
pyr, gr., fuoco: 134.

Q

qahuat, ar., vino chiaro: 70.
qalam, ar., penna: 161.
quaderno: 140, 141.
quadrato: 127, 140.
quadrello: 140.
quadro: 140.
quarantena: 140.
Quaresima: 140.
quarta: 163.
quarta - feira, port., mercoledì: 175.
quartana: 140.
quartetto: 140.
quartiere: 141.
quartina: 140.
quaterna: 140.
quatre-vingts, fr., ottanta: 137.
quatuor, lat., quattro: 140.
quattrino: 140.
quattro: 140, 141, 163.
quinque, lat., cinque: 142.
quia, lat., perchè: 55, 56.
quinta: 143.
quinta - feira, port., giovedì: 175.
quintessenza: 143.
quinte de toux, fr.: 143.
QUIRINO: 227.

R

ràcemo: 33.
racìna, sic., uva: 33.

Digitized by Google

radio: 130, 131.
radio, sp., raggio: 130.
radiografia: 31, 161.
radiotelefonia: 130.
radiotelegrafia: 130.
radioscopia: 130.
radium: 130.
radius, lat., bacchetta: 129, 131.
radius, ted., ingl., rus., raggio: 130.
raggio: 129.
RALEIGH WALTER: 97.
raimondine: 27.
RAIMONDO (S.): 86.
raisin, fr., uva: 32.
Rambouillet: 205, 206.
RANN JOHN: 109.
ratazeiniciat', rus., gironzolare: 18.
rayons, fr., raggio: 130.
razzo: 130.
recht, ted., diritto: 232.
rectus, lat., diritto: 232.
REDI FRANCESCO: 207, 208.
regere, lat., governare: 236.
regierung, ted., governo: 236.
reich, ted., regno: 236.
Reno: 74, 94, 83, 227.
repubblica: 236.
Restauratio Aerarii: 101.
res publica, lat.: 236.
retribuzione: 139.
RICHELIEU: 206.
rien, fr., nulla: 22.
right, ingl., diritto: 2322.
Rio de la Plata: 97.
Rio delle Amazzoni: 97.
riparare: 235.
riunirsi: 109.
Roma: 47, 86, 73, 101, 110, 155, 159, 172, 212, 216, 227, 228, 230, 231, 234, 235, 237.
ROMOLO: 237.
ronzare: 18.
rue de la Paix: 231.
russare: 18.

S

sabato: 175.
s'adû, ass.-bab., oriente: 119.
saggio: 52.
saka-de, giapp., mancia: 84.
saké, giapp.: 84.
sai, sin.-giapp., occidente: 118.
salare la scuola: 169.
salvietta: 66.
samurai, giapp.: 199.
Sansepolcro: 186.
Santa Fé de Bogotá: 97.
santiamén, sp., àttimo: 153.
sanzioni: 78, 109.
sapa, lat., mosto: 52.
sàpere, lat., sapere: 51.
sapere: 51.
sapiente: 51.
sapore: 51.
sas, sanscr., sei: 141.
savio: 52.
sayô, giapp., sì: 221, 222.
scaleno: 127.
scàpola: 46.
SCHLEICHER: 142.
schola, lat., scuola: 171.
scholé, gr., ozio: 171.
school, ingl., scuola: 171.
schule, ted., scuola: 171.
SCHWETSCHKE: 174.
s'kola, rus., scuola: 172.
scì, cioc., sì: 218.
sciabbath, ebr., riposo: 175.
sciamisen, giapp.: 198.
sciente: 52.
scienza: 52.
Scilla: 236.
scindere: 52.
scinsets', giapp., cortesia: 90.
scire, lat., sapere: 52.
scirocco: 122.
s'coala, rum., scuola: 172.
scrittura gotica: 181, 182.
scrittura inglese: 181.
SCOTT WALTER: 205.
scuola: 171.
sé, irl., sei: 141.
secernere, lat., separare: 57.
sechs, ted., sei: 141.
secondino: 150.
secondo: 141, 150.
secrétaire, fr., segretario: 57.
sei: 138, 141.

Digitized by Google

seis, sp., port., sei: 141.
segretario: 57.
segreto: 57.
segunda-feira, port., lunedì: 175.
semestre: 142.
semt-er-râs, ar., via del capo: 120.
SENECA: 87.
seno: 41.
SENOFONTE: 132.
separare: 235.
septem, lat., sette: 140.
sequor, lat., seguire: 140.
serdtse, rus., cuore: 44.
serviette, franc., salvietta: 66.
SERVIO ONORATO: 33.
sest, cek., sei: 141.
ses'i, lett., sei: 141.
s'es'i, lit., sei: 141.
sesterzio: 142.
sestiere: 142.
sette: 140, 141.
settembre: 141.
settentrione: 141.
settimana: 141.
sex, lat., sei: 141.
sexta-feira, port., venerdì: 175.
sfera: 132.
S. FRANCESCO: 130.
SHAKESPEARE: 192, 205.
shilling, ingl., scellino: 149.
shkolla, alb., scuola: 172.
sì: 215 e segg.
sic, lat., così: 217, 223.
siesta: 142.
Sighiria: 196.
sigma: 151.
s'il vous plaît, fr.: 89.
sim, port., sì: 217.
sinemà, turc., cinema: 212.
sine tempore: 173.
sinus, lat., piega, seno: 41, 42.
Sippara: 119.
Sistema Metrico Decimale: 38, 144, 150.
sistema nervoso: 44.
SISTO IV: 231.
six, fr., ingl., sei: 141.
SIXTEEN STRING JACK: 109.
sjem, rus., sei: 140.
skélai, gr., pantaloni: 127.
skéle, gr., gambe: 127.
skola, sved., scuola: 172.
s'kola, cek., scuola: 172.
skole, dan., norv., scuola: 171.
skolka, sved., salare la scuola: 170.
SMOLUCHOSKI: 17.
snanie, rus. = *znanie*.
sniff., ingl., fiutare: 41.
snob, ingl.: 207.
snuff, ingl., tabacco da naso: 41.
sô, giapp., così: 221.
Sofia: 65.
soixante-dix, fr., settanta: 137.
soviet, rus., consiglio: 210.
SPALLANZANI LAZZARO: 17.
sphaira, gr., palla: 133.
spijbelen, oland., salare la scuola: 170.
spinaci: 70.
spleen, ingl.: 45.
splen, gr., milza: 45.
spasibo, rus., grazie: 89.
squartare: 141.
« *s. t.* »: 172.
staphyle, gr., ugola: 32.
staphylion, gr., uva: 32.
stella polare: 123.
steward, ingl., cameriere: 65.
stilografica: 159.
stînga, rom., sinistra: 233.
stôma, gr., bocca: 46.
stomaco: 46.
stratego: 234.
stunde, ted., ora: 155.
stylo, fr., penna stilografica: 159.
stylus, lat., stilo: 160.
subbuglio: 19.
succar, ar., zucchero: 70.
sud: 122.
sukkar, ar., zucchero: 70.
SUN YAT SEN: 79.
s'ûtu, ass.-bab., meridione: 119.
SVETONIO: 70.
sz'-fang, cin., 4 punti cardinali: 117.

Digitized by Google

T

tack, sved., grazie: 89.
Tago: 110.
tak, pol., rus., così: 223.
talk, ingl., parlare: 211.
TALÌA: 88.
tallone: 46.
talmesc' balmesc', rom., confusione: 20.
talus, lat., dado: 46.
Tanganika: 218.
t'ao, cin., fuggire: 170.
tavarisc' (*tovarisc'*), rus., compagno: 64.
tapas, sanscr., calore: 149.
tarso: 46.
tarsòs, gr., graticcio: 46.
tè: 84.
telegrafia: 161.
tempia: 149.
tèmnein, gr., tagliare: 149.
tempo: 149.
tempus, lat., tempo: 149.
ten, sin.-giapp., cielo: 235.
tennó, giapp., imperatore: 235.
ten-sci, giapp., imperatore: 234.
terça-feira, port., martedì: 175.
Terra del Fuoco: 219.
terzetto: 139.
terzina: 139.
terzo: 154.
testa: 47.
testa, lat., napol., vaso: 47.
Testaccio: 47, 48.
testudo, lat., testuggine: 47.
testuggine: 47.
THACKERAY W. M.: 208.
thanks, ingl., grazie: 89.
thé: 84.
think, ingl., pensare: 89.
tibia: 42.
tibicen, lat., suonatore di tibia: 43.
ti-huâng, cin., imperatore: 235.
time, ingl., tempo: 149.
tinta, sp., port., croat., ungh., inchiostro: 163.
tinte, ted., inchiostro: 163.
tip, ingl., mancia: 85.
tiranno: 77.
TITO LIVIO: 99, 100, 110, 144.
tô, sin.-giapp., oriente: 118.
toallia, b. lat., asciugatoio: 66.
tondere, lat., tagliare: 34.
tonsilis, lat., tagliato: 34.
tonsille: 34.
tonsor, lat., barbiere: 34.
Torino: 64, 212.
torre di Babele: 78.
tosa, mil.: 34.
tovaglia: 66.
tovagliolo: 66.
tovarisc' (*tavarisc'*), rus., compagno: 64.
tractoriae: 62.
tramontana: 122.
tràpeza, gr., tavola: 128.
trapezio: 128.
trattore: 62.
trattoria: 62.
tre: 138.
Trebbio: 139.
tresette: 139.
Trevi: 139.
tri, sanscr, tre: 138.
triangolo: 127, 138.
trias: 138.
tribù: 139.
tributo: 139.
triglia: 67.
trinkgeld, ted., mancia: 83.
trimurti: 138.
trio: 139.
Tripoli: 161.
trittico: 138.
triumvirato: 139.
Tronto: 218.
truant, ingl., pigro: 169.
tsivilizatsija, rus., civiltà: 111.
tung, cin., oriente: 117.
turin, fr., vermut: 64.
twahilla, got., asciugatoio: 66.
twinkle, ingl., batter le palpebre: 153.

U

UBERTI (DEGLI) FARINATA: 38.
ugola: 32.

Digitized by Google

uci, giapp., casa: 122.
uhr, ted., ora: 155.
umore: 45.
undeviginti, lat., diciannove: 137.
universalità: 139.
università: 139.
universo: 139.
uno: 138, 139.
unum, lat., uno: 138.
uri-zane-gao, giapp.: 202.
urlo: 18.
uva: 33.
U. R. S. S.: 33, 111.
uvula, lat., port., ingl., ugola: 32.

V

V.: 142, 143.
vacación, sp., vacanza: 172.
vacance, fr., vacanza: 172.
vacanza: 172.
« *Vanity-Fair* »: 176.
Varsavia: 65.
vaso, sp., bicchiere: 67.
vassallo: 77.
vassoio: 67.
Vêda: 196.
vedere: 54.
velo pendulo: 35.
VENERE: 46, 207.
Venezia: 142.
verticale: 131.
Vesuvio: 219.
VIRGILIO: 55, 56, 66, 130, 234.
volk, ted., popolo: 106.
Völkerbund, ted., Lega delle Nazioni: 106.
VOLTAIRE: 97.
vosjem, rus., sette: 140.

W

waiter, ingl., cameriere: 65.
war, ingl., guerra: 230.
wander, ingl., gironzolare: 18.
wanga, sass., pianura: 41.
warum, ted., perchè?: 55.
wërra, got., mischia: 230.
why, ingl., perchè: 55.
wirre, ted., confusione: 20.
wirr-warr, ted., guazzabuglio: 20.
wissen, ted., sapere: 54.
wissenschaft, ted., scienza: 54.
witan, got., sapere: 54.
wu-min-cêh, cin., anulare: 41.

X

X: 143.
XIMENES DE QUESEDA GONZALO: 97.

Y

year, ingl., anno: 154.
yes, ingl., sì: 222.
Ytyopya, Etiopia: 75, 76.

Z

Zar: 235.
zehn, ted., dieci: 142.
zeigen, ted., mostrare: 143.
zenit: 120.
zero: 145, 146.
zig-zag: 17, 18.
znanie, rus., scienza: 53.
znat', rus., sapere: 53.
zonzo: 17, 18.
Zodiaco: 27, 150.
zropitné, cek., mancia: 83.
zucchero: 70.
zwei, ted., due: 139.
zweifel, ted., dubbio: 139.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

I. - Il veglione del dizionario . . . . . *pag.* 9
II. - Il rumore del vagabondaggio . . . . » 15
III. - Dal mignolo di Napoleone all'orecchio di Dionisio . . . . . » 25
IV. - Il sapore del sapere . . . . . » 49
V. - Buon appetito col vocabolario . . . » 59
VI. - Un bicchierino di « negus neghesti » . . » 71
VII. - « Mancia! » - « Grazie! » . . . . . » 81
VIII. - Il nobilissimo « vile metallo » . . . » 91
IX. - Il paragrafo e la civiltà . . . . . » 103
X. - La gerarchia dei punti cardinali . . . » 113
XI. - I pantaloni del triangolo . . . . . » 125
XII. - I genitori e la prole dei numeri . . . » 135
XIII. - Il cronometro delle palpebre . . . » 147
XIV. - La sigaretta di Cleopatra . . . . . » 157
XV. - L'elogio dei cattivi scolari . . . . » 165
XVI. - La « scrittura inglese » è inglese? . . » 179
XVII. - Una « miss » è un pezzo di maestrina . . » 189
XVIII. - Dal « flirt » al « film » . . . . . » 203
XIX. - « Sì » e « no » . . . . . » 213
XX. - La pace e la destra . . . . . » 225

Repertorio delle voci italiane e straniere e dei nomi . . . . . » 239

Digitized by Google

Digitized by Google

FINITO DI STAMPARE NELLE
OFFICINE GRAFICHE DI
AMEDEO NICOLA & C.
MILANO - VARESE
NEL LUGLIO 1936-XIV

Digitized by Google

Digitized by Google